BIANCA MILESI-MOJON

STUDIO BIOGRAFICO-CRITICO

DI

ANNIBALE CAMPANI

Estratto dalla *Rassegna Nazionale*
fascc. 1º Aprile, 1º Maggio e 16 Luglio 1905

FIRENZE
UFFICIO DELLA « RASSEGNA NAZIONALE »
Via Gino Capponi, 46-48

1905

BIANCA MILESI-MOJON

Dalla « Notice biographique » d' ÉMILE SOUUESTRE
tradotta e integrata con nuovi documenti.

PARTE I.

Colta ed animosa gentildonna, veneta d'origine, lombarda di nascita, francese di poi per familiari e politiche vicende, italiana sempre per patriottici sentimenti; la cui vita di studiosa, d'artista, di cospiratrice, d'educatrice — contrassegnata all'alba ed al tramonto da due grandi rivoluzioni (1789-90; 1848-49) — fu proprio immagine de' fortunosi casi e del cozzo delle idee nell'età sua; il cui nome si trova intrecciato a notevoli avvenimenti e menzionato con onore da uomini eminenti di diversa parte politica e di diverso pensiero; e gli atti e gli scritti e le opinioni della quale, tra le congiure e nell'esilio, precorsero l'odierno movimento detto *femminista* e, quel ch'è più, cooperarono all'elevamento della coscienza e dell'educazione nazionale; *Bianca Milesi* merita ormai d'essere non più solo ricordata con fuggevole motto nelle storie aneddotiche del nostro Risorgimento, ma conosciuta e apprezzata degnamente dagl' Italiani.

Quando si pensi che artisti quali il Canova e l'Appiani, scrittori politici, pedagogisti e letterati come il Sismondi, il Cattaneo, il Gioia, l'Angeloni, il Rossi, il Dal Pozzo, il Confalonieri, il Manzoni, il D'Azeglio, il Pellico, il Tommaseo, il Cantù, il Lambruschini s'onorarono della sua amicizia ed ebbero con essa comunione o di studî o d'aspirazioni, ma che, dopo la morte di lei, avvenuta nel 1849 a Parigi, a poche ore di distanza da quella del marito, rimasti in Francia i suoi figliuoli, dispersi in gran parte i suoi scritti, precipitando gli eventi, scese su quell'egregia donna, come su tanti altri l'oblio — poichè l'elogio tessutone dal Souvestre, in opuscolo divenuto oggi rarissimo [1], nonostante la divulgazione che ne

---

[1] *Blanche Milesi-Mojon. Notice biographique* par M. ÉMILE SOUVESTRE. — Paris, 1854. (Angers; Imprimerie de Cosnier et Lachèse). Ringrazio l'illustre senatore prof. *Alessandro D' Ancona* che, per atto di squisita cortesia, pose a mia disposizione tale opuscolo da lui posseduto e mi giovò del suo autorevole consiglio.

tentò il Cattaneo [1], rimase pressochè sconosciuto in Italia, mentre, quasi soli fra i contemporanei, il D'Ancona [2] e il Barbiera [3] non le dedicarono che brevi cenni — quando si pensi a tutto ciò, non sembrerà strano che io, trovandomi ad avere compiuto qualche studio sulla Milesi, ne offra una primizia ai lettori della *Rassegna Nazionale*, che dei problemi dell'educazione e delle memorie patrie fu sempre sollecita e custode.

Comincio coll' inserire qui un'accurata traduzione italiana della biografia, alquanto enfatica, ma fondamentalmente veridica, che ne scriveva appunto *Émile Souvestre*, fino dal 1854, ma mi propongo nello stesso tempo di colmarne via via le lacune e di rettificarne parecchie inesattezze, secondo le cronistorie di più recente data o le notizie da me attinte in archivi pubblici e privati [4].

Premesso che i difetti maggiori si riscontrano nelle prime parti del racconto — per le quali riusciva meno agevole allo storico-romanziere d'appurare la verità d'avvenimenti svoltisi in Italia, ch'era allora, rispetto alla Francia, quello che oggi non sarebbe l'Indocina! — laddove l'ultima, che riguarda gli anni trascorsi a Parigi dai coniugi Mojon, di cui il Souvestre era confidente e amico, scorre più sicura e ricca di dati; avverto che al fine d'evitare un tedioso ingombro di note a piè di pagina, alternerò i passi della biografia con le opportune rettifiche di giudizî o aggiunte di documenti. Ometto, come superflua e anche d'intonazione falsa e accademica, la *prefazione* — che prende le mosse, nientemeno, dal discorso di Tacito in onore d'Agricola! — e ometterò o abbrevierò, qua e là, alcuni passi di lettere o d'altri

(1) *Opere Edite ed Ined. di Carlo Cattaneo*. Vol. secondo, curato da Agostino Bertani. — Firenze, Le Monnier, 1892. A pag. 448, fra gli *Scr. ined.*

(2) Alessandro D'Ancona: *Federico Confalonieri, su documenti inediti di archivi pubblici e privati*. — Milano, Treves, 1898. Cap. VIII, a pagine 234-35, nota.

(3) Nelle seguenti pubblicazioni, *passim*: *Figure e figurine del secolo che muore*: Milano, Treves, 1899. — *Il salotto della Contessa Maffei e Camillo Cavour*: Milano, Baldini e Castoldi, 1901. — *La Principessa Belgiojoso*: Milano, Treves, 1902. — *Passioni del Risorgimento*; Milano, Treves, 1903.

(4) *R. Archivio di Stato e R. Museo del Risorgimento Nazionale* in Milano. — *R. Biblioteca Nazionale* di Firenze. — *Collezione d'autografi Rolandi* presso il *Civico Museo di Varallo-Sesia*. Archivio privato del Signor *Cav. P. C. Iacopetti* di S. Remo, il quale, come pronipote di Pietro Verri e figlio di Fulvia Verri, la nobile amica della Milesi, potè fornirmi preziose informazioni; onde io gli professo qui viva gratitudine.

scritti, che troveranno miglior sede in un futuro epistolario di lei (augurato già dal Cattaneo un mezzo secolo fa, con le parole « *Una scelta delle lettere della Bianca, italiane e francesi, sarebbe onorevole e utile dono al sesso e all'Italia* ») [1]; correggerò, fra parentesi quadra, nel testo, errori materiali, di nomi o di date; e riferirò ciò che parmi essenziale a ricostruire quella vita, tutta fervida d'opere e di pensieri, e a leggere in quell'anima, tutta zelo per il Vero e per il Bene [2].

« Bianca Milesi nacque a Milano, il 22 maggio 1790. Sua madre [Elena] era della storica famiglia dei Viscontini *[d' antica e alta borghesia, ma senza titoli di nobiltà]*, alla quale apparteneva [?] pure suo padre, Giovanni Battista Milesi, originario di Bergamo.

« Essendo quest' ultimo rimasto il solo erede maschio della famiglia, le sue sorelle dovettero, secondo l' uso adottato nei paesi sottomessi alla tradizione aristocratica, rinunziare al mondo e prendere il velo, affine di lasciargli integro il patrimonio.

« Questo patrimonio era abbastanza considerevole da permettere al giovane di farsi apprezzare in una società che non aveva riguardo che alle posizioni acquistate e non cercava il merito che fra i ricchi o fra i potenti. Si rese giustizia all' intelligenza e alla probità di Giovan Battista Milesi, nominandolo tesoriere del ducato di Milano; il quale impiego, ancora più onorevole che lucroso, gli fu accordato da Giuseppe II, il 30 giugno 1784. Gli emolumenti ammontavano a cinque mila lire.

« Dal suo matrimonio nacquero sei figli, fra i quali cinque femmine, di cui Bianca fu la minore.

« L' emigrazione aveva già portato in Italia un gran numero di gentiluomini francesi che diffusero l' uso della loro lingua in tutte le case dei benestanti. Il sig. marchese De la Carte, molto amico della famiglia Milesi, aveva preso in affitto un appartamento nella casa ch' essa occupava; ed egli, vedendo quanto scarsi fossero i mezzi che offriva l' Italia per l' educazione, indusse i suoi amici a mandare le loro due figlie maggiori al convento di San Germano in Laye, che godeva allora d' una grande reputazione presso la nobiltà francese; senonchè di lì a poco, essendo stato chiuso il convento, si dovettero far ritornare le due bambine e prendere come istitutrice una signorina, Giulia Beaulieu, che continuò a parlar loro francese. Questa lingua era, del resto, generalmente usata in casa per tutto quello che non si riferisse alle più volgari necessità, tanto che Bianca ripeteva spesso che *non si ricordava di averla imparata*.

(1) V. in fine allo scritto cit.

(2) Ringrazio la signorina Léocadie Oberlè per l' efficace aiuto prestatomi nel lavoro di traduzione, che vorrebb' essere insieme fedele al testo e italiana.

« Nel 1796 (avendo ella appena sei anni) la mandarono in un convento di Firenze [*di Sant' Agata*] (1) dove stavano già due delle sue sorelle. Nonostante la sua tenera età, la fanciulla comprese la necessità della sua nuova condizione; e vi si sottomise con la dolcezza e la grazia che sapeva mettere in tutte le cose e si rese cara alle monache incaricate di sorvegliarla. I soli motivi di dispiacere per lei erano le punizioni che subiva ogni giorno sua sorella Luisa, a cui una turbolenta sventataggine aveva procacciato una reputazione di cattiveria incurabile, e il cui nome di Milesi era stato trasformato dalle monache in quello di *Malesi* (nata per il male.)! Costei era trattata in ogni occasione come un'appestata, separata dalle compagne in classe, in chiesa umiliata incessantemente, punita coi digiuni e con le correzioni più crudeli. Bianca, testimone di questi cattivi trattamenti, che non poteva evitare a sua sorella, era presa da sì violente disperazioni che armava il suo dolore delle pratiche devote che le erano insegnate, e pregava Dio, a mani giunte, di far morire le monache che picchiavano la Luisa!

« Questa, scoraggita dalle punizioni, era arrivata lei stessa a credersi incorreggibile, e si abbandonava a tutte le tentazioni, ripetendo, come la Topsy dello zio Tom, che non era colpa sua se era cattiva; che non c'era nulla da farci!

« Fortunatamente, gli avvenimenti politici vennero a strapparle da questa situazione pericolosa. Avendo la Repubblica Cisalpina ordinato ai genitori di richiamare quelli dei loro figli che facevano educare all' estero, la signora Milesi mandò l' abate che, secondo l' uso italiano, era addetto alla sua casa, a prendere le figlie dal convento di Firenze. Il viaggio si effettuò senz' altra avventura che un' amena disperazione di Bianca. Ella aveva sentito dire alle monache che non si poteva guardarsi in uno specchio senza peccare, e, avendo sorpresa sua sorella Luisa davanti ad una spera d' albergo, si gettò fra le sue braccia piangente e impaurita, scongiurandola di non esporsi così alla dannazione.

« Quando le fanciulle scorsero da lontano Milano,mandarono delle grida di gioia. Bianca designava già per nome tutti quelli che stava per rivedere; ma l'abate, che fin' allora non aveva lasciato trasparire nulla dei disegni della famiglia, dichiarò che non le condurrebbe dove pensavano, avendo invece l'ordine di lasciarle al convento di Santa Sofia.

« La vettura si fermò, difatti, davanti al monastero, ove le povere fanciulle furono depositate, senza aver neanche riabbracciato i loro genitori.

« Questa pia casa era diretta ancor peggio di quella di Firenze. Le ore di scuola si passavano a recitare preghiere latine, a leggere le vite dei Santi, a copiare esemplari di scrittura, o a

(1) Così mi comunica, ma in forma dubitativa, il sig. P. C. Iacopetti.

ricamare cuori infiammati sul filondente nero. I dormitorii, molto grandi e mal chiusi, non erano mai scaldati d' inverno; l' acqua vi gelava nelle catinelle.

« Quanto all' educazione morale, nessuno vi badava. Purchè le pratiche religiose fossero osservate, la superiora si teneva soddisfatta; il convento preparava alla vita mondana. Le educande più grandi vi si esercitavano a quella galante ipocrisia che formava allora la base dell' educazione femminile. Una contessina, compagna di Bianca e che non mancava ad alcuna delle sue devozioni, manteneva già una corrispondenza amorosa con un giovane di fuori. Ogni giorno, dall' inferriata, un filo calava le sue lettere nella strada e le portava le risposte !

« Bianca aveva appena raggiunto il suo nono anno, quando la ritirarono da questo convento per metterla in quello di Santo Spirito.

« Là tutto si limitava, presso a poco, alle cure materiali. L'istituto non aveva classi e le lezioni erano date da maestri di fuori. Ogni monaca aveva sotto la sua sorveglianza due alunne, alle quali insegnava a leggere e a far la calza — tutto ciò che lei stessa sapeva. Bianca e sua sorella furono affidate a un' ottima creatura, la cui grande occupazione era di raccontar loro la sua giovinezza e i suoi amori innocenti. Mangiavano in un gran refettorio umido, rischiarato da una sola candela, collocata in cima ad un alto candelabro. Ogni monaca aveva, oltre le pietanze comuni, un piccolo supplemento, secondo il suo gusto, che divideva con le sue due alunne. Qui Bianca si trovò vicina ad una seconda contessina, la quale, non meno emancipata di quella di Santa Sofia, aveva essa pure, fuori del convento, qualcuno che si interessava di lei in modo particolare e che veniva tutti i giorni a battere sul muro del refettorio certi colpi convenzionali, a cui ella rispondeva dall' interno.

« Tuttavia questi fatti, osservati dalla fanciulla senza essere compresi, non risvegliavano in lei nessuna curiosità pericolosa: i suoi pensieri erano rivolti altrove.

« Quella natura, entusiasta delle difficoltà, cominciava già a rivelarsi con una divozione esaltata. La lettura delle *Vite dei Santi* le aveva ispirato il desiderio di arrivare alla perfezione cristiana per la via delle mortificazioni. Così ella imponeva a se stessa penitenze che compiva scrupolosamente, giungendo per fino a flagellarsi in segreto. La facoltà della venerazione, che più tardi manifestò così vivamente, si rivelava fin d'allora nel suo rispetto pei superiori e nelle sue ingenue meraviglie. Ogni volta che la madre e le sorelle venivano a vederla, essa andava in estasi davanti alla loro bellezza, alla loro eleganza, alla loro facilità di parola. Tutti questi privilegi, che avrebbero potuto risvegliare la gelosia, o per lo meno la tristezza, in un' anima meno disinteressata, le cagionavano veri impeti di gioia; s' inebriava di ammirazione come altri s' inebria d' orgoglio.

« La ritirarono anche da quel convento di Santo-Spirito, per metterla, con la sorella, da una signora Gallina, la quale non accoglieva che un piccolo numero di allieve, e la cui abitazione era vicina ad un frutteto messo a loro disposizione. Il ricordo che ne aveva serbato Bianca era quello di un Eden. Si rammentava, quarant'anni dopo, di certi fiorellini colti in quel frutteto. Il conte [?] Trivulzi, che aveva sua figlia dalla signora Gallina, permise a quest'ultima di andare a passare un'estate, con tutte le sue alunne, nel suo palazzo di Mirabellino; da quel luogo fecero diverse gite fino al castello di Monza, allora abbandonato, come il giardino che lo circondava. Quelle passeggiate lasciarono una tale impressione nella memoria della fanciulla, che quando ritornò in quel medesimo luogo, nel 1845, riconobbe i boschetti e le cascate che l'avevano incantata, e vi collegò varie circostanze di quegli anni felici in cui, secondo una sua espressione « tutto quello che piaceva ai suoi sguardi le sembrava sua proprietà ».

« La sig.ra Gallina era intelligente ed esercitava una grande influenza sulle allieve, ma si curava poco di valersene a profitto del loro perfezionamento. Suo principale intento era di divertirle e di dar loro un'alta idea della propria persona, raccontando i suoi viaggi in Inghilterra e parlando dei grandi personaggi che aveva conosciuti.

« Quivi, come dappertutto, Bianca si distinse per vivacità di spirito e di abnegazione. Sempre abile a trovare scuse che potes-
sero evitare un rimprovero alle sue compagne, aveva dovuto a
quell'amorevole abitudine il soprannome di *avvocato*. Per conto
suo non ebbe mai a difendersi, poichè il suo zelo preveniva l'or-
dine e andava il più delle volte al di là del dovere. Perciò la sig.ra
Gallina affidava a lei, benchè fosse la più giovane delle sue allieve,
la sorveglianza della classe, quando un'indisposizione o una visita
le impediva di assistere alle lezioni.

« Finalmente, nella primavera del 1802, le giovani educande
furono richiamate alla casa paterna e affidate ad una governante
che faceva loro, nello stesso tempo, da cameriera e da istitutrice.

« La vita di famiglia presso le classi più elevate era allora, in
Italia, quello che era stata in Francia sotto l'antica monarchia.
La sorveglianza dei figli era affidata a un abate, e quella delle
figlie a una donna di fiducia che liberava la madre da ogni respon-
sabilità. La famiglia Milesi non derogava da queste nobili usanze.
Bianca e le sorelle erano ammesse ogni mattina al letto della
madre, alla quale baciavano la mano e che non rivedevano che
all'ora del pranzo, ove si trovavano sempre riuniti diversi invi-
tati. La sera soltanto erano ammesse in salotto; e vi guardavano
giuocare ai tarocchi e all'ombra [?]. La domenica facevano una pas-
seggiata in carrozza, al Corso, sempre accompagnate dalla loro go-
vernante.

« La sorella maggiore soltanto era esclusa da questa regola,

ed occupava un appartamento separato, insieme con sua nonna, Bianca Viscontini, signora del buon tempo, che sapeva leggere e scrivere per l'appunto quanto occorreva per decifrare i suoi salmi e tenere il conto del bucato, ma a cui il mondo aveva insegnato quello che nessun libro può insegnare. Costui era stata molto corteggiata nella sua giovinezza, tanto per la sua bellezza, quanto per le sue relazioni amichevoli col conte Greppi, allora Intendente generale.

« I suoi modi erano nobili e il suo spirito aveva conservato un'amabile benevolenza. Metteva tutto il suo gusto a riunire alla sua tavola i suoi amici, di cui il più giovane aveva settant'anni; e la sua occupazione principale, ogni mattina, era di combinare col capo-cuoco Paolo il desinare che doveva esser loro servito. Le portavano, a tal uopo, gli avanzi della vigilia, che erano esposti in una sala destinata a quel solo uso, ed ella ne faceva gravemente la rivista col suo aiutante di campo. Ogni volta che ella sceglieva una nuova pietanza o che indicava il modo di ricucinarne una avanzata, Paolo s'inchinava rispettosamente e rispondeva: « Illustrissima sì, farò così. » L'eccellente donna, ritornando spesso sulle sue risoluzioni, dava nuovi ordini al servitore, che non mancava mai di approvare ogni cambiamento con lo stesso saluto e la stessa frase sacramentale.

« Quando quella grave briga era terminata, la vecchia signora scendeva nel suo salotto; vi riceveva per tutta la giornata, con un parafuoco o un ventaglio in mano, secondo la stagione, tanto più che, grazie alle abitudini d'ozio generali in Italia, i visitatori non le facevano mai difetto.

« Bianca viveva felice in mezzo a quella gente, che accettava senza giudicare. L'affetto particolare che le dimostrava suo padre era per lei una gioia tutta nuova; si sentiva finalmente riannodata alla famiglia, vi prendeva il suo posto col cuore! Ma questa felicità fu di breve durata. Il 12 dicembre 1804, il signor Giovanni Battista Milesi morì, lasciando inconsolabile la fanciulla, prediletta fra tutti gli altri figli e che lo aveva contraccambiato rivolgendo a lui tutte le sue tenerezze.

« La sua fortuna era di un milione seicento mila lire [*di moneta milanese*], ma il codice francese che stabiliva l'eguaglianza delle divisioni, non essendo stato promulgato nel Milanese che qualche mese dopo la sua morte, l'eredità fu sottomessa alla legge italiana, che accordava solo alla vedova un assegno e alle figlie una legittima, che fu di cento quattordici mila lire per ognuna.

« Due delle sorelle di Bianca erano già maritate; le altre due si sposarono l'anno che seguì la morte del padre. La signora Milesi risolvette allora di ritirare il figlio Carlo dal collegio di Modena, per metterlo in quello di Siena. Si è visto precedentemente che questo cambiar di maestri era, nella famiglia Milesi, un'abitudine così persistente che si sarebbe potuto prenderla per sistematica.

« Bianca, che accompagnava sua madre in questo viaggio, andò

con lei prima ai Bagni di Lucca, poi a quelli di Livorno. Tutte e due viaggiavano per posta, a quattro cavalli: in una discesa, il timone si ruppe, la vettura ruzzolò fino all'orlo del precipizio e il postiglione rimase ferito. Il servitore e la cameriera si diedero a emettere urli lamentevoli, senza pensare ad aprire lo sportello, nè a porgere aiuto. Bianca invece si slanciò fuori della vettura, corse presso il postiglione, ne fasciò la ferita con un fazzoletto, ritornò a rassicurare sua madre, e, dopo essere riuscita a far rialzare la carrozza, ordinò di rimettersi in cammino per Milano.

« Arrivandovi, trovò un signore italiano che, avendola già veduta ai Bagni di Lucca, veniva a chiederla in isposa a sua madre. Ma la signora Milesi rifiutò. Dacchè si trovava sola con Bianca, le si era fortemente affezionata, tanto che non sembrava avere altra occupazione che quella di soddisfare ai desiderî di lei.

« La fanciulla mostrava fin d'allora quell'avidità di conoscer tutto, che fu l'eterno tormento e l'eterna gioia della sua vita; ella ottenne, come studio, un bel salotto le cui porte davano sulla terrazza, e vi passava le giornate a disegnare, a leggere e a studiare. La madre, dietro sua domanda, le aveva dato, per professore di matematiche, il sig. Trosselli, un piemontese [*emigrato in Lombardia*] molto istruito, ma imbevuto di tutte le dottrine filosofiche del XVIII secolo: il quale mentre insegnava alla sua alunna l'aritmetica, la geometria e l'algebra, fino alle equazioni di secondo grado comprese, la dirigeva anche nelle sue letture. Un vecchio taccuino, sul quale troviamo l'indicazione dei libri che lesse allora la giovanetta, prova sufficientemente quale spirito presiedeva a quella scelta. Vi leggiamo:

1806. — Le cours d'études de Condillac, — La vie de Charles XII, — Voltaire, — Érasme, — l'Emile de Rousseau, — Alfieri, — Racine, — Ossian.

1807. — Vies des hommes illustres, de Plutarque, — Corneille, — Gianni [*sic* per *Carlo*] Denina, — Elvesso [*sic* per *Helvetius*], siècle de Louis XIV, — Tacite, — La République, de Platon, — le Théâtre grec, traduit par Brumoy, — l'histoire de Charles-Quint, par Robertson.

1808. — Histoire des Deux Indes, de Raynal, — Histoire d'Amérique, de Robertson, — opere postume d'Alfieri, — Benvenuto Cellini, — histoire de la République Française, écrite par deux amis de la liberté, — Opere d'Amoretti, — Tiraboschi, Storia della letteratura italiana, — David Hume, — les Ruines, de Volney.

« Questi due ultimi libri impressionarono particolarmente la giovanetta, di cui tutte le credenze furono successivamente distrutte. Sua madre, che la sentiva lodare dal suo professore Trosselli e dagli altri uomini distinti che riceveva, non s'inquietava punto della specie di rivoluzione che si compieva in quello spirito, di cui l'ardente lealtà tendeva sempre all'assoluto: e lasciò la giovanetta appassionarsi sempre più per una vita studiosa, che la di-

stoglieva dai piaceri del mondo, ove si trovavano, in apparenza, più serî pericoli. Tale era l'attaccamento di Bianca allo studio, che arrivò a rimpiangere i brevi momenti accordati alla sua *toilette*; si fece tagliare i capelli, affine di diminuire le cure che doveva dar loro; portò un vestito di panno e grosse scarpe; e i risparmi, che risultavano da queste nuove abitudini, impiegò a comprare dei libri.

« Ma la fanciulla aveva un altro motivo di abituarsi a quella semplicità di vestiario: sognava da molto tempo un viaggio in Isvizzera e pensava che era bene imparare la vita di viaggiatrice, restringendosi al più stretto necessario: e il suo sogno non tardò ad avverarsi.

« Nel mese d'agosto dell'anno 1808, il sig. Cattaneo [*Gaetano*], suo tutore, e l'abate Tordeo [*Torderò*] essendo partiti per la Svizzera, Bianca e sua madre li seguirono. I nostri quattro viaggiatori passarono il Sempione, visitarono Ginevra, Chamouny, Berna, ove furono ricevuti dal Venturi, celebre matematico del tempo e ambasciatore del regno d'Italia. A Bade [*Baden*] fecero la conoscenza della famiglia Streckeisen e della signora Ryhner; a Zurigo, quella del sig. Egz. Rientrarono in Italia per la via di Lucerna, dei Cantoni minori e del San Gottardo.

« Ritornata a Milano, Bianca riprese le sue antiche abitudini. Sua nonna, che aveva allora ottantasei anni, seguitava a vivere come per il passato, ricevendo a pranzo i suoi vecchi amici di cui la morte non aveva ancora soppresso il posto a tavola; e ogni volta che era sola, faceva chiamare la sua nipotina, che aveva presa in adorazione.

« Un giorno che discorreva con lei vicino alla finestra, svenne a un tratto: Bianca, impaurita, chiamò; ma quando qualcuno accorse, già la vecchia signora aveva passato, senza accorgersene, la soglia che separa i due mondi: era morta! (23 agosto 1809).

« L'attività di Bianca, dopo aver abbracciato un gran numero di oggetti, aveva finito col fissarsi principalmente sulla pittura. Eseguì diversi ritratti che furono trovati rassomiglianti, ed i suoi amici la misero in relazione col pittore Appiani, che godeva allora d'una grande celebrità e dipingeva gli affreschi del palazzo [*reale*] di Milano. E l'Appiani provò ciò che provavano quelli che avvicinavano la fanciulla.

« Preso d'una vera tenerezza paterna per quell'incantevole e valente natura, l'incoraggiò con tutte le sue forze, le dètte consigli (cosa che ricusava a tutti), e l'ammise sull'impalcatura per vederlo lavorare ai suoi affreschi. Ma l'avvertì che, se voleva riuscire a qualcosa in pittura, doveva concentrarvi tutti i suoi sforzi. Desiderando ricordarle, a suo modo, quel consiglio, fece, col lapis e sulla carta bigia, il ritratto della fanciulla in cui la rappresentava tenendo in mano un pennello sotto cui scrisse: « *E nient'alter* (e niente altro)! »

« La casa della sig.ra Milesi era diventata il ritrovo di tutto ciò che di meglio Milano accoglieva in fatto d'uomini ragguardevoli. Oltre l'Appiani, vi erano ricevuti familiarmente Longhi, l'incisore, il pittore Diotti, Amoretti, Baronio, l'architetto Bossi Canonica: anzi quest'ultimo, dopo un viaggio a Parigi, chiese Bianca in isposa; ma la giovane entusiasta rispose che « non voleva sposare che l'arte! »

« Ella portava, nei suoi nuovi studî, la passione coscienziosa che mise sempre nell'adempimento di ciò che reputava suo dovere. Dopo aver visitata la Certosa di Pavia ed i ricchi musei di Venezia, ritornò a passare la bella stagione a Venzago, in una villa vicina a Milano, che apparteneva a sua madre. Fu lì che si strinse, con la signora Ernesta Legnani, d'un'amicizia che durò senza interruzioni nè raffreddamenti fino alla morte.

« Ma, per quanto gradevole fosse la sua vita, Bianca la sentiva contraria a serî progressi nell'arte. Circondata d'amici, sempre distratta, sempre adulata, non aveva nè il tempo nè la libertà di spirito nè il severo insegnamento indispensabile a chi voglia farsi grande. Dacchè le sue credenze erano state scosse, ella aveva riportato sull'arte tutte le sue aspirazioni; e se ne era fatto una specie di culto.

« Espose a sua madre gl'inconvenienti del loro soggiorno a Milano, e le chiese di condurla a Roma, ove avrebbe potuto proseguire, nella solitudine, gli studî accaniti, senza i quali nessuno può distinguersi tra la folla. Dopo assai lunghe esitazioni, la signora Milesi si lasciò persuadere: e partì con la figlia e l'abate Tordeo, che s'atteggiava a intenditore d'arti e conosceva Roma da lungo tempo.

« Tutti e tre lasciarono Milano l'11 ottobre 1810. Visitarono prima Pistoia e Firenze, di cui ammirarono le gallerie; ma, per non so quale malinteso, Bianca non potè vedere il monumento dell'Alfieri, in Santa Croce, e ne provò una vera disperazione. Il gran tragico italiano era diventato il suo eroe; tanto che aveva adottato le sue opinioni, aspirava come lui all'indipendenza dell'Italia e partecipava al suo odio contro ogni dominazione straniera. Difatti, arrivata a Roma, mostrò un'estrema ripugnanza a seguire sua madre dal generale Miolis [*Miollis*] che vi comandava in nome della Francia, e pel quale la signora Milesi aveva varie lettere di raccomandazione. Il generale le ricevette, pertanto, con una cordialità piena di grazia, e dette loro diverse splendide feste nel palazzo Doria, che occupava. Ma la fantastica ammiratrice dell'Alfieri non rispose a nessuna di queste cortesie.

« Resistendo alla sua natura espansiva, simulò un'altiera freddezza e non trascurò nessun incontro per esprimere la sua avversione verso l'autorità che governava allora l'antica capitale del mondo. Fece anche scorrere, di mano in mano, un opuscolo molto violento dell'Alfieri, intitolato « Misogullo » [*sic* per « Misogallo].

Il generale Miolis, che ne fu avvertito, l'avvisò seriamente che quello era un giuoco pericoloso e le dètte dei consigli paterni, che la nostra giovine patriotta ricevette, come diceva più tardi, « con sufficiente insolenza! » Eppure, quando nel 1821 ebbe che fare con l'autorità austriaca, rese giustizia, per confronto, alla longanimità ed al buon senso del generale francese.

« I suoi studî di pittura erano cominciati sotto la direzione del Sig. Keck, amico dell'abate Tordeo [*Torderò*]: un uomo istruito, onorato, ma incapace di formare un'allieva.

« Bianca aveva fatto preparare con grandi spese, uno studio ove dipingeva tutta la giornata e disegnava la sera col lume. Tuttavia i suoi progressi erano mediocri. Sua madre, che amava il mondo, non aveva guari tardato a formarsi un nuovo salotto, e la giovanetta si trovò circondata, a Roma, d'amici e d'adoratori come a Milano. Fra essi si trovava l'incisore Pestrini, che dedicò a Bianca una delle sue prime produzioni, « la fortezza di Raffaello. » Il Canova le fu pure presentato: e il suo incontro col celebre artista, che eccitava allora l'ammirazione di tutta l'Europa, cagionò tanta commozione alla giovanetta che non potè trattenere le lacrime. L'illustre scultore le dimostrò molta simpatia e quella relazione si trasformò, insensibilmente, in una durevole amicizia. Abbiamo sotto gli occhi un gran numero di lettere del Canova che ne fanno fede, e che per la maggior parte sono destinate a ringraziare « la gentilissima signora Milesi » di qualche servizio reso; dacchè, com'egli dice in una di queste missive, essa aveva, fin d'allora, « fra le altre virtù, il privilegio esclusivo di curare gli affari degli altri molto meglio che i suoi » (Lettera da Roma, del 24 maggio 1815).

« Questo primo soggiorno a Roma della signora Milesi e di sua figlia, fu interrotto da un viaggio a Napoli. Vi rinnovarono la conoscenza del Tassoni, allora ministro; ricevute a corte, in uno dei ricevimenti a cui furono invitate, Bianca ballò la prima contraddanza con la regina. Il giorno dopo, tutti i suoi amici vennero a rallegrarsi seco, ciò che le fece poi dire scherzevolmente « che non s'era accorta il giorno innanzi della sua fortuna; e non se n'era resa conto che l'indomani »!

« Ritornata a Roma, riprese il suo lavoro; ma la signora Milesi cominciava a rivolgere gli occhi verso Milano; sua figlia la scongiurò di permettere che continuasse i suoi studî sotto la protezione del celebre Gherando [*sic per Gherardo*] De' Rossi, anzi, per così dire, nella sua stessa famiglia.

« Dopo avere lungamente esitato, l'ottima madre si arrese; e lasciò con la figlia la sua vecchia governante ed il suo cameriere, i quali formarono quasi una nuova casa, che Bianca ebbe molte difficoltà a mantenere con le sue risorse limitate. Vi riuscì solo sottomettendosi alla più stretta economia e rinunziando a tutte le sue relazioni mondane. Quest'ultimo punto, era, del resto, sta-

bilito prima della partenza di sua madre, che non aveva avvertite le loro conoscenze dell'alta società che sua figlia rimaneva in Roma. Canova soltanto aveva fatto eccezione. Egli continuò a vedere Bianca, a consigliarla, e mise a sua disposizione i classici esemplari del suo studio. Dopo le giornate di lavoro, che talvolta erano di quattordici ore, la giovanetta passava le serate nella famiglia De' Rossi, ove trovava molta cordialità.

« In questo frattempo, una felice combinazione la mise in rapporti con una signorina tedesca che studiava, come lei, la pittura a Roma. Sofia Reinhard aveva quarant' anni, ed era uno di quei caratteri forti che sanno trovarsi il loro posto nella vita senza mai turbarsi degli ostacoli nè delle obbiezioni. Manteneva la sua indipendenza grazie ad un' austerità, per così dire, virile, che le aveva tolto una parte delle attrattive del suo sesso, conquistandole qualcuno dei privilegi dell' altro. Semplice, franca, un po' ruvida, ella aveva abbattuto, sulla sua strada, tutte le piccole barriere che sono piuttosto una simbolica difesa anzichè un reale impedimento, e s'era presa tutte le oneste libertà che la consuetudine solamente avrebbe potuto interdirle. Dalla sua entrata nel mondo, in una parola, vi aveva vissuto come una vedova, e continuava a seguire la stessa via.

« Quella rettitudine ardita non poteva fare a meno di sedurre Bianca; la quale si affezionò a Sofia Reinhard, che corrispose lealmente al suo affetto, ma non le nascose ciò che le dispiaceva in lei.

— Avete conservato le abitudini d' una signorina di famiglia nobile, le disse; vi piacciono le riunioni, i bigliettini complimentosi, i madrigali alla francese! Tutto questo è incompatibile con una vocazione seria. Bisogna scegliere fra il mondo e la pittura, fra la parte d' idolo da ventaglio e quella di artista laboriosa. Se volete giungere ad un resultato, cominciate col rinunziare alle *inzuccherature* sociali; accettate che vi si tratti come una creatura onesta che s' occupa soltanto della forma e del colore; ricercate le critiche invece degli omaggi, e non ricordate mai che siete una « illustrissima e gentilissima signora ».

« Bianca riconosceva la verità di quelle osservazioni; ma la sua attività affettiva, la sua curiosità sempre crescente, la sua benevolenza inesauribile, e, bisogna bene aggiungerlo, l' innocente desiderio di piacere, giustificato dalla sua bellezza e dalla sua età, non le permettevano gran che di seguire rigorosamente un simile programma. Il suo errore era stato quello di credere che avrebbe potuto rinchiudersi in uno studio esclusivo. Ella apparteneva alla medesima razza dell' eroe di Terenzio, « che si sente uomo, e come tale non può credersi estraneo a nulla di ciò che è umano ».

« Ora, occorre all' artista, oltre la facoltà di far convergere nell' arte le sue forze ed il suo amore, una certa dose d' indifferenza per tutto il rimanente. Ma Bianca non aveva nulla di quell'egoismo privilegiato: e si lasciava continuamente distrarre dai suoi en-

tusiasmi per tutto ciò che fosse grande e bello; cosicchè perfino il rumore delle strade giungendole dalle finestre del suo studio, la distoglieva dal lavoro. Non possedeva, del resto, nè quella personale ostinazione nè la vigile compiacenza delle proprie sensazioni, che sono indispensabili a chi vuol creare; la sua anima, aperta a tutte le correnti del di fuori, vibrava sempre all' unisono cogli altri o per gli altri, e la predisponeva evidentemente molto meno a produrre che ad ammirare.

« Pertanto s' era unita a Sofia Reinhard, che divenne la sua compagna e il suo Mentore. Mercè sua, fece la conoscenza di tutti gli artisti della scuola tedesca che abitavano allora Roma, come Rebell, Huber, Cornélius, Wisergherst, De-Frommel e Ranch. L' arrivo del Tambroni a Roma, ove veniva a titolo d' ambasciatore, la mise inoltre in rapporto con tutta la scuola italiana, e principalmente col paesista Bassi.

« Le due amiche compirono durante l' estate, varî viaggi a Napoli, ad Ischia, a Viterbo e ad Orvieto, tanto per fare dei bagni di mare, quanto per sfuggire alla malaria di Roma. Nel duomo di Orvieto fecero costruire, a loro spese, un' impalcatura per poter copiare le pitture di Lucasignarelli [*sic* per *Luca Signorelli*] e di Cortona [*sic* !] precursori [*sic*] di Michelangelo.

« Fecero pure un' escursione a Bolsena, ove assistettero alle strane cerimonie della festa di Santa-Cristina. In alcune loggette, costrutte a breve distanza l' una dall' altra, si rappresentavano tutte le scene della vita della santa, che qui pregava, là stava innanzi ai giudici, più lontano in prigione. Ma la rappresentazione del suo martirio eccitava soprattutto l' ammirazione della folla. L' attrice, che sosteneva la parte di Cristina, era in ginocchio davanti al carnefice, e si lasciava strappare dalla bocca una lingua di pecora.... che era stata cotta per evitare il disgusto!

« Tornando a Roma, Bianca trovò una lettera di sua madre che le dava appuntamento a Firenze. Da ben due anni e mezzo non s' erano rivedute; e la commozione della giovanetta, nel ritrovare quella sua cara, fu tanto viva che svenne.

« Durante quel soggiorno nella capitale della Toscana ebbero occasione d' incontrare la contessa d' Albany, l' *amata donna* dell' Alfieri. Questa signora, che passava per superba, non potè resistere alle grazie carezzevoli della giovanetta: commossa dall' ammirazione di lei per il tragico italiano, le comunicò diversi manoscritti inediti [?] e Bianca ne ricavò degli estratti che non abbiamo potuto ritrovare, benchè li avesse preziosamente conservati.

« Di lì a poco Bianca lasciò nuovamente la madre per abitare Roma, ove rimase fino a che la sua amica, Sofia Reinhard, si fosse risoluta di ritornare in Germania. Ma desiderandola con insistenza la signora Milesi, ella determinò di raggiungerla.

« Senonchè il viaggio da Roma a Milano offriva gravi peri-

coli. Le strade erano intercettate dai corpi d'armata di Murat, che si davano a tutti gli eccessi. Dopo una matura deliberazione, gli amici di Bianca la consigliarono di prendere la via del mare.

« Si mise in cammino per Civitavecchia, accompagnata dalla cameriera e dal vecchio professore di tedesco che ritornava pure nel suo paese (16 aprile 1815).

« Ella aveva lettere di raccomandazione per il console d'Austria, che la consigliò di non imbarcarsi sopra una nave, per non essere presa dagli incrociatori, ma di noleggiare una barca e costeggiare la riva, scendendo a terra ogni sera. L'assicurò ch'egli medesimo aveva viaggiato in quel modo, senza pericolo e molto piacevolmente. Bianca pensò che non poteva far di meglio che seguire i consigli di un uomo d'esperienza come lui. Era certa di non inquietare sua madre a cui aveva scritto, prima di lasciare Roma, tre lettere, le quali dovevano essere trasmesse successivamente, in modo che l'ultima precedesse solo di qualche ora il suo arrivo a Milano.

« Lo stesso console austriaco s'incaricò di noleggiare la barchetta e d'impegnare i due marinari che dovevano condurla. Ella partì il 20 aprile. Il primo giorno di viaggio fu felice; sbarcarono la sera al palazzo [?] di Corneto. Bianca vi si fermò tre giorni per visitare ciò che meritava d'essere veduto. Il 24, la navicella si stacca dalla spiaggia per seguitare il suo cammino; ma i venti si fanno contrarii, scoppia una tempesta; la barca è trascinata in alto mare e i cavalloni la riempiono.

« I marinai napoletani si spaventano, piangono e pregano senza pensare alla manovra. Bianca si occupa prima di tutto di preservare dalle onde alcuni preziosi cartoni che le erano stati affidati dal Canova: e li nasconde e li assicura sotto ai suoi abiti [1]; poi vuota la barca, afferra i remi, incoraggia i suoi conduttori, li costringe, con la sua energia, a non perdersi d'animo. Verso sera, il vento calò un poco; così che poterono approdare e passare la notte in una capanna di pescatori. I giorni seguenti furono meno pericolosi; tuttavia il vento fu sempre contrario, e la loro piccola barca ebbe a superare difficoltà per entrare, il 30 aprile, nel porto di Cassilione [*Castiglione*] della Pescaia. Lì giunta, Bianca licenziò i suoi marinai, e s'imbarcò sul brigantino Carlo Giordani d'Omeglia [*sic per Oneglia*], che gettò l'àncora, il giorno dopo,

---

(1) A proposito di questo fatto il Canova le scriveva [*lettera del 24 maggio 1815, di cui devo riferire un passo nel testo francese dato dal Souvestre, non sapendo se fosse scritta in italiano e dove si trovi l'originale*]:

« Vous nous avez fait trembler pendant votre long et périlleux voyage. Que le Seigneur, qui vous a reconduite saine et sauve dans votre famille, soit béni ! Je vous remercie, de toute mon âme, du soin que vous avez pris de mes cartons ; à qui aurais-je pu les confier mieux qu'à vous, qui avez, entre autres vertus, celle de soigner mieux les affaires de vos amis que les vôtres ? »

nella rada di Piombino ove rimase ventiquattr'ore. Il 2 maggio, all'alba, furono rizzate le vele, e un vento favorevole condusse i viaggiatori, in venti ore, in vista di Livorno; senza toccar terra, il brigantino continuò la sua strada, e il 3 maggio, alle quattro di sera, Bianca sbarcava a Genova: l'8 era a Milano.

« Il suo soggiorno a Roma era durato quattr'anni, e benchè vi avesse goduto un'indipendenza onorevole e un certo decoro domestico, vi aveva vissuto di fatiche, di sacrifizî e di privazioni. Un lavoro assiduo, unito all'insufficienza de'suoi cespiti d'entrata per far fronte ai propri impegni, l'aveva mantenuta in una specie di febbrile inquietudine; diverse malattie dei suoi servitori e la pena che le cagionava un reumatismo da cui era tormentata sino dai diciotto anni, erano venute ad aggiungersi a quelle difficoltà. Ciò nonostante, ella aveva tutto sofferto con coraggio, sperando nella riuscita, e sua madre s'era cullata nel medesimo sogno per rassegnarsi alla sua assenza.

« Ma in realtà, i progressi di Bianca erano stati poco sensibili. Persisteva, tuttavia, nelle sue illusioni, e sua madre, che vi partecipava, le aveva fatto preparare a Milano uno studio, ove tutto fu riunito per il diletto e la comodità. Il ritorno della giovanetta diede occasione a numerose feste, e le fece conoscere la signora Fulvia Verri. Queste due anime contrassero un'amicizia che persistette per trentacinque anni, e fu una delle loro più grandi gioie. Una voluminosa corrispondenza prova il calore e la perseveranza di quel santo affetto — « Tant que Blanche vécut — dice la sua amica alla fine di una lettera che abbiamo sotto gli occhi, — notre union continua à se raffermir, et a partir du moment où nous eûmes le bonheur de devenir mères, cette union prit un caractère presque sacré. Dans les dernières années, nos battements de coeur pour la France et l'Italie, nos anxiétés pour nos enfants, tenaient constamment nos âmes tournées l'une vers l'autre. L'épisode d'une amitié de trente-cinq ans, dans une existence de cinquante-neuf années, caractérise, à ce qu'il me semble, une personne dont l'affection constante n'a cessé de grandir, même dans l'eloignement ». —

« Bianca aveva ripreso la vita mondana; associata per forza alle abitudini di sua madre e travolta nel turbine delle feste, preoccupata dalla sua nuova amicizia per la signora Verri, si lasciò, a poco a poco, distogliere dalle proprie chimere.

« Un viaggio, intrapreso dal 1817 al 1818, finì di strapparnela. Questo viaggio comprese la Svizzera, la Germania, l'Ungheria; e dimostra nuove attitudini di Bianca che va cercando dappertutto un mezzo di perfezionamento morale o d'istruzione. »

Qui il Souvestre inserisce non pochi passi del diario dei viaggi di Bianca, che noi omettiamo, riserbandoci di riprodurli nel volume degli scritti di lei, e che dimostrano lo

spirito d'osservazione e il fervore di quella mente in continuo moto, avida d'istruirsi e di conoscere paesi e usanze nuove. A Zurigo conobbe il Füssly, amatore di cose italiane e nuovo editore dell'«*Hortis*», e il Pestalozzi e la sua famiglia e la vedova di Gesner; a Stuttgard il padre dell'incisore Müller; in Heidelberg ritrova l'amica sua Sofia Reinhard, che diventa sua compagna di viaggio e i cui parenti l'ospiteranno in Carlsruhe. Quivi ebbe anche cortesi accoglienze dalla principessa Amelia, sorella del Gran Duca, ed esibizione di commendatizie per l'imperatrice delle Russie, nel caso ch'ella volesse spingersi a Pietroburgo; e seppe che anche la regina di Baviera, udito parlare di lei, desiderava di conoscerla. A Vienna visita ospedali, opifizi, arsenale; a Gotha, invitata a pranzo dal duca di Sassonia, ne è, insieme con l'amica, insignita d'un ordine cavalleresco e ne riceve doni eleganti; a Wartburg assiste alle feste per l'anniversario della Riforma, durante le quali gli studenti ardono in piazza certi scritti contrari alla libertà, insieme con un corsetto di donna e una parrucca colla coda, e ciò in onta a uno de' principi d'Assia che aveva prescritto a' suoi granatieri di rimettere il *codino!* E Bianca allora segna nel suo giornale una riflessione che, vera pur troppo nel 1818, non sarebbe certo stata ripetuta dall'onesta donna qualche lustro dopo: «*Ce souverain est à l'Allemagne ce que le roi de Sardaigne est à l'Italie....*»

Ma altri or gravi or delicati pensieri si trovano sparsi in quelle note di viaggio:

Dopo essersi proposta, pel suo ritorno in Italia, tutto un nuovo tenore di vita, più metodica e operosa: «*Ma première jeunesse est passée; j'arrive à un âge où la déraison n'a plus ni charme, ni gaîté, et où la seule grâce réelle est la sérénité dans le devoir*».

Alla vista d'un fiore di campo: «*J'aperçois une petite fleur des champs que ma mère aime de prédilection; sa vue me fait venir les larmes aux yeux: je le cueille et je la presse contre mes lèvres*».

Attraversando la valle del Reno: «*C'est ici que j'entends pour la première fois des harpes éoliennes*».

Altrove, un'esclamazione che preannunzia le sue belle sollecitudini materne a pro' dell'infanzia: «*Heureux l'enfant qui exhale le dernier soupir dans les bras de sa mère, et reçoit ainsi la mort, appuyé sur le sein qui lui donna la vie!*»: e questa riflessione di carattere sociale: «*Le riche ne sent que ce qu'il a, mais le pauvre sent ce qu'il est*».

Così da tutto quello che le cadeva sott'occhio viaggiando, nella vita domestica o nella vita pubblica, nell'ordinamento della casa e negli stabilimenti industriali, nelle usanze popolari e nelle Corti, ella traeva materia a considerazioni e propositi originali.

E giacchè, interrompendo il Souvestre, ci troviamo ad aver preso la parola a questo punto in cui si chiude un primo periodo della vita di Bianca, aggiungiamo qualche altro particolare.

Uscita da cospicua famiglia milanese, la Milesi apparteneva dunque a quella nuova aristocrazia del denaro, ossia del lavoro, che meglio dell'altra aristocrazia del blasone, allora troppe volte dell'ozio, già flagellata dal Parini, poteva intendere i benefici della cultura e della libertà. Attesta a questo proposito il Cattaneo (*Op. cit.*, *vol. II*, pag. 448 e segg.) che non pochi ebbero a udire «la Bianca vantarsi in faccia a nobili amiche di non avere nelle vene neppure una goccia di *sang bleu!*»; e spiega per quali mezzi, onorevoli per altro, si potesse formare la fortuna dei Milesi nelle valli bergamasche e in Lombardia e accumularsi «dal genitor frugale in pochi lustri» un patrimonio così considerevole. Ma, nella sua prima fanciullezza, poco vantaggio ella potè ritrarre dall'ambiente domestico, dacchè, come vedemmo, passando da un educandato all'altro, e in diverse città (in patria e «*all'estero*», per esempio in Firenze!) non ebbe agio nè di conoscere bene i suoi, nè d'affezionarsi a un'istitutrice, nè di seguire un metodo e ricavarne profitto. E benchè scarsa importanza abbiano i particolari aneddotici riferiti intorno all'educazione monastica ricevuta da Bianca — non diversa da quella che s'impartiva allora a tutte le fanciulle in Italia, — noi ne rileviamo, come una delle fonti della futura incredulità della Milesi, il fatto, deplorato dalla medesima in età matura, che le s'insegnassero solo pratiche esteriori di culto, aride mortificazioni e penitenze, senza impartirle una soda istruzione catechistica e morale, senza farle comprendere il vero spirito religioso e quella Fede che s'estrinseca, soprattutto, nella Carità. La religione «come l'avevano insegnata alla nostra poveretta e come essa l'aveva ricevuta» e come s'insegnava allora in quasi tutti gl'istituti maschili e femminili, non già bandiva ma santificava tante passioncelle e gretterie e miserie, e consisteva in mille piccoli atti d'ossequio e di genuflessione, non già a Dio grande e buono, ma a mille piccole immagini di tirannide teocra-

tica e politica; a emanciparsi dalla quale troppo spesso gli
uomini liberi, per un inganno legittimo del loro spirito, fe-
cero di poi gitto anche delle avite credenze.

Senonchè ben altro indirizzo trovò la fanciulla, come fu
rientrata in famiglia e dopo la morte del padre, sotto la guida,
non dirò della madre — ottima donna, ma di limitata cultura,
e intesa solo a secondare i desiderii di quel suo « gioiello
di figliuola » per la quale non intravvedeva pericoli, — ben-
sì de' suoi istitutori e degli amici di casa, la quale, specie,
nelle ore pomeridiane e fino a tarda sera, pareva un porto
di mare, convenendovi uomini eminenti nelle lettere e nelle
arti. In quel turbine francese e repubblicano della Cisalpina
si formò la mente, non direi l'animo, di Bianca. Ivi l'emi-
grato piemontese Trosselli, con disciplina più virile che fem-
minea, le aprì un campo liberissimo di forti studi, di mate-
matica, filosofia, storia, letterature classiche e moderne, in
cui s'alternavano le traduzioni dai Greci e dai Romani coi
testi de' moderni scrittori e soprattutto con gli enciclopedisti
francesi, occupando un corso di tre anni, rinvigorendo le non
comuni facoltà intellettive dell'allieva e suscitandole una
vera « *febbre* » di tutto apprendere, di tutto sapere, che fu se-
conda fonte di quel razionalismo filosofico, in cui s'adagiò la
Milesi per parecchi anni, e che avrebbe potuto riuscire fune-
sto a un'intelligenza meno solida della sua, laddove per al-
lora non le produsse altro effetto che alcuna *eccentricità* (1),
ma non toccò il costume.

A completarne la cultura, a ingentilirne l'animo e nello
stesso tempo a riparo contro certe tendenze, giovarono gli
studî artistici, le buone amicizie e i viaggi. Nella pittura e
nel disegno, con maestri quali l'Appiani in Milano e il Ca-
nova a Roma, « fece rapidi progressi, tanto non solo che ne
trasse diletto per sè e pe' suoi, ma potè concorrere a pubbli-
che esposizioni » (2). Fra gli amici migliori, di questo primo

(1) Oltre a quelle menzionate dal Souvestre, ne ricorda un'altra R. Bar-
biera, nel citato libro « *Il Sa'otto della Contessa Maffei* », a pag. 48, dove
afferma, senza per altro citarne la fonte, che al tempo del primo Regno
Italico, « Bianca Milesi, politicante, letterata e pittrice, dai sonori sti-
vali soldateschi, andava per via, portandosi a tracolla, in una borsa, (co-
me un fattorino postale) l'*Essay* famoso del Locke ». E aggiunge anche che
il salotto Milesi era « furiosamente politico », che lo frequentavano il
Conte Confalonieri, il general Pino, il nobile Benigno Bossi, il Conte
Gambarana e che « vi s'affiatarono per finirla una volta coll'aquila napo-
leonica », alla vigilia dell'uccisione del Prina. (?)

(2) Traggo questa notizia dagli *Atti dell' I. R. Accademia delle Belle*

periodo della sua vita, ricorderemo l'architetto Canonica,
l'incisore Longhi, il buon Gaetano Cattaneo, disegnatore esi-
mio, antiquario e direttore del Medagliere a Brera, il profes-
sore Giuseppe Bisi, rinomato pittore e tutta la famiglia di
lui, famiglia d'artisti; e fra le amiche più fedeli e devote
specialmente due: Ernesta Bisi-Legnani, valente ritrattista
in miniatura, d'animo gentilissimo, degna consorte al pre-
nominato prof. Giuseppe; e soprattutto Fulvia, figlia di Pie-
tro Verri, e di lui non indegna per elevatezza di mente, per
nobiltà d'animo e ardore patriottico, la quale a 23 anni fu
data in moglie al sessagenario conte Carlo Pietrasanta Rei-
tano, principe di S. Pietro, rimanendone vedova dopo soli sei
mesi, e sposò di poi in seconde nozze il maggiore Giuseppe
Iacopetti, già valoroso capo battaglione napoleonico, poi co-
lonnello nell'esercito sardo.

Non annovererei, fra coloro che esercitarono buona in-
fluenza sull'animo della Milesi, Sofia Reinhard, quest'auste-
ra virago tedesca, che fu piuttosto un Mentore in gonnella
anzichè un'amica, e indusse la giovine a tener meno conto, se
non a svincolarsi, dell'autorità materna, delle tradizioni dome-
stiche e delle convenienze sociali, e la riconfermò nell'indiffe-
rentismo e nel disprezzo pel culto cattolico. Buon consiglio
fu invece quello de' viaggi all'estero — in un tempo in cui
non c'era troppa comodità di mezzi di trasporto! — poichè
essi giovarono mirabilmente allo studio diretto della natura
e de' fenomeni sociali e delle manifestazioni artistiche, alla
formazione di raffronti e giudizî proprii, al compatimento
delle umane debolezze, insomma ad allargare l'ambito delle
idee e a sollevare il cuore di Bianca.

E già la sua nobile immaginazione si era rivolta ad altro
che alla riproduzione del bello sulla tela. Desiderosa d'en-
trare nell'arringo letterario e di scuotere l'apatia di troppe
creature del suo sesso, vaghe non d'altro che di divertirsi e
di piacere, ella componeva per la raccolta Bettoniana (1) la
vita di Saffo poetessa e quella di *Gaetana Agnesi,* la quale è
preceduta dalle seguenti notabili parole: « *Soggetto di
lunghe dispute fu spesso il valore femminile, ora condannato
con burbero cipiglio alla mediocrità e al servaggio, ora con
atto di soverchia cortesia consacrato alle Grazie e coronato*

Arti di Milano (Imp. R.ª Stamperia, 1821), dove, a pag. 44, fra gli oggetti
esposti nella 3ª e 4ª sala sono menzionati « *Otto ritratti a olio della signora
Bianca Milesi* ».

(1) *Vite e Ritratti di donne illustri.* — Padova, Bettoni, 1815.

d' idalie rose, quasi l' alloro immortale fosse riserbato soltanto alle fronti virili. La storia dimostra la vanità di queste contese e come possano le femmine acquistar gloria ne' più difficili studi, ogni qualvolta l' ingegno e la fortuna le abbia favorite ». E nell' Agnesi ammirava singolarmente « *la costanza negli studi, la fermezza nel resistere alle lusinghe d' amore, lo spirito di carità* » e parve, per non breve tempo, proporsela a modello.

Or quantunque il genere de' suoi studi, i suoi liberi modi, il suo disprezzo per l' etichetta, e quel viaggiare da sola e quel coltivare amicizie d' uomini spregiudicati e liberali, destassero grande maraviglia e pressochè scandalo nell' alta società lombarda che, stanca e disgustata dei disordini e delle ansie in cui era vissuta nell'epoca napoleónica, si adagiava ormai nel quieto vivere e reagiva contro ogni novità; tuttavia la fama di questa giovine artista e letterata s'estendeva anche fuori di Milano; cosicchè ne trovo, ad esempio, in un dizionario biografico di donne illustri (1) questo grazioso ritratto, nello stile contorto e fiorito d' allora:

« *Bianca Milesi.* — Cara e gentile giovanetta, amata dai genitori con trasporto, ebbe da essi l' inestimabile dono di essere fatta educare oltre ogni dire accuratamente. Le scienze più gravi ornano il suo intelletto perspicacissimo e, dandosi interamente allo studio, all' unico mezzo si è affidata infallibile di non rimanersi mai sola. È prosatrice molto elegante, fornita d'estese cognizioni storiche, e i di lei scritti a molta grazia e vigore uniscono sano giudizio. Sotto sì fausti auspicii si è ella presentata nella repubblica letteraria e sincero elogio fu degna corona alle sue erudite fatiche. Nell' aurora della giovinezza, sviluppato avendo sommo genio per la pittura e molta disposizione ad apprenderne le norme, fu condotta a Roma, ed ivi formatasi alla intelligenza del bello, si mostrò anche nelle belle arti ricca di pregi ».

Senonchè, maturando gli eventi e avvicinandosi i giorni sacri e terribili in cui dall' una parte i patrioti italiani, anelanti a libertà, tendevano una fitta rete di sêtte e di congiure, dall' altra l'occhiuta inquisizione austriaca e un despotismo implacabile apprestavano i tetri carceri e le forche, anche il cuore di Bianca, battendo all' unisono con quello d'altre elette gentildonne, s' apriva a una luce nuova.

---

(1) *Prospetto biografico delle donne italiane rinomate in letteratura, dal secolo XV ai nostri giorni* di GINEVRA CANONICI FUCHINI. — Venezia, dalla Tipografia Di Alvinopoli, MDCCCXXIV, (pag. 245).

Dalla « Notice biographique » d' ÉMILE SOUVESTRE
tradotta e integrata con nuovi documenti.

PARTE II. (1)

Udiamo prima il racconto del Souvestre, benchè inadeguato, su questo punto, all' importanza degli avvenimenti, e vediamo di ricostruire poi, su altre fonti e documenti, la coraggiosa compartecipazione della Milesi alle cospirazioni del 1820-21 e le altre vicende di sua vita, fino al volontario esiglio che con la sua nuova famiglia s' impose nel 1833.

« Portata istintivamente verso tutto quello che era generoso, e indifferente ai pericoli od agli ostacoli, la giovane s' inoltrava in età senza intiepidirsi ne' suoi entusiasmi. Il viaggio che aveva fatto nella libera Svizzera le fece sentire più crudelmente, al ritorno, la schiavitù della Lombardia.

« Era l' epoca delle grandi speranze tra i patriotti italiani: le cospirazioni coprivano l' intera penisola d' una rete invisibile: e il principe di Carignano stesso, Carlo-Alberto, vi era affiliato. Bianca, che aveva parenti ed amici compromessi in quella nobile causa, vi si dedicò con tutta la devota energia che le era abituale. Alcuni Lombardi, che il bisogno o l' avarizia aveva messi al servizio della polizia austriaca, s' ingegnavano di farsi perdonare la loro infamia, avvisando i compatrioti dei pericoli a cui li sapevano esposti e credendo così di compensare un primo tradimento con un secondo. Bianca fu avvertita da uno di quegli uomini *[forse don Giulio Pagani assessore di Polizia]* che suo cognato Pisani, compromesso in un complotto e rifugiato a Genova, non vi era al sicuro. Ella partì subito affine di avvisare il fuggitivo, che s' imbarcò immediatamente per Londra.

---

(1) Essendo uscita, proprio di questi giorni, una breve monografia sulla Milesi, di cui ci occuperemo in altra parte della rivista, l' autore dello studio che qui si pubblica — il quale già dal 1900 lo aveva annunziato (*Un' insigne collezione d' autografi*, Milano, Albrighi-Segati) e che nel 22 febbraio 1904 tenne sul medesimo argomento un' applaudita conferenza al *Circolo filologico* di Firenze — ci prega di dichiarare come egli ci avesse consegnato il ms. del suo lavoro fino dall' agosto dell' anno passato e che solo per imprescindibili ragioni di spazio e d' opportunità ne fu differita l' inserzione.

(*N. d. R.*)

« Ma questo primo maneggio aveva attirato gli sguardi della Polizia austriaca sulla signora Milesi; cosicchè si cominciò a sospettarla di connivenza coi cospiratori. Uno di essi, Castillia [Gaetano] era partito per Torino, affine di vedere Carlo-Alberto ed ottenerne che conducesse in Lombardia l'esercito che comandava, e assecondare così la sollevazione che stava per iscoppiare. La Milesi, conoscendo l'oggetto di quella missione, gli scrisse una lettera firmata « Bianca » [1] in cui gli indicava i mezzi di poter corrispondere coi suoi amici senza destare i sospetti della Polizia. Castillia serbò disgraziatamente la lettera la quale, non appena egli al suo ritorno fu arrestato, venne ritrovata fra le sue carte.

« La firma fece cadere subito i sospetti sulla signora Milesi; e furono mandati soldati austriaci ad arrestarla. Tuttavia per riguardo, o piuttosto, grazie alle istanze della sua amica, signora Fulvia Verri, si contentarono d'assegnarle la sua camera per prigione.

« Vi rimase sorvegliata varî giorni; finalmente, non avendo i periti potuto riconoscere per sua la scrittura nel biglietto al Castillia, fu messa fuori di causa; proibitole d'uscire dalla città, essa non poteva più fare un passo senza essere sorvegliata da un uomo della Polizia. Per conseguenza il soggiorno di Milano le diventò insopportabile; e sua madre e la signora Fulvia pensarono di favorire la sua fuga.

« Quest'ultima era in quel tempo corteggiata dal governatore Strassoldo, che si lusingava di farle accettare la sua mano [2]; ella dovette a questa circostanza il poter lasciare Milano con Bianca, che fece passare come sua cameriera.

« Le due fuggitive giunsero al Cantone di Ginevra e rimasero due mesi a Carouge, da dove la signora Fulvia scrisse lettere imprudenti, che avrebbero potuto comprometterla gravemente al suo ritorno; ma il governatore Strassoldo, sebbene avesse persa ogni speranza, ebbe la delicatezza di sottrarre quelle lettere alla Polizia. Le conservò, senza mai cercare di valersene, e fu solo al momento della sua morte che le rimandò a quella che esse avrebbero potuto far condannare alla prigione od all'esilio [?].

« In quanto a Bianca, ella era in uno stato d'animo che le avrebbe permesso di sopportare anche più penose prove che le persecuzioni dell'Austria e quell'allontanamento forzato. Il suo cuore si era finalmente risvegliato. Ella sentiva quella prima ebbrezza dell'amore, che, come la fede, si sente capace di trasportare i monti!

« Durante il viaggio intrapreso nell'interesse di suo cognato Pisani, aveva fatto la conoscenza del dottore Mojon, che teneva allora uno dei primi posti tra i medici di Genova.

---

[1] e [2] Si vedano più oltre le rettifiche a questa e alle altre circostanze.

« Era nato in quella città nel 1784 e vi aveva cominciato gli studî sotto la direzione di suo padre, professore di chimica all'Università e presidente del Collegio dei farmacisti. Li terminò a Pavia, donde fu licenziato dottore in medicina ed in chirurgia (1802).

« Sebbene non avesse che diciotto anni, i suoi professori lo mandarono con qualche altro per aiutare il servizio medico dell'armata francese. Si trovò a Marengo, ove Napoleone lo vide presso i feriti e lo notò.

« Intanto il padre, che voleva fargli completare la sua educazione scientifica, lo mandò a passare tre anni nelle scuole di Montpellier e di Parigi. E durante il suo soggiorno in questa città gli accadde che, avendo incontrato Napoleone in un salotto, questi venne diritto a lui esclamando:

— Eh! ecco qui il mio piccolo dottore di Marengo! —

« Ma il signor Mojon aveva impiegato utilmente il tempo passato in Francia, cosicchè, quando ritornò in Italia, si era già fatto conoscere con diverse pubblicazioni di materia medica. Fu perciò accolto a Genova come un uomo destinato ad onorare il suo paese, e allorchè la Francia vi organizzò l'Università ed i servizî medici, si trovò naturalmente scelto da Napoleone, che nominò successivamente *il suo piccolo dottore di Marengo*, professore d'anatomia e di fisiologia, capo-medico dell'ospedale militare e medico perito della Corte imperiale.

« Quando poi la Liguria cessò di far parte della Francia, dopo il trattato di Vienna, il signor Mojon rinunziò a tutti i suoi uffici, affine di conservare la qualità di cittadino francese.

« Le sue opinioni erano, su tutti i punti di vista, quelle di Bianca. Attaccato, come lei, alla filosofia del diciottesimo secolo, desideroso del progresso, nemico della dominazione austriaca, possedeva inoltre una reputazione di scienza e di bontà che doveva sedurre la giovane, alla quale occorse ben poco tempo per innamorarsi del dottore, che, da parte sua, le dimostrava una viva preferenza. Il ricordo di quest'incontro, le notizie che riceveva dal signor Mojon, la speranza d'una prossima unione bastavano largamente per addolcire a Bianca il suo esilio.

« Non indugiò, del resto, a trovare un altro motivo di consolazione. Presentata al sig. Sismondo Sismondi, fu tosto ammessa nella sua intimità e divenne la scolara appassionata dell'esimio storico. Quella specie di culto che gli dedicò andò crescendo sino alla fine della sua vita, e noi vedremo quale profitto ella seppe ritrarre, in fatto di schiarimenti ed incoraggiamenti, da quella onorevole amicizia.

« La signora Sismondi, diventata l'amica tenera ed affezionata della Milesi, le scrisse dopo la sua partenza, e questa corrispondenza, nella quale suo marito s'intromise poco dopo, ci fornirà tra breve molte interessanti rivelazioni sulle lotte interne di

quell' anima mai soddisfatta del bene e sempre in cerca del meglio.

« Bianca, che non poteva ritornare in patria, deliberò di visitare la Francia, il Belgio, l'Olanda, l'Inghilterra, con un' amica di famiglia, la signora Lugani. Anche di questo nuovo viaggio, ella ci lasciò un ragguaglio abbastanza minuzioso. Come nel Diario di cui abbiamo già parlato, ella nota regolarmente le date, le spese fatte; non si lagna mai nè del nutrimento, nè del servizio degli alberghi; si occupa di rilevare tutto ciò che può essere un mezzo di miglioramento per l'individuo o per la specie. Ricorreremo, per darne un' idea, al procedimento già adoperato precedentemente e trascriveremo qui qualche frammento tolto qua e là a quell'itinerario degli anni 1822 e 1823.

[Accenniamo, in luogo di riferire qui per esteso come fa il Souvestre, qualcuna delle argute osservazioni o delle curiosità che vi sono registrate.]

[— Percossa dalla bellezza maestosa del paesaggio, nella valle dell' Isère e della Drôme, ne esprime ammirazione; ma è singolare che la visita a Grenoble non le lasci altro ricordo che quello d' un fisiologista, il dotto Billon, e d' un naturalista, il sig. Leblanc. A Marsiglia, la vivacità del linguaggio e dei modi le rammenta « L' Italia sua ». A Tarrascona, non per nulla classica terra di meravigliose imprese, s' incontra con un bel tipo d' inventore che pretende d' avere trovato il mezzo meccanico per cui i carri trascineranno i cavalli, non più questi quelli! A Ginevra assiste e partecipa a discussioni economico-sociali e ad altre giuridiche fra il Sismondi, il Dumont, il Bellot, il Rossi (Pellegrino). A Parigi si maraviglia dell' amabile urbanità di tutti, dell' importanza eccessiva che si dà alla moda, dell' influenza immensa che sulla Francia, appoggiandosi al partito legittimista, esercitava il clero, con la fondazione di seminari, scuole ecc. A Chantilly, presso il duca di Borbone, prende vivo interesse a spettacolo per lei nuovo, quello delle caccie; e per tutto raccoglie aneddoti, arguzie, motti. —]

« Il ritorno di Bianca in Italia era diventato possibile; il suo matrimonio col dottore Mojon fu fissato.

« Era stato ritardato fin' allora, tanto dalla sua lontananza forzata quanto dalle opposizioni di sua madre e di alcuni amici; i quali, sebbene rendessero giustizia all' uomo di merito ch' ella si era scelto, sembravano temere che la natura calma di lui e le sue abitudini positive non soddisfacessero completamente alle aspirazioni d' un cuore fervido d' entusiasmo come quello di Bianca; ma la costanza di questa e l' approvazione del Sismondi finirono col vincere tutti gli ostacoli.

« Il matrimonio ebbe luogo il 24 gennaio 1825, e Bianca Milesi, diventata signora Mojon, pose la sua dimora a Genova, dove il dottore s' era fatto una clientela importante.

« Qui, non abbiamo altra fonte di notizie che le corrispondenze con la sua amica Fulvia, col Lambruschini, col Pellico, col Manzoni, e soprattutto col Sismondi: e quivi troviamo veramente la storia della sua anima. Ritirata dalla vita mondana, attaccata ai santi doveri di famiglia, la vedremo portarvi il medesimo ardore: la ritroveremo cercando il vero ed il bello nel mondo morale, come lo ha cercato nel mondo dell' arte, ma con miglior successo se non con più serenità. Quest' ultimo dono fu, difatti, l' unico che le mancò. Dotata di tutte le qualità che rendono una creatura preziosa agli altri e cara a sè stessa, cercò sempre, nel lontano orizzonte, un ideale verso cui tendeva le braccia, e che non cessò di seguire nella febbre della buona volontà e tra i sudori della perseveranza. Sante angoscie che accrebbero il suo merito, se turbarono la sua pace, e che gli amici che le sopravvivono rammentano con tenerezza. Quante volte non ricevettero essi le sue umili confessioni di torti appena visibili per gli altri e che ella si rimproverava amaramente; le sue domande di consigli fatte con una buona fede da bambina; i suoi sfoghi dolorosi su ciò che soffrivano alcuni amici, sola prova che non potesse accettare pazientemente! Rileggendo quella lunga corrispondenza in cui si sente il suo cuore battere ad ogni linea, e che sembra farci riudire di tanto in tanto perfino il suono della sua voce, quante volte ci siamo fermati con una dolorosa compiacenza! Ohimè! è ormai tutto quel che ci resta di lei! Ma quel poco deve esserci sacro, perchè è una parte del tesoro di bontà, di tenerezza e di abnegazione che Dio aveva posto in quel cuore, ove, come diceva ingenuamente una delle sue beneficate: « Tutto era d' oro! »

« Sebbene la signora Milesi *[Elena]* si fosse opposta per qualche tempo al matrimonio di sua figlia, ella dimostrò molta affezione al genero: e pure desiderando, talvolta, un amore più caldo ed espansivo pel quel suo « gioiello di figliuola, » come chiamava Bianca, si consolava sapendola felice e tra breve madre.

« I nuovi doveri che le imponeva questo titolo assorbivano già tutte le facoltà della giovane sposa. Temendo di morire nel dare alla luce il bambino si teneramente aspettato, aveva scritto segretamente al sig. Mojon una lettera testamentaria in cui erano accuratamente espressi tutti i suoi desideri riguardo al nascituro. Se era un figlio, chiedeva che fosse educato ad Hofwyl; se una figlia, a Ginevra, sotto la sorveglianza della signora De Sismondi, volendo, sopra ogni cosa, diceva, preservare la fanciulla dalle *soppure* [*sic* per *suppure?* o meglio: *dal sopore italiano*] *italiane*.

« Raccomandava alla sua amica Fulvia di osservare il modo con cui erano educati i bambini in casa Manzoni, affine di ricavarne esempio.

« Je ne puis assez le répéter — aggiungeva [1] — combien je

[1] Cito, al solito, secondo il testo francese dato dal Souvestre, e che probabilmente è traduzione d' un originale italiano. Le lettere della Milesi alla

me sens hereuse d'être mère; l'existence a acquis pour moi une importance qui m'était inconnue. Dans mon obscure carrière, combien de douceurs que j'aurais toujours ignorées dans la carrière brillante que je rêvais autrefois! Maintenant, il me semble que cette éclatante poursuite était sans but. »

« Un po' più tardi, quando il bambino è nato, la signora Fulvia va ad Hofwyl, e Bianca la supplica d'interrogare il signor di Fellemberg, di osservare tutto, di prender nota di tutto; ed aggiunge: « Un giorno ne farò approfittare il mio fanciullino ».

« Sollecita, nello stesso tempo, i consigli del sig. De Sismondi, in cui aveva una fiducia illimitata, e che chiamava « il suo santo padre »: « Ce que vous me dites, à propos des enfants, *qu'ils ne doivent par être le centre autour duquel tourne l'univers*, me paraît forte juste, et je sens que j'avais besoin de cette observation. Mon cher docteur ne m'aurait jamais fait cette remarque, parce que lui aussi se rend coupable de la même faute. Je vous promets de faire bon usage de vos avertissements, et si nous ne gâtons pas nos enfants, si nous ne les exposons point, par notre dévoûment exagéré, à devenir des égoïstes, ce sera en grande partie votre oeuvre. Voyez quelle influence peut avoir une de vos paroles; les bons deviennent meilleurs! »

« La presenza di quel bambino tanto caro aiutò la signora Mojon a sopportare il colpo che doveva tra breve assalirla: la perdita di sua madre nel corso del 1828. Il suo dolore fu vivissimo e resistette lungamente alle consolazioni. La signora Milesi aveva dimostrato a sua figlia una tenerezza sì disinteressata che l'affetto di quest'ultima aveva finito col confondersi alla riconoscenza. Non occorreva meno del suo nuovo cómpito per rialzare il suo coraggio. Una buona azione da compiere venne pure ad aiutarla.

« Si trattava di una di quelle miserie tanto più dolorose inquantochè non sono addolcite dall'abitudine. E colei che la subiva aveva vissuto giorni più felici, ed era ancora stretta in amicizia con le più ragguardevoli signore di Milano. Nell'apprenderne le angustie, Bianca ebbe l'idea di svelare la povertà di lei e d'aprire una colletta fra le ricche amiche che fingevano d'ignorarla. Ella stessa offrì quello che chiamava « il dono della vedova », cinquecento lire! — sperando di ridestare nelle altre una generosità corrispondente; ma tutte si scusarono successivamente: si dichiaravano afflittissime della situazione della loro cara amica; avrebbero voluto poterla soccorrere; ma erano forzate di resistere al loro cuore! La signora Mojon, che non conosceva questo genere di forza, dette allora due mila lire! Sapendolo, una principessa si ricredette, e promise un soccorso annuo. « Finalmente! —, dice Bianca in una

Verri furono da questa restituite, dopo la morte di Bianca, al figlio maggiore di lei; nè finora mi fu dato rintracciarle. Valga quest'avvertenza anche per le successive citazioni.

delle sue lettere — ma le promesse sono rosai che spesso muoiono in piedi; vedremo se questi fioriranno! » Ohimè! il dubbio era profetico: i rosai della principessa non fiorirono mai!

« All'infuori di questi atti di generosità, tutte le cure della signora Mojon si riportano sui suoi bambini (poichè ne ebbe presto due); ella si occupa di tradurre per loro un metodo per imparare a leggere (stampato nel 1829). La sua amica, la signora Ernesta, disegna le cento sette figure unite al testo. Più tardi, la vedremo pubblicare allo stesso modo le *Prime letture* per un bambino di quattro o cinque anni, libro a proposito del quale il Manzoni chiamava la signora Mojon: « *La madre della patria* »; una traduzione degli *Inni in prosa* di miss Barbauld; i *Consigli alle madri*, tradotti dall'Inglese, sulla 9ª edizione; tutta la prima serie della *Educazione Familiare* di miss Edgeworth [1].

« Grazie alla sua benevolenza espansiva, ella non può trovare un libro utile per i suoi figli, senza desiderare che gli altri pure ne approfittino. Le sue lettere sono piene di lagnanze sui pochi sforzi tentati in Italia in favore dell'emancipazione [*sic*] dei bambini; ella deplora la noncuranza delle famiglie, la loro ignoranza; eccita tutti i suoi amici ad assecondarla, a divulgare i buoni libri ed i buoni metodi. In quanto all'isolamento poi in cui era venuta a trovarsi a Genova, dove nessuno si occupava di ciò che l'interessava esclusivamente, vi si rassegna volentieri: » « C'est une grande joie — ella scrive — de pouvoir vivre en soi-même, d'être en correspondance d'affection avec tous les bons qui peuplent la terre. Un beau passage dans un livre contemporain, l'annonce d'une oeuvre qui tend à propager la civilisation, me font battre le coeur et m'émeuvent d'enthousiasme. Ajoute que les amis, même éloignés, sont pour moi une source de délices. » (*Lettera alla signora Fulvia, 13 luglio 1829*).

« Altrove, a proposito di un certo disgusto dimostrato a qualcuno di cui aveva da lagnarsi, dice: « Le rôle de mouton ne vaut rien dans ce monde, quand on ne tient pas à se faire rôtir. Un certain ressentiment des injures est une dette sociale, aussi bien que la reconnaissance pour les bienfaits. Il faut avertir ceux qui nous offensent qu'ils font une chose mauvaise. Nous ne devons point nous venger, sans doute; mais nous devons faire comprendre que nous avons senti le coup. » (*Lettera alla signora Fulvia, 21 aprile 1830*).

« Intanto una nuova disgrazia, più dolorosa di tutte quelle che aveva sopportate fin'allora, venne a colpirla impensatamente; la morte del suo primogenito. Il vuoto che questi lasciava fu riempito, un po' più tardi, nella famiglia, ma non nel cuore della ma-

[1] [Di tutte queste pubblicazioni si darà in séguito un ragguaglio più esteso e preciso.]

dre. La nuova gioia [*per la nascita d'altro figlioletto*] non guarì l'antica ferita: occorse, per ciò, l'azione onnipotente del tempo.

« Del resto, il suo dolore non rallentò l'ardore che metteva all'educazione di Benito, e, più tardi, a quella di Enrico. Una felice combinazione le aveva dato, per aiutarla, in quel compito santo, la signorina Giulia Rosselet, che comprese tutte le sue idee, s'associò a tutti i suoi sforzi, e fu, fino alla sua ultim'ora, la degna confidente delle sue speranze e la tenera consolatrice dei suoi dolori.

« Tra questi dolori ve ne era uno che dominava sugli altri, e che le veniva dalla necessità del loro soggiorno in Italia, l'impossibilità di formare uomini liberi su quella terra soggetta! Il Piemonte, lungi dal dare allora il bello spettacolo che offre al mondo nel 1853 (1); lungi dall'essere, come oggi, un campo d'asilo per le libertà costituzionali, e dall'avere un governo più avanzato che la nazione, si trovava in altre condizioni: il governo d'allora, sottomesso alle tradizioni austriache, soffocava ogni libertà, si allarmava del minimo progresso, e non mirava ad altro che a mantenere il popolo nell'infanzia; e temeva soprattutto che gli si allevassero degli uomini! Tale era, a questo proposito, il partito preso dei governanti, che la signora Mojon, avendo voluto accordarsi con alcune altre madri di famiglia per fondare una palestra ginnastica destinata a dare ai loro figli maggiore forza e agilità, il governatore di Genova a cui fu necessario chiedere un permesso, ne scrisse a Torino, e si ebbe in risposta dopo un'assai lunga aspettativa, « *che il Governo non voleva autorizzare, pel momento, alcuna novità!* » Con tali principî, la signora Mojon non poteva educare i suoi figli che o per vivere schiavi o per morire in carcere. L'alternativa le sembrò troppo crudele: e così, dopo molte esitazioni, il signor Mojon e Bianca deliberarono di lasciare l'Italia; e nel 1833 vennero a porre loro residenza in Francia. »

Ritorniamo ai moti del 1820-21.

Non solo per ciò che narra il Souvestre, ma dagli *Atti* e dai *Costituti* finora stampati, da quelli segreti e ancora inediti della Polizia e dai carteggi privati e dalle pubblicazioni storiche, resulta in modo non dubbio che la Milesi, ascritta alle Società segrete, entrata fra i Carbonari col titolo di *giardiniera*, al pari di Matilde Dembowsky nata Viscontini e sua parente (dal lato materno), di Teresa Confalonieri-Casati, di Camilla Fè-Besana, di Maria Frecavalli, di Carolina Berra, di Teresa Agazzini, di Giuliana Caffarelli, di Giovanna Venini, della contessa Traversi, e a gara con altre gentildonne come Fulvia Verri ved. Pietrasanta, Teresa Kramer-Berra, la Martini-Giovio, la Ghirlanda, la Cigalini Dal-Verme, Ernesta

(1) Anno in cui il Souvestre scriveva questa biografia, pubblicato nel 1854.

Bisi-Legnani, Maddalena Bignami-Marliani, la principessa Belgioioso ecc., dal 1820 in poi, fu in relazione con quanti ardimentosi prepararono i moti del Risorgimento Nazionale. Inventrice, a quel che sembra, d'un nuovo sistema crittografico pel carteggio segreto fra i liberali (1) — ossia della *carta frastagliata*, o più probabilmente di nuovi originali disegni e geroglici da applicarsi alle lettere con tale sistema —; disegnatrice, pel battaglione della *Minerva*, formatosi in Piemonte fra gli studenti, d'una figura allegorica da ricamarsi sulla bandiera (2); la Milesi non si peritò, a difesa de' parenti e degli amici, di porre a repentaglio — per poco che avesse tentennato o nel negare o nel fuggire all'estero — per lo meno, la propria libertà (3).

Già sulla fine del 1820 uno de' frequentatori di casa Milesi, il celebre economista e pedagogista Melchiorre Gioja, come sospetto di liberalismo ma senza imputazione precisa, era stato — per la terza volta! — tratto in arresto; e la Bianca subito chiese e ottenne di poterlo visitare in carcere, di fargli recare un vitto più confacente alla sua malferma salute, di procurargli qualche lenimento alle sue pene ch'egli, di temperamento delicato e atrabiliare, e non più giovine, mal sapeva tollerare; e soprattutto s'adoprò, per mezzo d'un Comitato di Dame di cui era presidentessa Fulvia Verri, affinchè gli fosse restituita la libertà. Le lettere di lui, scritte dal carcere alla Milesi, fra il decembre 1820 e il giugno dell'anno seguente, e speditele alcune col « *visto* » della Direzione per Posta, altre chi sa con quali mezzi, sono di qualche importanza e di molta curiosità per la storia de' maneggi della Polizia da un lato e di quelli degli amici delle vittime dall'altro; esse si conservano in parte presso il R. Museo del Risorgimento Nazionale nel Castello Sforzesco a Milano, depositatevi dal sig. Cav. P. C. Iacopetti, e in parte presso di que-

(1) V. R. Barbiera, *Figure e Figurine del secolo che muore* (Milano, Treves, 1895): il capit. *Cospiratori e Cospiratrici del* '21, pag. 118 e seg.

(2) V. Aless. D'Ancona *Federico Confalonieri*. Milano, Treves, 1898: capitolo VIII, p. 231-35. Si caldeggiò in casa Confalonieri, ritrovo di cospiratori, frequentato anche dalla Milesi, l'idea d'aiutare gli studenti dell'Università di Pavia a emigrare in Piemonte e iscriversi a quel battaglione; e si preparò la bandiera.

(3) A misurare bene — ciò che a distanza di tempi non riesce sempre facile — la gravità delle pene in cui allora si poteva incorrere, e l'infamia degli eccitamenti alle delazioni, si rileggano gli articoli 52-53-54-55-56 *del Codice Penale universale austriaco*, sul quale si condussero i processi del 1821 e di poi quelli della *Giovine Italia*!

st' ultimo, che mi concesse di trarne copia, e vedranno tutte, fra breve, la luce [1].

S' illudeva il Gioia che certa sua istanza, prolissa e pretenziosetta, al Governatore, e poi certa protesta, da lui medesimo ideata, de' propri associati al suo *Nuovo Prospetto delle Scienze Economiche*, e il rapporto de' medici sullo stato cagionevole di sua salute, e la forza dell' *opinione pubblica*, indignata per le persecuzioni cui eran fatti segno gli uomini d' ingegno, potessero ottenergli giustizia; ritenevano invece gli amici suoi che a tale pubblicità di difesa fossero da preferire i privati uffici di raccomandazione. Prevalse, nonostante le insistenze e i brontolamenti del detenuto, quest' ultimo partito; e se il Gioia, in capo a sette mesi, potè rivedere la luce, lo dovette prima di tutto alla sua energia nel respingere le accuse di compartecipazione a congiure e nel resistere alle insidie dei poliziotti che tentavano carpirgli *confessioni*, inoltre all' esito negativo delle perquisizioni operate in casa sua, e infine all' opera del Comitato delle Dame presso il Governatore Strassoldo, non insensibile alle grazie femminili, quando il rigido dovere glielo consentiva. A questo proposito osservo che la notizia, surriferita, del Souvestre intorno ai corteggiamenti di Sua Eccellenza, non è che un' ipotesi romanzesca o l' eco di pettegolezzi che la cronaca mondana potè accogliere ma la storia severa non dovrebbe registrare. Infatti la Verri, vedova del principe Pietrasanta di Reitano, che pel tramite del defunto marito era parente del Governatore, ne riceveva bensì qualche visita, e ne gioiva per l' opportunità offertale di giovare ai suoi amici e di fare del bene, ma non poteva menomamente lusingare chicchessia, e molto meno lo Strassoldo, al quale era ben noto come Fulvia fosse già legata in secondo matrimonio col maggiore Iacopetti, matrimonio che per circostanze e riguardi di famiglia era stato celebrato segretamente in Isvizzera [2].

---

[1] Pochi passi di tali lettere furono pubblicati da G. De Castro in articoli su *La prigionia di M. Gioja* (*Illustraz. Ital.* 9 e 16 agosto 1891); e altri documenti sul medesimo soggetto sono apparsi nel recente vol. di *E. Del Cerro* « *Fra le quinte della Storia* » (Torino, Bocca, 1903), dove la « *feminista* » Milesi è, ingiustamente e senza prove, rappresentata sotto cattiva luce. Avrò occasione, in un volume di prossima pubblicazione, di ritornare su questo argomento.
Da un' annotazione posta a tergo d' una lettera ined. della Milesi, che si conserva nella *Biblioteca Nazionale* di Firenze (*Cart. 27, 282, 283*) e diretta al sig. Tito Manzi, in data luglio 1832, apparirebbe ch' ella fosse stata anche « *confortatrice in carcere di Domenico Romagnosi* » ed è probabile, ma non ne rinvengo prova diretta.

[2] Ciò resulta da lettere che conserva in S. Remo il signor *P. C. Iacopetti* nella sua privata e pregevolissima collezione.

Scansato al pericolo, il Gioia — chi lo crederebbe? — non mantenne rapporti amichevoli che per breve tempo colla Milesi, presso la quale parve volesse frettolosamente sdebitarsi, in forma originale e punto cavalleresca, cioè con donativi di libri e volumi suoi, enumerati in ragione della quantità di visite e di doni ricevuti! « Si guastarono — scrive il D' Ancona — come appare da una *Lettera* del Gioia stesso *intorno alla signora B. M.*[1], sia che essa esigesse troppo per le dimostrategli prove d' amicizia, sia che il naturale del filosofo piacentino arieggiasse quello del ginevrino o a lui pesasse il debito della riconoscenza. Da cotesta *Lettera*, dove le forme e le tabelle della statistica [2] sono adoperate a dimostrare in che relazione di valore stessero fra di loro i benefici e i favori dall' una parte e dall' altra, apparisce chiaro che la Milesi si avesse soprattutto a male di una censura fatta dal Gioia all' opera « *Sull' utilità del dolore* » di un sig. M. forastiero e medico. Forse questo M. è il dottore Mojon, che poco appresso divenne marito della Milesi. » [3] La congettura del D' Ancona era più che fondata e quel cauteloso « forse » si può ormai cancellare; dacchè noi troveremo appunto, fra le opere del Mojon, quella censurata, con poche acerbe parole, dal Gioia [4]: il quale, se un' altra congettura non paia troppo ardita, dal complesso di tutto il carteggio e in specie dall' ultimo suo sfogo, si giudicherebbe animato piuttosto da dispetto di vecchio ammiratore disilluso anzichè da zelo d' amicizia o da rigore di critica scientifica.

Ma se le porte del carcere si erano riaperte per l' uscita di lui, presto si dovevano pur troppo spalancare per inghiottire ben altri infelici: chè i liberali *federati*, i carbonari, i cospiratori, non dovevano sfuggire alle insidie di « poliziotti come Bolza Cardani, Pagani ecc. » e alla terribile dialettica d' un consigliere Salvotti. Sono troppo noti, anche per recenti pregevo-

---

[1] V. *Opere Minori*, Lugano, presso G. Ruggia e C., MDCCCXXXIV; vol. quinto, pag. 307 e seg.

[2] Osservo che l' identico metodo, conforme alla sua natura di pedante atrabiliare, tiene il Gioia nell' elencare i *Documenti* comprovanti la sua cittadinanza italiana (*Op. Minori*, Lugano, Ruggia, 1833, vol. III).

[3] *D' Ancona Op. Cit.*, pag. 234-35 nota.

[4] Nel II vol. e dall' opere « *Dell' Ingiuria* » dedicata — si noti! — alla stessa Milesi: « Fra le idee indigeste e false, che si trovano in una dissertazione sull' *Utilità del dolore*, ristampata recentemente in Milano, vi è anco la seguente, cioè che il piacere portato all' eccesso può produrre la morte, il dolore non mai! » E nell' accennata *Lettera* rincarò la dose, chiamando « quel medico, quel chirurgo, quell' accademico » un « cerrettano »!

lissime pubblicazioni, questi avvenimenti che condussero agli
arresti e alle condanne di uomini come il Castillia, il Palla-
vicini, il Confalonieri, il Borsieri, l' Arese, l' Andryane ecc.,
e più tardi del Pellico, del Maroncelli, del Solera e delle al-
tre vittime della reazione austriaca, e non essendo il caso di
intrattenerne i lettori, aggiungerò solo quanto si riferisce alla
Milesi.

Mentre, « con una colpevole leggerezza di carattere —
dice bene il Barbiera — che fa spavento e che va solo in
parte scusata per la giovanile età dello sciagurato », Carlo
Castillia riferisce quasi tutti i particolari dell' ordita congiura
e si procede così ai primi arresti (cominciandosi appunto dal
fratello di Carlo, Gaetano Castillia!), pochi erano riusciti a
mettersi in salvo, e fra questi, il cavaliere Carlo Pisani-Dossi,
marito d'una sorella di Bianca, alla quale dovette la salvezza
perchè l' ardimentosa, non appena ebbe sentore d' altri peri-
coli che gli sovrastavano a Genova, quivi si era recata a
metterlo sull' avviso, ed egli riparò in Inghilterra: movi-
menti che certo accrebbero la vigilanza della Polizia sulla Mi-
lesi. Ma il rischio più terribile per lei fu l' arresto del Ca-
stillia, che per poco non la travolse, insieme col Pallavicino,
nella propria sventura. Qui, a complemento di ciò che si è ri-
portato dal Souvestre, trascrivo alcuni passi degli *atti segreti*
che mi fu permesso di consultare in Milano (1).

Il carteggio, fra il Presidente dell' I. R. Governo, il Di-
rettore della Polizia e la Commissione speciale di prima istanza
intorno al caso Castillia-Pallavicini-Milesi-Fe', va dal primo al
sei dicembre 1821, e si trattiene in ispecie su certo sigillo,
di cui faceva uso il Castillia, sulle carte sequestrategli, sul
viaggio di lui e degli altri in Piemonte, e sui piani venti-
lati dal Confalonieri, dal Pecchio, dal Porro, dal Rossi ecc.
Ciò che più attrae le nostra attenzione è un rapporto sulle
perquisizioni operate e sull' arresto a domicilio delle due si-
gnore (2).

In seguito al rinvenimento della famosa lettera « senza
sottoscrizione, diretta al Castillia quando egli era in Piemonte,
in aprile, e in cui stava racchiuso un mezzo foglio di carta
frastagliata per clandestina corrispondenza », s' aggiunge che

(1) Per uffici interposti e per cortesia del compianto Direttore di quel Re-
gio Archivio di Stato, *Conte Ippolito Malaguzzi-Valeri.*

(2) Allegato in data 3 dic. 1821, firmato dal Consigliere Aulico Direttore
Generale Goehausen, n.º 4362[4363 P. S. Milano Regno Lombardo-Ven-to, Pre-
sidenza di Governo: *Atti Segreti, Anno 1821 (vol. XLI).*

di tale metodo « *era informato anche il march. Giorgio Pal-*
lavicino », e che, interrogato su di ciò il Castillia, questi « *ri-*
conobbe per sua la risposta preparata ad altra lettera di Spa-
gna, ma quanto alla lettera contenente il convenzionale segno di
corrispondenza ne dichiarò autrice la Sig. Bianca Milesi.! » (1)
Di qui le perquisizioni in casa della Milesi, del Pallavicino e
della Fe', una cui lettera s' era trovata presso il Castillia.

« In conseguenza di ciò — prosegue il rapporto — fu spedito
questa mattina l' Attuario sig. Cardani alla casa della Millesio, ed
il sig. Bolza a quella della sig.ra Fe'. Nessuna carta s' ottenne
nella perquisizione fatta alla sig.ra Millesio, e nel di lei in-
terrogatorio impugnò di avere scritto la lettera attribuitagli [sic]
dal De Castillia e nella quale stavasi la frastagliata carta sud-
detta, per cui fu d' uopo nuovamente escutere il deponente Castil-
lia, il quale, sebbene confermasse quanto aveva dapprima deposto
in ordine alla provenienza della lettera suddetta, cercò di modifi-
care dappoi l' asseritovi col sopraggiungere che a quanto gli sem-
brò la ritenne scritta dalla Millesio senza rissovenirsi da chi le
[*sic*] fosse recata a Conturbia nel Piemoute. »

« L' atto perquisitivo, operatosi presso la sig. Camilla Fe', fece
rinvenire presso di lei una lettera dal fuggittivo [*sic*] Samuele Mar-
liani, nella quale è presentata la situazione politica, economica e
religiosa delle Spagne sotto la data del mese di luglio corrente
anno. In merito poi alla misteriosa lettera suenunciata dichiarò
la stessa che non si riferisce a persona alcuna che interessar do-
vesse le cure della Polizia, che riguardava essa un essere infelice
il nome del quale riservavasi essa di comunicare al Governo quando
fosse per essere dallo stesso obbligata (2).

Mentre stavansi nelle case suenunciate travagliando alle ope-
razioni delle quali si è superiormente parlato, e che si attendeva
il reingresso del Pallavicini nella propria sua abitazione, si pre-
sentò lo stesso non richiesto e spontaneamente a questa Direzione
Generale allegando che si trova [*sic*] esso in dovere di far una dichia-
razione dipendentemente da' suoi viaggi in Piemonte nell' epoca
rivoluzionaria. Sottoposto quindi a regolare costituto dichiarò che,
avendolo la pubblica voce istrutto dell' arresto del suo amico De-
Castillia a causa delle gite sue in Piemonte, si trovava esso in do-
vere di significare alla politica Autorità che esso solo fu quello

(1) È la stessa — chiamiamola pur così per rispetto a chi soffrì pur tanto
per la patria! — *facilità* e *ingenuità* per cui il De Castillia, chi sa con quali
arti costretto, rivelava altri nomi di *federati*, come il Pallavicino, il Visconti
d' Aragona, e li traeva seco in carcere! *V. R. Barbiera, la Principessa Bel-*
giojoso, Milano, Treves, 1901, pag. 14-15.

(2) La scenetta tragi-comica della perquisizione in camera della Sig.ra Fe'
è descritta in un altro rapporto, pubblicato, in parte dal *Barbiera*, nel vol.
Figure e figurine a pag. 126 e seg. dell' ediz. cit.

che lo stimolò e lo spinse a tale viaggio al solo fine di torre dal pericolo il suo amico Arconati. Ricevuta questa ultronea dichiarazione ed approfittando della favorevole circostanza che qui il condusse, si reputò conveniente cosa l'avvertirlo che la Polizia era nel bisogno di portarsi alla di lui casa a visitar le carte sue, per cui associato agli signori Cardani e Bolza si addivenne all' atto perquisitivo.

« A quest' atto si fece precedere un sommario interrogatorio sulla di lui corrispondenza colla sig.ra B. Millesio e specialmente nell' epoca in cui trovavasi esso in Piemonte, ma esso impugnò di non averne avuto alcuna colla suannunciata donna, per cui acquista qualche maggior credito l' impugnativa della Millesio sull' attribuitogli [*sic*] scritto. »

Così, almeno, il Pallavicino venne in aiuto della Milesi, tanto più che la perquisizione in casa sua « *non portò alcun utile risultato e non si rinvenne carta alcuna* ». Tuttavia « *la Politica Autorità subordina gli atti alla Commissione Speciale e pone a disposizione sua il Castillia* » : aggiunge che « *per il momento* » continua a far « *custodire in propria Casa tanto la Sig.ra Millesio quanto la Sig.ra Fe'* » e a trattenere in Ufficio il March. Pallavicino, fino a che « *codesta Commissione non dia altre disposizioni, non avendo la Polizia argomento sufficiente per continuare tale straordinaria misura* ».

Questo rapporto fu allegato a lettera dello stesso Consigliere aulico Della Porta, in data 4 dicembre, (1) con la quale s' informava « *S. Ecc. il S. Conte di Strassoldo, Presidente dell' I. R. Governo* » che essendosi ritenuto che « *le deposizioni fatte dal perquisito Gaetano Castillia a carico della Sig.ra Millesio risolvevansi pure a carico del march. Giorgio Pallavicino* », s' era ordinata la perquisizione nelle case d' entrambi, e anche della Sig.ra Fe', in seguito al rinvenimento d' una lettera della stessa al Castillia con la chiusa « *di non farne cenno ad anima vivente e di darla alle fiamme* », ma nello stesso tempo che, nulla essendosi appurato circa al suggello di cui faceva uso il Castillia e null' altro a carico degl' inquisiti, si proponeva di togliere « *il vincolo della custodia alle dette persone* ». Al che, con lettera del successivo 6 dicembre diretta « *all' Imp. Regia Direz. Gener. della Polizia* » dal Consigl. Della Porta si rispondeva così : « *Sono state fatte le opportune pratiche sul conto di Cammilla Beccaria-Fe' e Bianca Millesio, ma senza un successo, per cui si possa aprire contro l' una o*

(1) N. 4302|4303 (a tergo 2213 segr.), nello stesso vol. XLI, *Atti Segreti*.

contro l' altra allo stato degli atti l' inquisizione speciale. Nulla osta pertanto per parte di questa Commissione che cessino le misure di custodia prese a loro riguardo da codesta I. R. Direz. Gener., ritenute però in vigore quelle di sorveglianza sulla persona della Fe' » (1).

Così le due coraggiose donne, più accorte, come sempre, degli uomini e più intrepide nel negare e nel fare scomparire i vestigi della loro complicità, poteron dire d' averla scampata bella. Ma, per allora almeno, il clima di Milano era troppo saturo d' elettricità, troppo pericoloso, e Bianca fu aiutata a sottrarsene dall' amica Fulvia Verri-Iacopetti. Questa, che soleva recarsi ogni anno col marito a Ginevra per visitarvi un loro figlioletto, chiese il passaporto per sè e « *per una cameriera* », e Bianca sulla loro carrozza rappresentò appunto questa parte agli occhi degli ufficiali di Polizia e di Dogana. In Isvizzera, come s' è visto, rimase un paio di mesi, contraendo fraterna amicizia coi coniugi Carlo De Sismondi e Iessie Allen, intimi de' Iacopetti, e incontrandovi uomini d' ingegno e di dottrina; nè potendo ritornare a Milano, intraprese con Elena Lugani, amica di sua madre, un nuovo più lungo viaggio, visitando la Francia e l' Inghilterra, donde, per l' Olanda, il Belgio, il Reno e la Svizzera, in compagnia di miss Woodcock — che fu poi moglie a Carlo Cattaneo — ritornò in Italia.

Ma se a Milano, finito il processo de' Carbonari, non parve ch' ella fosse più disturbata dalla Polizia, l' aspettavano altri dispiaceri e contrasti domestici. Nel suo viaggio a Genova vi aveva conosciuto il dott. Carlo Mojon, prof. d'anatomia e fisiologia a quell'Università e Direttore dell' Ospedale Militare. Uomo di scienza e professionista esperto, vi godeva molta reputazione e pe' suoi scritti di chimica e fisiologia, che gli avevano ottenuto cattedra e onorificenze, e pe' servigi dalla sua arte prestati anche sul campo di battaglia. Riporto qui in nota l' elenco delle sue opere, alcune delle quali tradotte in più lingue, completando quello, omesso prima, del Souvestre (2). Da

(1) *Atti Segreti*, 1821 : vol. XLI, copia 64.

(2) Memoria *sull' epidemia catarrale che ha regnato in Parigi* nel 1803, e altra *Sur les effects de la castration dans le corp humaine* : Montpellier, 1804: in latino nel 1806, in ital. nel 1814, riveduta e corretta nell' ediz. di Milano, Pirotta, 1822. — *Leggi fisiologiche* redatte da B. Mojon : Genova, Giossi, 1806, in un vol ; ristampate poi più volte : a Genova 1810 ; a Milano, Pirotta, 1821 ; tradotte in francese e arricchite di note dal barone Michel, Paris,, Béchet jeune 1834; tradotte anche in ispagnolo da Ortega e trad. in inglese da Skine et Warden. — *Corso Analitico di Chimica*, Genova, Gios-

qualche luogo de' suoi volumi s' indurrebbe ch' egli fosse
piuttosto un positivista, (anzichè un materialista e un ateo
quale fu rappresentato da' malevoli suoi), tale che si disinte-
ressava di tutti i problemi che uscissero dall' ambito delle
scienze sperimentali, ossia della possibilità d' una soluzione
immediata. Nel trattato delle *Leggi Fisiologiche*, ad es., di-
mostrato il nesso tra fisica, fisiologia e chimica, appoggian-
dosi all' autorità e ai metodi degli scienziati più celebri stra-
nieri e italiani, che enumera, in ispecie al Grimand e al Bi-
chat, e riferendosi ad esperienze proprie, conchiude: « *Alle
vaghe induzioni ed alle ipotesi essendosi sostituito il metodo ana-
litico e sperimentale, noi abbiam luogo di sperare che la scienza
della vita, lungi dall' arrestarsi al punto ov' è giunta, non tro-
verà limiti, come dice l' illustre Dumas, che in quelli della na-
tura.* » (¹) Non ch' egli pensi a invadere il campo delle scienze
morali nè molto meno a sentenziare in quello religioso; anzi
ne avverte egli stesso che: « *Non intende qui l' autore di par-
lare che del principio vitale di Barthez e de' vitalisti, non vo-
lendo che sieno tenute queste leggi fisiologiche che qual codice di
funzioni che fisicamente si eseguiscono nel vasto regno degli ani-
mali. Egli non vuole occuparsi della porzione immortale dell' uo-
mo, abbandonandone l' ufficio a chi lavora* [!] *sulla Rivelazione,
non osando egli indagare cosa che spetti alla Religione.* » (²) Con

si, 1806 in due vol.; ristampati poi a Genova, Frugoni, 1808; tradotta poi in
francese [?]. — *Sull' utilità della musica nella medicina*, Genova, id., 1809. —
Sull' utilità del dolore, Genova, id. 1811; ristamp. anche a Milano, Pirotta, 1821;
tradotto in francese dal barone Michel de Tretaigne, Paris, 1843. — *Osserva-
zioni anatomico-fisiologiche sull' epidermide*; Pavia, 1814. — *Medicina empi-
rico rationalis*, fragmenta pratica, 3 vol. [?] — *Sull' iniezione placentale*, Li-
vorno, 1826. — *Intorno alla natura del miasma choleroso asiatico*, conget-
ture, Lucca, Bertini, 1832; pubblicata dall' editore a insaputa dell' autore. —
Memoire sur la structure et sur l' action des vaisseaux lymphatiques, Pa-
ris, 1833. — *Sur l' emploi du gaz acide carbonique pour combattre l' amé-
norrhée et les douleurs utérines qui précédent et accompagnent l' evacuation
menstruelle*; Paris, 1834. — *Sur l' application de l' électricité dans la chlorose*,
Paris, 1835. — *Recherches sur les rapports du crâne avec l' organe de l' ouie*,
Paris, 1834. — *Expérience sur l' action d' une très haute et d' une très basse
température sur les virus*, Paris, 1835. — *Commentaires sur le traité de
thérapeutique du professeur Giacomini*, Paris, 1841. — *Annotazioni* sul poema
Della natura delle cose, del [?] cav. De Poggi, Paris, 1843. — *Nouvelles re-
cherches sur l' action dynamique du seigle ergouté*, Paris, 1839. — [Le indica-
zioni bibliografiche meno precise sono quelle che, nella difficoltà di procu-
rarmi i testi corrispondenti, ho dovuto citare di seconda mano, dal Sou-
vestre: dubito altresì che qualcuna delle cit. opere, p. es. il *Corso di Chi-
mica*, non sia del dott. *Mojon* ma del [illegible] di lui, [illegible] (G. o G. B. Mojon)
[illegible] che l' editore o il traduttore]

(¹) V. *ediz. cit.* di Genova, Giossi, 1806: prefazione.

(²) V. 3 *ediz. cit.* di Milano, G. Pirotta, 1821: nota alla prefazione, e forse
mutati i tempi, gli fu suggerita dall' editore o imposta dalla Censura.

fello

o, prof. di Chimica Farmaceutica nella
R. Università di Genova.

quest' opera, che tradotta anche in francese, in inglese, in
ispagnolo, ebbe molte edizioni, l' autore salì in bella rino-
manza, e per il metodo matematico e per lo stile conciso ot-
tenne elogi dai più celebri cultori delle scienze mediche e na-
turali, come il Moscati, lo Scarpa, il Mascagni, il Tommasini,
il Borda ecc. Che se, per la chimica generale, tentando ap-
plicarle « il metodo seguito da Linneo per la Storia Natu-
rale » [!] egli sembra abbastanza in arretrato, da altri studi
e monografie speciali di lui si potrebbero raccogliere, chi
n' avesse tempo e voglia, congetture d' intuito felice e che
precorrono i tempi, come quelle sull' *epidemia catarrale* e
altre sul *miasma choleroso*, specie là dove espone l' idea che
l' epidemia provenga « *da esseri particolari organizzati e vivi
sparsi nell' atmosfera* », ond' egli non crede al contagio, ma
piuttosto alle « *monadi* » e alle infezioni atmosferiche e delle
acque. Singolare poi, fra le cose minori, è l' operetta « *Sulla
utilità del dolore* », discorso accademico volto a dimostrare che,
come il dolore è la prima sensazione che ci fa conoscere la
vita, così esso avverte sempre la natura animata de' pericoli
che le sovrastano e di ciò che le manca; è l' indice o il sin-
tomo d' un danno imminente o la preparazione d' una gioia;
dacchè più si gusta la pace dopo la guerra, il sereno dopo la
tempesta ecc., e colla mollezza non s' assicura il piacere, bensì
con lo sforzo si consegue la vittoria, e le più grandi azioni
provengono da travaglio morale e fisico, chè la gelosia stessa
serve alla selezione della specie; la febbre è rimedio a se
stessa; certi sfoghi ed emorragie possono liberare da infermità
più gravi latenti; e così si esemplifica, enumerando malattie
e cure mediche per concludere che nelle indigenze, nelle per-
secuzioni, nelle avversità è proficua « *la scuola del dolore* ».
Fu questo innocuo discorso accademico che, per un inciso
ch' era una parafrasi del noto aforisma « di dolore non si
muore », urtò i nervi, come vedemmo, a Melchiorre Gioia...

Intelligenza chiara, animo mite e sereno, ma insofferente
d' ogni soverchieria, anelante al progresso, impregnato della
facile burbanzosa filosofia del sec. XVIII, il Mojon s' invaghì
della Milesi, che gli parve degna compagna della sua vita, ed
ella per conformità d' ideali e di sentimenti corrispose alla
sua fervente amicizia. Senonchè la madre di Bianca, che aveva
sognato per lei uno splendido avvenire, come apprese che la
figlia entrava in pensiero di nozze con un semplice professore
di medicina, forestiero, materialista, senza titoli nè ricchezze,

non seppe darsene pace: e fu una lunga guerra fra di loro e anche con le amiche, a cui pure sembrava che l'indole del Mojon, freddo, positivo e... non bello, fosse l'antitesi di Bianca, bella, spiritosa, entusiasta. Ma *omnia vincit Amor*, e forse la Milesi era di quelle nature che per virtù d'immaginazione abbelliscono tutto ciò che lor piace e sanno amare per due. Fatto sta ch'ella resistette, confortata nell'amarezza di quella lotta dalle famiglie Sismondi e Jacopetti, fino a che nel 1825, essendo già entrambi ben maturi d'anni, fu consorte al suo dottore. Nè passò gran tempo dopo il suo matrimonio, ch'ella si rappacificò, non pure con le amiche dissidenti e coi parenti, ma con la stessa sua madre, anima tenerissima, la quale si recò poi a Genova ad assisterla in occasione del suo primo parto, e passò con lei un inverno e trattò amorevolmente anche il genero, cosicchè Bianca potè poi scrivere « *che ormai dal lato de' suoi affetti più cari ella era pienamente felice* » (¹). Anche le altre notizie, dateci dal Souvestre, sulle vicende della famiglia Mojon sono abbastanza esatte e trovano conferma in altre lettere di lei ch'egli non conobbe. Tuttavia non v'è registrata — oltre alla perdita della madre e del primo figlioletto — un'altra sventura che Bianca risentì fortemente: la morte di suo fratello, avvenuta a Milano, nel 1829: il suo buon Carlo « *ch'ella aveva riveduto di recente e lasciato in buona salute 18 giorni prima e che l'aveva colmata di cordialità* » cessava di vivere a 34 anni, il 9 di luglio « *lasciando un unico figlio di anni otto e una moglie che lo rendeva felicissimo e ch'è immersa nel cordoglio* » (²). I motivi per cui i Mojon lasciarono l'Italia furono in parte quelli domestici già riferiti, sull'impossibilità in cui si vedevano d'educare liberamente i figli secondo le leggi di natura (metodo sulla cui bontà poi la stessa Bianca dovette ricredersi, come si mostrerà nella III parte), ma in parte assai più complessi, cioè morali e politici. E qui conviene arrestarci ancora un poco.

Non si creda che dopo il suo matrimonio la Milesi si fosse dedicata esclusivamente alle cure della famiglia e agli studî pedagogici: ciò rispondeva bensì a' suoi nuovi doveri, ma il rinchiudervisi sarebbe repugnato all'indole sua e anche a quella di suo marito, col quale aveva comune l'ideale, non

---

(¹) Lett. della Milesi a *Luigi Angeloni*, da Genova, 7 maggio 1826 (Inedita, fa parte della *collezione Rolandi* di Varallo-Sesia).

(²) Lettera all'*Angeloni*, da Genova, 18 novembre 1829 (Inedita, della stessa collezione).

che politico, d'un rinnovamento *ab imis* nell'educazione sociale. Quindi ella continuò a mantenere corrispondenza coi vecchi amici *federati* e coi nuovi della *Giovine Italia*, a riceverne qualche visita in Genova, a ospitarli, a fare propaganda, a chiedere ansiosamente notizie degli esuli, dei prigionieri, di quanti soffrivano e cooperavano per la redenzione. Su di questo nulla dice il Souvestre, che troppe cose omise o fraintese, e nulla lo stesso Cattaneo, certo per difetto d'informazioni o di documenti (¹). Solo il Barbiera, in più d'una delle sue importanti pubblicazioni di cronaca patriottico-mondana, ce ne fornisce notizie e accenni, che in parte ricevono riconferma dai carteggi che spero di poter pubblicare. Egli ha messo in luce specialmente i rapporti tra la famosa principessa Belgiojoso e Bianca Milesi, ch'egli si figura come maestra all'altra di carbonarismo: il che, se si riferisca alle cospirazioni del '21, quando appena la Belgioioso era sui 13 anni, pare difficile a credersi; se agli anni che seguirono, quando già la Milesi « *era d'età matura e bene esperta nel congiurare* » (¹) può ritenersi non destituito di probabilità; ma non dimostrato, poichè la Bianca, fino dal 1825, aveva lasciato definitivamente Milano, donde la principessa *fuggì* (dalla casa maritale) nel 1829. A proposito della quale fuga il Barbiera va ricercando, oltre ai motivi intimi, dei motivi patriottici, e scrive: « V'è un altro fatto provato dai documenti [?]. Il fatto che la principessa venne persuasa dall'ardente pittrice Bianca Milesi ad entrare fra le famose cospiratrici *giardiniere* non è punto da escludere come determinante d'una fuga premeditata... » (²): congettura che potrebbe avvalorarsi ora con la considerazione che la Milesi faceva qualche gita a Milano, come s'è visto nella lettera da me citata sulla morte del fratello — e una proprio del 1829 — e, soprattutto, che la Belgiojoso dopo la sua fuga, fu ospite della Milesi in Genova. Quivi infatti le due concittadine « *non tardarono a divenire sacerdotesse del verbo mazziniano; l'una [la Bianca] coll'agitazione febbrile e con la parola di fuoco; l'altra col placido sorriso incan-*

(¹) Raff. Barbiera: *La Principessa Belgiojoso* (Milano Treves, 1902): capitolo II, pag. 29-30: dove scrive anche della Milesi: « *Foemina vir!* Essa strinse presto amicizia colla principessa Belgiojoso, che alla filosofia, al patriottismo univa impavida l'odio delle convenzioni sociali e sprezzava l'altrui prepotenza. Le due concittadine, l'una plebea, l'altra patrizia, s'intesero: e la Milesi fece da maestra — e qual maestra! — alla giovine principessa ».

(²) Raff. Barbiera: *Passioni del Risorgimento* (Milano, Treves, 1903): capitolo III, pp. 49-50.

tatore ed esborsando in dono somme tutt' altro che lievi » ([1]). I documenti pubblicati dal Barbiera, sui nomi de'congiurati, sui loro convegni all' Acquasola in Genova ecc. — per quanto siano di fonte sospetta, cioè di *spie* o *confidenti* della Polizia austriaca — sono troppo espliciti e concordi, perchè possiamo dubitarne.

In un « *rapporto* » di tal *Gaetano Barbieri* (o *Pietro Dolci* o *Pietro Svegliati*, o *Fermo Terzi*, secondo gli piacesse di firmare!), il quale si fingeva amico de' Jacopetti, de' Mojon, della Belgiojoso e seguiva quest'ultima dappertutto, si legge:

« Ella fu assistita in questa sua fuga dalla famigerata Milesi, moglie del medico Mojon, con la quale era inseparabile. Questa Milesi, già da lei ben conosciuta, passa qui per una esaltatissima *liberale*, e molti anche credono che possa servir di canale intermediario per la corrispondenza fra alcuni emigrati che sono in Francia e i loro parenti e amici d'Italia: si pensa persino che la Traversa in Milano non sia estranea a questa manovra... » ([2]).

In altro, dello stesso:

« Non passa giorno di corriere che lo zio e il nipote Masini [intendi: *Mazzini*] non ricevino [*sic*] varie lettere da Genova e da altri siti; l' ultimo ha anche ricevuto qualche somma di denaro da distribuirsi ai più bisognosi fra i patrioti italiani, e questo è stato raccolto fra i più liberali di Genova alla testa dei quali si trova la letterata Milesi. Questa giovine *energumena* è in conseguenza divenuta un essere interessantissimo ed è molto accarezzata dai capi carbonari che qui si trovano » ([3]).

In altre note della Polizia e testimonianze fornite, durante il processo giudiziario contro la Belgiojoso, da un sedicente marchese *Doria*, che sotto il falso nome di *Stefano Di Gregorio* denunziò poi tutti quelli di cui si fingeva amico ([4]), si legge *passim*:

« Ch' egli conobbe a Genova la princip. Belgiojoso, il marchese Passano, gran Maestro di Carboneria, e la Milesi-Mojon, ai convegni dei cospiratori all' Acquasola... — La principessa abitava coi Mojon, e sappiamo come e quando ella sia fuggita da quella

---

([1]) R. Barbiera, *Passioni del Risorgimento*, capit. V, p. 99, ediz. cit.

([2]) R. Barbiera, *La principessa Belgiojoso*, ediz. cit., cap. III, pp. 44-45.

([3]) Id., *Passioni* ecc., cap, V, p. 99 e seg.ti.

([4]) Onde vuolsi che i congiurati di Genova, appreso il tradimento del falso Doria, tentassero di farlo avvelenare: diceria riferita dal Barbiera, ma senza suffragio di prove: nè si sa come poi quello sciagurato, losca figura d'avventuriere, finisse sua vita scorretta e viziosa.

casa per riparare a Marsiglia e ad Hyères.... ([1]). — Disse il Doria che la Belgiojoso conobbe in Genova il Gran Maestro Passano, il Mazzini, il libraio Doria e crede che fosse dessa in relazione con Argenti e ancora colla Bianca Milesi maritata col medico Mojon di Genova, altra bollente *giardiniera* indicatagli dai capi settari Passano e Mazzini ».

Fra le « *infette di liberalismo* », si nota specialmente nello stesso atto d' accusa « la Milesi-Mojon, cognata di Pisani.....»

E certo Antonio Vismara, già procuratore della Belgiojoso, disse che,

« quando la visitò a Genova, essa abitava presso una sua amica, di nome, a quanto sembragli, Bianca...»

In quel medesimo processo l' *impune* Doria depose, a proposito delle *giardiniere* corrispondenti alle *carbonare*, secondo lui, come i *giardini* alle *vendite*:

« La principessa Belgiojoso, per es., e la Bianca Milesi sono entrambe maestre giardiniere, e si adoperano quanto sanno pel trionfo della setta...» ([2]).

Ora, lasciando questi e altri particolari e i ricami romanzeschi dei delatori intorno ai *gradi*, ai *segnali*, ai *picchi* ecc., resta di vero che la Milesi in Genova favorì gl' intenti e agevolò la propagazione delle dottrine della *Giovine Italia*, ma non credo che partecipasse più direttamente alle congiure e ai moti, ch' ella riteneva prematuri e funesti. S' informa bensì di tutto quanto si tenta e della sorte de' suoi amici.

(« Ditemi se il Porro o il Pecchio siano ritornati in Londra e se il Santarosa e il Colegno procedano bene nella magnanima loro impresa;.... e in quale paese dell'America siano iti i nostri.... ([3]). Datemi nuove del Taddini, del Dal Pozzo, del Porro, del Berchet ([4]) »: deplora « d' avere posto radici » a Genova; invidia « quelli che abitano paesi di luce e di libertà ([5])! »: non già che anche in quella « cloaca » non si trovino « uomini liberi », ma perchè « mille sozzure v' abbondano e vi trionfano i Gesuiti » onde si spengono ormai « o almeno s' affievoliscono di molto le speranze pel futuro risorgimento della nostra comune patria » ([6]); manda e si fa mandare clandestinamente, dall' estero, libri e

---

([1]) Id., *La principessa* ecc., capit. III e IV.

([2]) V. *Passioni* ecc., cap. XII, p. 231-33-39. Tutti questi documenti il Barbiera potè consultare nell' *Archivio di Stato* di Milano, *Atti presidenziali*, buste CXXX e seg.ti.

([3]) Lett. all' *Angeloni*, 18 sett. 1825, della cit. *collez. Rolandi*, inedita.

([4]) Lett. allo *stesso*, 18 nov. 1829, id, inedita.

([5]) Lett. cit. 18 sett. 1825.

([6]) Lett. allo *stesso*, 7 maggio 1826, id., inedita.

opuscoli ch' ella chiama « ordigni » e promette di propagarne « l' uso » (1); ma deplorerà « l' infelice spedizione in Savoia » dei Mazziniani e la giudicherà « una disgrazia di più per la povera nostra Italia »; e tutta intesa all' educazione de' suoi figliuoli (« Io non vivo che per crescere i miei figli alla virtù e alla libertà; ciò che costituisce la felicità umana possibile » (2)), per amor loro e per attendere più liberamente ai suoi studii pedagogici e sperimentarne l' efficacia e per migliorare insieme le condizioni della famiglia, s' induce, e fors' anco induce il marito ad abbandonare la patria. Non che ne fossero cacciati, al pari di molti altri che ricevevano ordine o *consiglio* d' allontanarsi:

« Siamo venuti via d'Italia molto a proposito, — scrive ella, appena giunta a Parigi —, ma vi posso dire che non siamo stati mandati via e neppure consigliati ad andarcene. Bensì il rimanere ci diveniva ogni dì più insopportabile e l'impossibilità d'educar bene i nostri figliuoli senza farne dei martiri futuri dei varii tiranni della sventurata nostra penisola, è il motivo *principale* che c' indusse a spatriare. Voi siete sempre pieno di speranze pel risorgimento della nostra patria, ma io sventuratamente non vi partecipo » (3)

Ho sottolineato la parola *principale* nel passo riferito: infatti noi possiamo ben credere che fra i motivi secondarii ci fosse il sentimento del disagio in cui, pel suo matrimonio, per le nuove sue idee politico-sociali, pel sistema educativo vagheggiato, Bianca era venuta a trovarsi in una città così rigida, conservatrice e bigotta: e nulla al pari di tale isolamento avrebbe potuto mortificare quella natura espansiva e ardimentosa. Le vecchie amiche, per pregiudizii o aristocratici o religiosi, quasi tutte avevano interrotto con lei ogni cordialità di rapporti, mentre le nuove sue conoscenti erano straniere, acattoliche, ovvero, come la Belgiojoso, consentivano con lei solo nell' idealità politiche, non già nel costume, sulla cui severità (ed è questa, per quei tempi, la più bella lode della Milesi) ella non transigeva; onde il morso della maldicenza non osò mai di toccarla. Due sole donne, quasi a lei sorelle, come avvertii, nonostante divergenze profonde in materie e momenti gravi, e senza nasconderle l' animo loro, le rimasero sempre affezionate: la sua « *Ernestina* » (Bisi) e la sua « *Fulvietta* » (Verri).

Del rimanente le disgrazie che vennero a colpirla — la

(1) e (2) Lett. all' *Angeloni*, del 3 genn., e del 2 agosto 1827: ined. (*collez. Rolandi*).

(3) Lett. all' *Angeloni*, da Parigi, 10 febbraio 1834: ined. (*id.*).

perdita della madre, del fratello, del primo suo bimbo — il non potere, senza pericolo, corrispondere con gli amici e coi fratelli di fede, nè invitarli a Genova nè riceverli in casa, nè rivedere persone a lei carissime, e quel sentirsi vigilata e in sospetto a tanti, tutto ciò dovette renderle davvero il soggiorno di Genova, come già quel di Milano, insopportabile. Nè in condizioni molto diverse ebbe a trovarsi il dott. Mojon, e per di più desideroso di contribuire al decoroso mantenimento della famiglia — per non apparire solo sfruttatore della dote della moglie — e studioso d' allargare la propria clientela, laddove, pel suo liberalismo, accresciuto e reso più noto da quello di Bianca, infierendo la reazione, le porte del ceto più facoltoso cominciarono a chiudergliSi in faccia. È vero bensì che avrebbero potuto mutare clima, pur rimanendo in Italia, coi trasferirsi per esempio in Toscana, dove, politicamente, si poteva almeno respirare: ma a patto di chi sa quali nuove mortificazioni o contrasti! e poi in quale ufficio? e con quale fonte di lucro pel dottore? Questi invero aveva sortito, come il nome, così l' educazione e la carriera, e conservava la cittadinanza, di Francia: quivi le sue opere, tradotte, erano più note e apprezzate che non in Italia: e Parigi, cervello della nazione, Parigi ricca e intellettuale, e sotto la monarchia costituzionale di Luigi Filippo propizia a libertà, Parigi ospitale a tanti esuli italiani, li attirava a sè, come a compensarli di tanti dolori e angustie, quasi una seconda patria.....

A riconferma di tali considerazioni, valga la testimonianza del Tommaseo, che fu tra i primi frequentatori e amici di casa Mojon a Parigi e di cui più volte riferiremo altri nè sempre caritatevoli giudizii. Egli che, come si sa, non aveva peli sulla lingua per nessuno, in una sua lettera datata da Parigi il 18 luglio 1834, inedita fino a poco tempo fa (1), così scrive a Raff.° Lambruschini:

«.... Comincerò dal ringraziarvi della vostra raccomandazione a mad. Mojon: la qual raccomandazione mi fruttò molte cortesie non sempre degnamente rimeritate e molti inviti non tutti accettati. Conobbi da lei parecchie brave persone; parlai seco di cose d'educazione con molto utile mio. M' invitò sino a Saint-Leu, in nome, dicev' ella, della baronessa Feuchère: non ci andai. Se n' ebb' ella per male; e me ne dispiacque, ma non potevo. Che avrei io detto

(1) Comunicatami dal cav. *Giuseppe Baccini*, e pubb. fra i *Carteggi Italiani*, raccolti e annotati da *F. Orlando*, Prima Serie, V. — Roma-Torino, Roux e Viarengo, 1905.

colla baronessa Feuchère ? Badate ch' io non credo punto le cose
che di là ciarlano i carlisti e i repubblicani ; quelli nella religione,
questi nella severità loro, abbastanza maligni. Ma non mi avrebbe
fatto prò l' aria respirata dalla baronessa. Passeggiare il parco di
San Leu, dormire nel palazzo dell'ultimo dei Condè, filosofare sulla
vicenda delle cose umane, sarebbe stata cosa poetica assai : ma io
non compero a sì caro prezzo la poesia. Eppure non sono avaro,
e l' ho sempre pagata bene.

« A cagione di questa baronessa parecchi evitano la casa
Mojon : il Libri fra gli altri, che dal marito aveva in Genova ri-
cevuto molte cortesie, non gli rese nemmeno la visita. E con
queste durezze il Libri si fa un torto grande. Ottima gente del
resto [*intendi : i Mojon*] ; e una sola, una sola, dico, di madri co-
siffatte vorrei potesse vantare ciascuna città d'Italia. Hanno dalla
Feuchère diecimila franchi : poi il medico guadagna qualche poco
in consulti. Ristampa ora in francese le sue *Leggi fisiologiche*, dove
non sono cose nuove, dicono, ma è molta chiarezza e precise le
idee. Della sua memoria sulla sottigliezza del cranio, indizio di
talento musicale, Auquet parlava come di cosa un po'pendente al-
l' esagerazione : dell'altro lavoro sulla circolazione del sangue Bri-
chet disse ch' e' non aveva osservato assai la natura. Non è di-
sprezzato : ma di lui Brichet medesimo, a proposito di non so
quale candidatura accademica, disse : — M. Mojon nous embête.

« Essa pensa a tradurre le altre opere di miss Edgeworth ;
attende alle idee religiose con troppo sottil raziocinio, ma di buona
fede e sul serio. E il marito, che ora dissente da lei, la lascia fare
ed ascolta : tolleranza rara.... »

Elogi e punture, che s' alternano e anche si contraddi-
cono così spesso ne' giudizî del fiero Dalmata, e che però non
ci arrecano maraviglia, ma rispondono in gran parte al vero.
Quanto alla famosa baronessa Sofia Feuchère, già stata amante
ed erede del vecchio duca di Borbone-Condè, dalla quale il
Mojon ritraeva il più cospicuo onorario e nella cui splendida
villa, a S. Leu, la Milesi passò co' suoi ragazzi l'estate del 1834,
s' intende bene che gl' intransigenti repubblicani raccogliessero
ogni pettegolezzo, mentre lo stesso dott. Mojon, a sua difesa,
soleva dire : « *colei non altro essere* [*stata*] *che figliuola al Duca
impiccato* » [1] : sembra tuttavia che le amarezze cagionate loro
da tale amicizia non fossero poche e che la protezione della
baronessa venisse loro meno presto o meglio ch' essi medesimi
se ne allontanassero, se a lei sia da riferire, come penso, il
seguente passo d' una lettera di Bianca :

(¹) Parole riportate dal *Tommaseo* medes. in altro passo della lettera
testè citata.

« La signora della quale voi mi parlate, è in Inghilterra da più mesi. Non so quando ella tornerà in Francia. Non siamo in corrispondenza ; e fin dall' aprile 1835 noi non ci siamo più visitate. Mio marito però continua ad essere suo medico. L'ha curata in una malattia che ha fatto a Parigi l'estate passato ; e se la signora non si fosse cambiata di parere, quasi alla vigilia della sua partenza per l' Inghilterra, il dottore doveva accompagnarla. I motivi dei nostri dissapori non sono cose da dirsi in una lettera, tanto più che per me è sacra anche l' amicizia rotta. Mi limito a dirvi che l' anno 1835 è stato per me uno de' più dolorosi della mia vita ! » [2].

Ma quale sorte si maturasse in Parigi pei coniugi Mojon ; quali fossero i frequentatori del loro salotto e gli argomenti che vi si discutevano ; con che sapienti e sollecite cure Bianca si dedicasse alla sua nuova opera d' educatrice, de' figlioli proprii e di quelli altrui ; quale sia il contenuto e il valore delle sue pubblicazioni didattico-pedagogiche ; e quale ultima e profonda crisi, morale e religiosa, l'attendesse, inevitabile, al varco ; vedremo nella terza parte del nostro studio.

(¹) Lett. a *Lui. Angeloni*, da Parigi, genn., 1836, ined., collez. *Rolandi*. — Al suo incontro col Tommaseo accenna la Milesi — con animo assai più benevolo ch' egli non le dimostrasse — scrivendo allo stesso Angeloni (22 luglio 1834 : collez. *Rol.*, ined.) : « Abbiamo qui in Parigi il valente scrittore Tommaseo. Conoscete voi il suo *Dizionario de'Sinonimi* ? I begli articoli che egli scriveva nell' *Antologia* e l' opera sull' *Educazione* ch' egli pubblicò recentemente in Lugano ? Io lo vedo spesso e cerco d' imparare quanto posso da lui.... »

PARTE III.

Avanti di svolgere — sempre sulle traccie del Souvestre — le ultime pagine d' una vita che, cominciata quasi un romanzo, sta per chiudersi come un dramma, gioverà di sostare un momento e di dare un' occhiata all' opera educativa della Milesi.

La quale fu piuttosto una *divulgatrice* fra noi di sistemi pedagogici vigenti in Inghilterra, in Francia, in Isvizzera, secondo i principî del Locke, del Foster, del Lancaster, del Pestalozzi, di Mad. Campan, di Mad. Necker de Saussure, della Edgeworth, della Mallet ecc., anzichè un' *autrice* d'opere originali. Nè poteva essere altrimenti, nè ciò infirma punto il patriottismo della Mojon, quando si abbiano presenti le condizioni delle scuole e dell' insegnamento in Italia all' alba del sec. XIX e si ricordi che, come in tutte l' altre manifestazioni dell' Umanesimo, così nell' ordine degli studî pedagogici, noi, ormai non più degni eredi delle tradizioni italiche e di Vittorino da Feltre, eravamo stati oltrepassati di molto da quelle nazioni sulla via del progresso. Nessuna maraviglia pertanto che, mentre la Milesi, insieme con Fulvia Verri-Jacopetti, con la Belgiojoso, con Ferrante Aporti, con Antonio Re, con Defendente Sacchi, consigliava e propugnava si fondassero anche in Lombardia, sull' esempio di quelli di Francia, asili e giardini d' infanzia e giuochi froebeliani e palestre ginniche, e mentre collaborava, col Lambruschini, col Tommaseo, col Mayer ecc., alla *Guida dell' Educatore*, poco componesse di suo e più traducesse liberamente e riducesse assai felicemente, in forma italiana, testi scolastici d' oltr' alpe e d' oltre mare.

Lasciando da parte il *Metodo compendiato* per imparare a leggere, pubblicato nel 1829 con ben 107 vignette, del quale non m' è riuscito di ritrovare copia ma che ho ragione di credere fosse il *Méthode de Berthaud, pour apprendre à lire* [1], fac-

[1] Dell' utilità di questo metodo infatti parla la Milesi stessa in una sua lettera all' *Angeloni* (collez. *Rolandi*, 18 nov. 1829; ined.), dicendo che in quello

ciamo breve cenno d'alcune delle altre operette didattiche, già popolari un tempo, che ebbero più ristampe e sulle quali vennero istruiti tanti fanciulli della generazione cresciuta fra il 1820 e il '50. (1)

Le *Prime Letture*, distribuite in quattro volumetti secondo le età e composte in buona lingua italiana, seguono il metodo *oggettivo*, ossia ricostruiscono e illustrano oggetti, piante, animali — seguendo le classificazioni del Blumenbach — con ingegnose tavole per insegnare la numerazione e graziose vignette, e accompagnano via via il fanciullo, elevandosi dalla semplice menzione delle cose al loro intreccio ne' raccontini, dai tre agli undici anni: il primo di questi opuscoletti reca in prima pagina la dedica *A Pier Corrado Jacopetti*, figlio di Giulia Verri, allora fanciullino di pochi anni (2).

Le *Lezioni elementari di Storia Naturale*, redatte in fran-

« il suo Enrico aveva imparato a leggere in tre mesi e, quel ch'è più, senza spargere una lagrima ».

(1) Ne dò un elenco, preciso solo per gli esemplari che ho potuto vedere io: il resto è citato di seconda mano o dal Souvestre o da copertine e cataloghi.

— *Vite e Ritratti* | *di Donne illustri* — Padova, N. Bettoni, 1815 [*già cit. prima* per le vite di *Saffo* e dell' *Agnesi*]

— *Metodo compendiato* per imparare a leggere; 1829 [?].

— *Prime Letture* pei fanciulli di tre in quattro anni, pubblicate da Bianca Milesi-Mojon, Milano, per Ant. Fontana, MDCCCXXXI.

— *Le stesse*, Modena, Vincenzi, 1832.

— *Prime Letture* pe' fanciulli di quattro in cinque anni: terza edizione ornata con figure, Torino, Fontana, 1845. [*e la 1a ediz.? forse a Milano*].

— *Prime Letture* pe' fanciulli di sei in otto anni [?].

— *Prime Letture* pe' fanciulli di otto in undici anni [? *forse le stesse di « Benedetto » che seguirà*].

— *Avis aux mères*, traduit de l'anglais [? In italiano è annesso, col titolo *Supplica alle Madri*, all'opera seguente, cioè :]

— *Prime Lezioni* di Maria Edgeworth, trad. dall'inglese. — Milano, Fontana, 1829.

— Le *stesse*, traduzione di Bianca Milesi Mojon: — Trieste, Stabilimento Tip. Litogr. Coen, 1863.

— *Inni in prosa*, pei fanciulli, di A. Lucia Barbauld, trad. dall'inglese: Milano, Fontana, 1832.

— *Gli stessi*, Lucca, Giusti, 1863.

— Aperçus d'Histoire naturelle destiné aux salles d'asile [? *in ital. comparve col tit. seg.*:]

— *Lezioni elementari di Storia Naturale*, ad uso dei fanciulli, di Bianca Milesi-Mojon, traduzione dal francese, di Carlo Rossari: Milano, Pirotta, 1838.

— *Benedetto*, Letture pei fanciulli da 8 a 11 anni di M. Edgeworth, traduzione dall' inglese: — Milano, Bernardoni, 1839.

— *Cenni sul miglioramento della prima educazione* de' fanciulli: traduzione libera di Bianca Milesi-Mojon, dalla nona edizione inglese — Milano, A. F. Stella, MDCCCXXX.

— *Saggi* d' alcuni di questi scritti comparvero sulla *Guida dell' educatore*, diretta da R. Lambruschini.

(2) Vivente, già menzionato prima, e al quale si rinnovano qui ringraziamenti per la cortesia onde pose a mia disposizione opuscoli e scritti.

cese, furono poi tradotte in italiano dal maestro Carlo Rossari, che nel proemio scriveva: « Bianca Milesi Mojon, cui basta nominare per ricordare una tempra istancabile nel santo e felice proposito d' attendere al giovamento dell' educazione e all' incremento morale e intellettuale dell' infanzia.... » Esse dovevano, nell' intento dell' autrice, « coltivare ne' fanciulli la preziosa facoltà dell' osservazione, mediante oggetti dilettevoli, interessanti e perfettamente adatti alla capacità della prima infanzia », essendo tale facoltà « la vera madre d'ogni scienza e d' ogni progresso sociale ». Così questa materia, introdotta nelle scuole, dev' essere considerata, a giudizio della Milesi, *qual mezzo d' istruzione e non mai come fine*. Le settantasette lezioncine intorno ai cosiddetti tre *Regni* della Natura sono molto *chiare*, per classificazioni e descrizioni, e molto *pratiche*; e quelle intorno all' animale *uomo* contengono considerazioni morali sulla sua perfettibilità, sulla immortalità del suo spirito e sull' idea di Dio.

Le *Prime Lezioni* di Maria Edgeworth, provetta educatrice inglese, furono in parte tradotte e in parte imitate dalla Milesi: trattasi d' una raccolta di bozzetti della vita domestica, racconti educativi e dialoghi didattici, per mezzo de' quali i ragazzi sono guidati via via alla conoscenza delle qualità e degli usi delle cose e alle prime nozioni d' ordine morale, ad apprezzare i benefizî della civiltà e dell' esercizio delle virtù — prima delle quali la lealtà — e i danni dell' ignoranza e delle abitudini viziose, in ispecie della menzogna. Utile è l' appendice d' un *vocabolarietto tecnico* « che non pretende offrire compiute definizioni a ragazzi, ma spiegazione d' un certo numero di parole usate nel testo, ricollegando i derivati ai radicali, per mostrare la necessità dell' esattezza ai fanciulli nel cui capo ronzano spesso parole di dubbio od oscuro significato » sapendosi bene che « l' indeterminatezza delle espressioni conduce alla confusione delle idee », mentre « ogni oggetto che cade sotto i sensi deve, per quanto è possibile, essere sottomesso all' esame del ragazzo, quando egli lo desidera. Le qualità, i nomi, le parti d' ogni cosa gli devono essere famigliari. La vista d' un oggetto, la facoltà di toccarlo e d' esaminarlo, gliene insegneranno più che un' ottima descrizione. Egli potrà paragonare ciò che ha letto con quello che ha veduto e rettificare da sè i propri errori. » Così i piccoli lettori, messi in curiosità, « vorranno trovare, cercheranno: e l' additar loro il sentiero di definire ciò che pensano è già un vantaggio grandissimo. »

Ma ciò che v'ha di più importante e di veramente originale in quest' opera è la *Supplica alle madri*, ricca di considerazioni che paiono scritte ieri, e che furono suggerite all'autrice, dopo breve dimora da lei fatta in Inghilterra, nel paese, direi, classico dell'educazione moderna. Vi si raccomanda di non abbandonare al caso l'istruzione de' figlioli, di non rimpinzarne il capo di cognizioni inutili e di lusso, di farli procedere dal noto all'ignoto, di non lasciarli passivi ma di costringerli dolcemente a osservazioni dirette per mezzo di piccole azioni, di trattenimenti, di conversazioni, piuttosto che con letture, perchè « tanto l'insegnamento morale come lo scientifico deve parer scaturire dalle circostanze stesse nelle quali i piccoli attori del dramma sono posti »; si osserva che i ragazzi sono spesso, de' propri libri, giudici migliori « che la vecchia serva di Molière non fosse delle commedie di lui », e che, se mostrano avversione per un testo « bisogna riporlo e sostituirlo con altro di maggior loro gusto ». Vi si parla anche d'istitutori e di maestre e d'assistenti, notando fra l'altro che « per incoraggiare la creazione di buone scuole elementari, bisogna fissare un più liberale emolumento ai maestri », e inoltre accorciare l'enorme durata delle ore di scuola, facendo che ogni due o tre ore s'alternino classi diverse, ciascuna delle quali retribuisca il proprio insegnante: da ultimo vi si dà notizia delle *Dame Schools*, scuole tenute da maestre ch'erano allora una novità anche in Inghilterra, e dell'entusiamo ch'ivi dominava già ogni classe di cittadini, e in ispecie il sesso femminile, per la fondazione di dette scuole, traendone auspicî per la Francia e per l'Italia. Questo eloquente monito, che in forma d'opuscolo col titolo *Avviso ai genitori* ebbe larga diffusione in Italia, giovò a introdurre in molti istituti metodi più razionali e libri più adatti e procacciò molta lode alla Milesi. Massimo d'Azeglio se ne rallegrava con lei augurando che quell'*Avviso*, « che valeva più oro di quanto pesasse il libro e la sua traduttrice », diventasse il *vade mecum* di tutte le madri di famiglia e contribuisse a crescere presso di noi una generazione migliore, e ne dichiarava perciò benemerita della patria la divulgatrice (1), quando già Alessandro Manzoni, che in Genova aveva conosciuta e presa a stimare la Mojon, giocosamente ne co-

(1) Lettera riferita, nel testo francese, dal *Souvestre* a pag. 66 della *Notice biographique*, nota.

glieva occasione per riconfermarle il titolo di *madre della patria* (1).

E madre amorosissima fu, non solo pel suo *Benedetto* e pel suo *Enrico*, di cui scrutava le tendenze e sviluppava le attitudini, precorrendone, via via, i bisogni intellettuali e morali, ma per quanti ragazzi ebbero la fortuna d'avvicinarla o almeno di studiare su suoi libri. Nè minore importanza hanno per noi le *Osservazioni storiche*, scritte *per un adolescente del sec. XIX*, che il Souvestre riferisce per intero, e di cui noi daremo più oltre un sunto. Esse formano invero una silloge originalissima delle nozioni fondamentali di dottrina religiosa, morale, storica e scientifica da impartirsi ai giovinetti, quasi propedeutica alla loro educazione, facendoli accorti di quel punto dello spazio e del tempo in cui nella storia naturale e umana si sono trovati a nascere e orientandoli, per così dire, verso il loro possibile perfezionamento.

Senonchè l'opera nella quale meglio si esplica il sistema educativo vagheggiato dalla Milesi, è quella che s'intitola *Cenni pel miglioramento della prima educazione de' fanciulli*, libera traduzione dall'inglese, dedicata *a Fulvia Iacopetti nata Verri* (che ne aveva consigliato la pubblicazione) *in pegno della verace amicizia che le professava e che formava una delle principalissime dolcezze della sua vita.* Poste a epigrafe del volume alcune sentenze del Locke e fra l'altre questa « *che nove fra dieci uomini che incontriamo sono quali sono, buoni o cattivi, utili o no, per effetto della loro educazione* », — « So bene — osserva con amarezza la Mojon — che coloro i quali avrebbero più bisogno d'imprimersi nella memoria le semplici e divine massime onde quest'opera è ripiena, quelli appunto ne sdegneranno la lettura. »

E perchè questo? « Perchè — risponde — pur troppo si può dire dell'educazione ciò che il Tracy disse della morale e della politica, cioè che sono scienze come le altre, colla sola differenza che queste ognuno crede saperle, anche senza averle studiate! » Omesse dalla traduttrice, come meno convenienti all'indole e alle consuetudini italiane, l'introduzione e l'appendice e alcune parti di capitoli; cambiati, per lo stesso motivo, molti altri luoghi, specie del cap. *Religione;* posto a principio generale (cap. I) che giova più il prevenire che

(1) Resulta da lettera ined. della *Milesi* all' Angeloni (1827) della più volte cit. collez. *Rolandi*; e da ciò che ne riconfermano, oltre al Souvestre, il *Cattaneo* e il *Barbiera* negli scritti menzionati.

il rimediare, l'esempio e l'abitudine che il precetto o il consiglio; si dimostra (cap. II) che fondamento dell'educazione del carattere è *l'amore della verità*: prima virtù dell'uomo, dunque, e substrato alle altre, è la *sincerità*; e su questa massima s'imperniano gli altri dodici capitoli dell'opera (*Autorità e obbedienza*; *Ricompense e castighi*; *Indole*; *Giustizia*; *Armonia e Generosità*; *Timidezza e forza*; *Indipendenza*; *Attività, perseveranza e attenzione*; *Vanità e affettazione*; *Purità e finezza di sentimento*; *Ordine, costumi, modi*; *Religione*), facendovi solo apparente eccezione quello sull'innocenza dei costumi, per cui si richiama l'aurea massima « essere dotti in ciò che è buono, ignari in ciò che è male » e si raccomanda la più scrupolosa vigilanza per inculcare contro le prave tendenze il buon gusto, il senso del bello e dell'onesto, lo spirito d'operosità. Da ogni pagina si potrebbero spigolare sentenze profonde sull'indole degli adolescenti, sulle qualità dell'educatore, riconfermate da esempi e osservazioni della traduttrice, che riesce così, come voleva, a collaborare coi vari autori a cui attinge. Cose tutte le quali, perchè conformi alla natura umana, sarebbero convenienti da ripetersi anche oggi; alcune anzi acquisterebbero sapore di novità e d'opportunità.

Curioso, per esempio, è il calore col quale si deride e si combatte come riprovevole scusa e vieto pregiudizio la famosa *debolezza dei nervi* — ormai nobilitata e dilagante col nome di *nevrastenia!* — che vorrebbe giustificare tutte le più morbose tendenze e degli educandi e degli educatori, in ispecie l'irascibilità, l'alterigia, la selvatichezza, i dispetti ecc.; insomma que' piccoli e grossi difetti che troppo di frequente si compatiscono con gli eufemismi di *capricci* e *originalità*. Se malattia c'è, si consulti persona dell'arte; altrimenti si reagisca con severa disciplina morale. Così, nello stesso ordine d'idee, felice assai è il capitolo *Timidezza e forza*, dove si tratta delle varie manifestazioni di questa *infermità* nei fanciulli, che bisogna combattere in germe, *l'invasione del timore* — la *fobia*, oggi si direbbe, dell'ignoto, del nuovo ecc. —; non solo non incutendo loro mai, a bella posta, con minaccie oscure e con favolosi racconti la paura della befana, dell'orco, delle streghe ecc., ma persuadendoli della vanità di tali timori, senza sgridarli nè costringerli a sforzi, bensì con accortezza, facendo toccar con mano la realtà delle cose e mostrando di non dare importanza alle loro debolezze o alle altrui fanfaluche. E chiarisce ciò con un esempio domestico:

il caso d'un suo bimbo di cinque anni che in un innocuo inaffiatoio del giardino aveva preso a vedere un terribile mostro! Al fanciullo è naturalmente pauroso e strano ciò che non intende; spieghiamogli dunque il più che si può di quanto lo circonda e, guardandoci dalle arie misteriose, procuriamogli una difesa contro ai mali inevitabili della vita con la *cultura del coraggio e della forza*. Non si dimostri noi stessi eccessiva compassione o debolezza al fanciullo, anche se infermo, ma volto sereno e calmo. E facciamo sempre la debita distinzione fra ciò che la natura vuole e ciò che cerca il capriccio, allevando i fanciulli meno dipendenti che sia possibile dai comodi e dalle mollezze, accostumandoli al nutrimento più semplice, alle camere ariose, al letto duro, ad abitudini rigide e soprattutto a confidare solo in sè e nelle proprie forze....

L'ultimo capitolo, sùlla *Religione*, interamente rifatto per renderlo più adatto alle scuole italiane, è per noi di qualche importanza, perchè indizio di quella lenta metamorfosi che s'era venuta operando nell'animo della Mojon e che determinerà l'avvenimento più grave della sua vita dopo il matrimonio. La sola religione, *il più augusto e il più sacro degli argomenti*, ci fornisce *regole immutabili di virtù*, ma se è dovere risvegliarne il sentimento nei fanciulli « non bisogna però in questo precorrere la maturità del loro intendimento ». Allorchè egli ci chiederà la causa di ciò che si vede intorno, gli parleremo dell'*Essere supremo*, del Padre nostro che è nei Cieli; e di poi, passando all'istruzione catechistica cristiana, del Dio d'amore, di pace e di misericordia, di *Gesù Cristo, il loro Salvatore*, che dovranno amare e a cui eleveranno le preghiere adatte alla loro intelligenza e specchio de' loro cuoricini — poichè *la sola voce è nulla* —; anzi « non si conducano in chiesa se non quando siano in grado di ragionare e accogliere nell'animo la vera pietà: nè si lasci loro pigliare troppa famigliarità con le cose sacre nè si permetta loro di trastullarsi con oggetti di devozione, altarini, immagini, e simili »; dappoichè ottima cosa è *la reverenza al culto esteriore*, ma questa non deve diminuire la sollecitudine e l'impegno *pel culto interiore*, che costituisce l'essenza della Religione. Si raccomanda però sovrattutto l'esercizio della carità, la quale consiste « non già nel dare elemosina a ogni accattone che s'incontra per istrada », ma nel cercare studiosamente e volontariamente « tutte le occasioni di fare il bene », con visite a povere famiglie, ad infermi, a prigio-

nieri, ad infelici (1). E si chiude il capitolo e l'opera con questa riflessione: « Una madre ha dalla Provvidenza molti vantaggi per ottenere sui suoi figli un' influenza che è tanto più potente e durevole, quanto è più dolce e attraente; una vera influenza che le servirà di guida in mezzo alle lusinghe e alle difficoltà della vita, e che se non viene a operare tutto il bene che ha voluto, *può arrestare il corso del male.* Bisogna tener per fermo che, sebbene essa abbia ad aspettare *alcuni giorni*, i suoi coscienziosi tentativi la rimeriteranno poi con beni reali e per lei stessa e pe' suoi figlioli; e che presto o tardi i frutti che ne raccoglierà, dimostreranno che *i suoi sforzi non sono stati invano presso il Signore.* »

Così, con indefessa operosità e quantunque lontana dalla sua terra nativa, quell' egregia italiana cooperava al miglioramento delle nuove generazioni de' suoi connazionali, e manteneva nobilmente il proposito da lei espresso allorchè lasciò l' Italia: « Io sto lavorando a fare libri per fanciulli — così scriveva ad un amico (2) — affine di contribuire, per quanto da me si può, al miglioramento della prima educazione. Ho intenzione di perseverare fin che vivo a questa impresa. *Con ciò io credo pagare il miglior tributo alla patria, che ho abbandonata soltanto colla persona, ma che amo quanto mai amar si possa.* »

Tenue contributo, sia pure, rispetto alla mole dei volumi e al disegno o alla materia dell' opera solo in piccola parte originale, ma importantissimo tuttavia e per il bene effettivo che arrecò a scuole e maestri e per la priorità assoluta di quest' apostolato della Milesi — più fervido fra il 1825 e il '45 — a pro' dell' infanzia e dell' adolescenza, su quant' altre scrittrici vennero di poi, come la Franceschi-Ferrucci, la Molino-Colombini, la Fuà-Fusinato ecc., benemerite della pedagogia e dell' istruzione popolare in Italia.

Educativo e patriottico, non più propriamente politico, era perfino il *salotto* che la Mojon, secondo la moda di quel tempo e anche per un invincibile bisogno del suo spirito, si era affrettata ad aprire a Parigi « in una casa che aveva presa tutta intiera per sè, nella *Rue Saint Nicolas d' Antin n.* 67, vicinissima alla casa della Belgioioso e a quella del

(1) A questo passo si citano dalla traduttrice massime ed esempi dedotti dalle opere: — *Mad. Necker de Saussure*, l' Education progressive; *Charles Lucas*, Du système Pénitentiarie en Europe et aux Ètat-Unis; e *M. Degerando*, Le Visiteur du Pauvre.

(2) Lettera a *Lui. Angeloni*, da Parigi, 2 agosto 1833. ined, della cit. *Collezione Rolandi.*

Dal Pozzo » (1): salotto semplice e severo, ben diverso da quello fastoso e romantico che la sua amica principessa aveva inaugurato nell' Hôtel Rue d' Anjou S. Honoré. Ivi « Emilio Souvestre, romanziere e moralista, giovane allora, torreggiava colla sua figura alta e grossa. L' autore di *Riche et pauvre* portava i capelli lunghi, che gl' incorniciavano il volto dolcissimo e gli scendevano quasi fino alle spalle. Pareva un titano scandinavo col sembiante d' un collegiale serafico. Chi lo incontrò nel salotto Milesi mi dice che il buon Emilio aveva un solo difetto: d' ascoltare se stesso quando parlava. Nel *salon* della Milesi riunivansi, specialmente, signori e signore che si occupavano dell' educazione popolare, una delle passioni di Bianca: era un *salon* educativo. » (2) Ed è ben vero; ma non è tutto. Conveniva aggiungere che, di passaggio a Parigi o come frequentatori, vi s' incontravano altri uomini celebri o sulla via della fama ed esuli e patrioti italiani, usciti dalle segrete austriache o pontificie o borboniche o scampati dal patibolo, come il Lafayette, il Légouvé, il Giannone, il Pecchio, l' Ugoni, il Tommaseo, il Mamiani, Pellegrino Rossi, il Pepe, il Dal Pozzo, e via via, fino al Confalonieri che Bianca « ebbe la grande consolazione di rivedere » nel 1837, allorchè egli, toccata Parigi « ne ripartiva per Xeres », (3) e all'Andryane, presso il quale la buona Milesi faceva rimostranze pel modo ond' egli aveva parlato d' alcuni suoi compagni di pena allo Spielberg (4), e a Gennaro Viscontini (5) e a M. Cocquerel e al Souvestre, che furono tra i più assidui frequentatori della sua casa, e all' ultimo de' quali è tempo di cedere nuovamente la narrazione:

« Senonchè tutte queste cure, date dalla sig.ra Mojon ai suoi due figli [*si sono omessi qui l'orario delle occupazioni scolastiche e degli esercizi, fissati da Bianca pe' suoi ragazzi, e la descrizione della sua operosa giornata di madre-istitutrice, quali si trovano in una let-*

(1) Lettera all' *Angeloni*, cit. nella nota preced. Trovo poi che in seguito i Mojon andarono ad abitare, dopo il 1837, nella *Rue de l' Arcade* n. 23, e dopo il 1840, nella *Rue des Petits Hôtels*, 22.

(2) Così il Barbiera, nell' op. cit. sulla *Principessa Belgiojoso*, cap. VI.

(3) Lett. all' *Angeloni*, 27 novembre 1837, ined., collez. *Rolandi*. V. anche lettere di S. Pellico al Confalonieri, 17 ottobre e 14 dicembre 1837, nelle quali s'invidia « alla buona e degna Bianca » la sorte di rivedere l' amico e d' essergli infermiera, (V. *Epistolario* di *S. Pellico*, Firenze, Le Monnier, 1856).

(4) Presentandogli, nel 1843 o poco dopo, in copia manoscritta, la *Risposta* d' uno d' essi, ingiustamente calunniato, benemerito della patria, *Antonio Solera*, il cui buon nome e dal Confalonieri e dal Pellico e, in ultimo, dallo stesso Andryane fu rimesso in onore. (V. opusc. *Risposta di Antonio Solera alle calunnie appostegli dal signor Andryane* ecc. Brescia, Pio Istituto in S. Barnaba, 1848).

(5) Ricordato dal D' *Ancona*, nella pag. 235 della cit. op. sul *Confalonieri*.

tera dell' 11 gennaio 1834 alla Verri, riferita dal Souvestre, e ch'io includerò poi nell'Epistolario], non tendevano che a fortificare il corpo ed a ben preparare lo spirito; rimaneva sempre da risolvere una quistione di cui la suprema importanza non poteva sfuggire ad una si tenera madre: la questione religiosa! Dacchè il suo cuore si era aperto alle emozioni dell'amore, della maternità e soprattutto del dolore (con la morte del suo primogenito), Bianca aveva sentito risvegliarsi nella coscienza il *bisogno di credere*. Lo scetticismo del diciottesimo secolo l'agghiacciava; e ora dubitava dei proprii dubbi e cercava schiarimenti da ogni parte. Si rivolse successivamente al Manzoni, al Lambruschini, al Sismondi, ad altri; e tutti agevolarono la sua conversione con mezzi varî, ma potenti.

« La sig.ra Mojon aveva indugiato a parlare di Dio a' suoi bambini, sia perchè voleva che l'insegnamento religioso coincidesse in loro col risveglio dell'anima, sia perchè tormentata essa medesima dal dubbio: e desiderava di poter credere prima d'istruire... Ricevette e scrisse, su questo soggetto, gran numero di lettere. In una di quelle che le furono indirizzate, trovasi ciò che segue [*certo non ortodosso, ma pur sempre un passo verso la Fede cristiana*]:

« Pour admettre la révélation, il n'est pas nécessaire d'admettre que Jésus Christ soit fils de Dieu, comme l'entend la théologie; il suffit d'admettre que c'était un être vivant en intime relation avec la divinité, auquel la divinité s'est communiquée d'une manière toute particulière, et qui, pour cela, a connu des choses que d'autres hommes n'avaient point connues; et ces choses, il les a dites. Il y a eu, avant lui et après lui, des personnes privilégiées à qui Dieu a donné des connaissances extraordinaires, quoique bien inférieures à celles de Jésus-Christ. Je ne vois point ce qu'il y a de difficile à admettre la révélation ainsi comprise. La nature entière est une révélation; et nous en avons une perpétuelle dans notre conscience. Je puis vous assurer que, sans exceller par l'intelligence ni par la bonté, je sens cette communication entre Dieu et mon cœur.

. . . .

« Quant à l'immortalité de l'âme, je soutiens que nous en avons tous le sentiment, même indépendamment de la révélation. Ce n'est pas une certitude mathématique, certitude à laquelle échappent toutes les choses de l'ordre moral; mais précisément une certitude morale. Sans cette croyance, il n'y a ni religion, ni charité, ni vertus possibles. — Non pas que je croie tous ceux qui nient l'immortalité incapables de vertus, mais je dis qu'alors ils suivent, dans leurs actions, un sentiment confus de cette immortalité qui, malgré tout, opère en eux. Leur opinion n'est qu'un doute négatif et le manque d'un sens intellectuel.....

« Je vous conjure donc, les larmes aux yeux, de ne pas refuser cet appui et cette consolation à vos enfants; ne les jetez

pas dans le vide et la désolation du doute métaphysique, secondez les élans de ces âmes candides, donnez-leur une religion positive ».

« Ma si trattava di sapere quale religione positiva Bianca dovesse scegliere pei suoi figli e per lei medesima. Il signor Sismondi, che consulta, le consiglia il protestantesimo. Però, come avevano parlato a Bianca d'una certa signorina P··· che aveva attraversata la stessa crisi intellettuale, e s'era accostata al cattolicismo, dimostrò il desiderio di vederla e d'intrattenerla. Il signor Sismondi ne scrive alla sig.ra de S··· A··· che gli risponde:

« M.lle P··· est une des personnes les plus spirituelles que j'aie rencontrées; son esprit est à la fois soumis et élevé; elle est chrétienne-catholique. Elle s'est adressée à plusieurs prêtres cherchant exactement ce que cherche votre amie; personne, je crois, ne répondra mieux à la demande en question. Je puis vous affirmer que rien ne lui paraîtra plus naturel que la visite d'une inconnue, dans cette circonstance, et que son esprit et son cœur deviendront bien vite une consolation fort utile á la personne qui vous intéresse.

« Quant à moi, mon ami, je n'ai pas cherché un confesseur dont l'esprit me parlât convenablement de ce que je sens; je vais simplement aux pieds d'un prêtre qui confesse, lui dire, selon l'ordre de mon Eglise, les fautes que je dis à Dieu dans mon cœur. Pour causer religion, je préfère ceux de mes amis qui ont plus d'habitudes communes avec mon esprit, plus de langage commun: c'est pour moi un plaisir, point un devoir. Je ne pense pas qu'un prêtre pût me donner la foi que Dieu n'aurait pas donnée à mon cœur.... Je pense que les pratiques et les jouissances religieuses ne doivent pas être confondues; les pratiques sont une obligation imposée comme memento, comme cris donnés à une sentinelle pour se tenir éveillée, et je m'y soumets sans murmurer, comme sans émotion, tout froidement et simplement; les jouissances religieuses, au contraire, sont l'entente avec d'autres êtres sur les choses divines; c'est l'épanchement, la confiance de la foi avec ses amis... Dans ces dispositions, vous jugez que je connais peu de prêtres; je les respecte en tant que prêtres, et je cherche à les voir d'assez loin pour les croire toujours ce qu'ils doivent être; que Dieu leur pardonne s'ils ne le sont pas: ce n'est pas à moi de les juger ».

« La sig.ra Mojon prese alla fine [1] una determinazione: entrò nella Chiesa protestante; ma tuttavia ella non fece sulle prime leggere la Bibbia ai suoi figli che con un'estrema riservatezza. E in questo il Lambruschini l'approvava:

« Je sais, — così scriveva nel 1836 — qu'il y a dans la Bible beaucoup de choses qu'il faut expliquer. Je la regarde comme renfermant une grande et successive révélation, et comme mar-

[1] Ma non senza lunghe esitazioni e richieste di consigli, delle quali trovasi riconferma in passi di lettere, che riferirò più oltre al fine di non intralciare qui la narrazione dell'autore francese.

quée du doigt de Dieu, tant je la trouve audessus de tous les autres livres légués par l'antiquité; mais si le fond est divin, la forme appartient à une main mortelle; par suite, l'or se trouve enveloppé dans une matière inférieure. Celui qui inspire, c'est Dieu; celui qui traduit l'inspiration, c'est l'homme. Mais il faudrait un volume pour traiter ce sujet. En général, je crois utile d'inspirer une profonde vénération pour les livres saints, mais surtout pour le Nouveau Testament.... Je bénis Dieu des progrès qui s'opèrent dans vos convictions religieuses, et je pleure de tendresse à la pensée que mes paroles aient pu y contribuer un peu; mais c'est votre loyauté surtout qui plaît à *notre père qui est aux cieux*, il continuera à se manifester en vous, a parler à votre coeur; il vous dira des choses que les hommes ne savent pas dire ».

« Finalmente, la sig.ra Mojon formulò pei suoi figli una specie di professione di fede che dirà, meglio delle nostre parole, il punto preciso in cui quell'anima era allora giunta.

[*A questo punto il Souvestre riporta per esteso, in una dozzina di pagine, le* OBSERVATIONS HISTORIQUES, *scritte da Bianca in francese, da noi precedentemente accennate, e di cui invece diamo qui un breve sunto*]:

« È naturale che i popoli, pel desiderio di tutto spiegarsi, abbiano ricercato le loro proprie origini, ma una storia veridica delle nazioni è difficile da ricostruire, se si risalga oltre a mille anni prima di Gesù Cristo. Ciò nonostante ciascuna di esse storie contiene, ravviluppate nel velo delle allegorie, un certo numero di *verità* rivelate da Dio all'uomo; nè noi dobbiamo troppo maravigliarci della loro apparente assurdità.

« Che la terra non sia sempre stata così e abbia subito trasformazioni, è un fatto positivo dimostrato dalla scienza. Dal minimo degl'insetti ai più grandi corpi celesti, alle nebulose osservate dall'Herschell, ogni cosa si viene modificando, ha un principio e corre ad un fine. Ma che sono mai milioni di secoli in paragone dell'eternità? Un attimo è la nostra vita su questo pianeta; nè noi abbiamo diritto d'impazientirci se a Dio piacque di rimettere a future età la soluzione di tanti oscuri problemi e di tante miserie. Ed è questo mistero che rende più meritorî i nostri sforzi verso il bene.

« Che l'uomo sia l'ultima delle specie animali comparse è provato, finora almeno, da argomenti negativi, non essendosi rinvenute tra i fossili pietrificazioni di resti umani, ma mentre pare certo che il regno vegetale e le altre specie animali passarono successivamente dalle forme più semplici alle più composte, nulla sappiamo circa all'origine dell'umanità e alla sua prima comparsa sulla terra: solo che diverse ne furono le razze e le stirpi, e che non tutte giunsero a uno stesso grado di cultura. E ciò che noi chiamiamo *storia* è una serie di fatti più o meno an-

tichi, che appartengono solo ad alcuna di tali stirpi, e principalmente alla caucasea.....

« Essa può ripartirsi in tre età: *mistica* o teologica; *incerta*; e *certa*. Secondo la tradizione ebraica, la storia umana non sarebbe anteriore a circa 5 mila anni a. C.; ma i progressi scientifici antichissimi di certi popoli, per es. de' Cinesi, e i monumenti dell'arte Egiziana, ci obbligano a risalire ben più addietro, per lo meno, a 8 mila anni....

[*Seguono qui alcune partizioni storiche per i Greci, pei Romani, pei popoli orientali, e quindi*]:

« La storia è dunque un libro a cui mancano troppe pagine e di cui molti frammenti furono malamente restaurati!

« Ma rinnegherebbe la storia chi non volesse riconoscere la vastità del rivolgimento morale e sociale emanato da Gesù Cristo, che rinforzò e riconsacrò i legami della famiglia, rese la dignità alla donna, sollevò gli umili e dischiuse loro a un tempo le vie del sapere e della grazia celeste. Ecco la Rivelazione.

« Poichè non solo per mezzo della ragione piacque a Dio di rivelarsi a tutti gli uomini, ma anche per mezzo della Sacra Scrittura, dell'antico e del nuovo Testamento [*e qui si disserta, alquanto leggermente e secondo permettevano gli studî d'allora, sull'antichità e sull'autenticità dei testi degli Evangeli*], e soprattutto per gli ammaestramenti e per l'esempio dell'Uomo-Dio, la cui morale è la più sublime e la cui religione è dunque la sola vera. [*E si conclude testualmente così*]:

« Consacrer la croyance chrétienne, l'unire aux plus sublimes tendences de la raison, l'accepter dans tout ce qu'elle enseigne à nos actions, dans tout ce qui peut diriger nos penchants, soulager notre cœur au milieu des malheurs de la vie, raffermir notre vertu chancelante, voilà ce que nous devons faire, si nous tenons à devenir de plus en plus dignes de nous élever jusqu'à Dieu, qui est la perfection vers laquelle toute noble créature est puissamment attirée.

« L'unité des croyances rend plus fort le bien sociale. Tâchons d'exciter en nous cette grande sympathie des hommes les uns pour les autres, en nous adressant tous ensemble au même Dieu.

« Après bien des réflexions faites en moi-même, et d'après la vie des hommes les plus avancés du siècle, j'ai acquis la persuasion, la certitude dans ma conscience, qu'un culte public est nécessaire pour dévlopper en nous tout ce que la nature humaine a de plus beau.

« Cela posé, je reconnais le devoir d'y participer, car si chacun disait: « C'est bien, que les autres les fassent, mais je ne vois pas la nécessité que *moi*, personnellement, je m'impose l'obligation d'aller à l'église »; tu dois comprendre, mon enfant, qu'il n'y aurait plus possibilité d'un culte public.

« Ainsi, nous irons tous les dimanches participer au service de l'église Protestante, que, jusqu'ici, je crois être la plus rationelle de toutes les églises Chrétiennes existant à Paris, où nous vivons.

« Plus tard, je confierai ton instruction religieuse au plus éclairé des ministres que j'ai connus jusqu'à ce jour dans la ville que nous avons choisie pour demeure.

« À une autre époque, la raison guidera tes croyances; mais, c'est après une étude sérieuse et un examen approfondi que tu jugeras en dernier ressort ».

« L'educazione religiosa dei figli della sig.ra Mojon fu affidata al Pastore Coquerel, ed essa stessa si associò scrupolosamente a tutte le manifestazioni religiose della Chiesa che aveva adottata. In una delle sue lettere alla signora Fulvia (12 febbraio 1838) ella analizza molto bene i motivi della sua definitiva decisione.

« Je suis persuadée que tu couves le changement salutaire qui s'est opéré en moi avec tant de peine; c'est là ce qui te rend triste. Tu t'adresses sans cesse les mêmes questions: — Pourquoi être venue dans un monde où l'on s'agite pour souffrir, où l'on souffre pour disparaître? Pourquoi le faible est-il toujours opprimé ici-bas? Ne pouvant rien répondre à ces questions, nous concluons, selon notre pauvre compréhension humaine, que l'univers est une plaisanterie cruelle, et cette idée nous torture; mais comme, lorsque le mal est arrivé à son comble, il faut guérir ou mourir, lorsque les souffrances du doute arrivent à leur dernière limite, il faut nécessairement succomber ou recourir à la foi qui sauve. Celle ci ne nous est jamais refusée si nous la cherchons bien: on n'arrive pas sur-le-champ à se familiariser avec les nouvelles idées qui coordonnent tout, qui satisfont, en même temps, au besoin de notre entendement et de notre cœur; il faut l'exercice et l'habitude. C'est en conversant avec ceux qui croient depuis longtemps, en nous rendant compte, en écrivant le résultat de nos réflexions, que nous nous affermissons dans ces principes consolants; nous devons, en un mot, cultiver notre foi. Or, pour cela, le meilleur moyen est de donner un corps à l'idée, d'accepter la forme dont d'autres hommes l'ont revêtue, d'entrer enfin dans une société religieuse ».

« In un'altra lettera, del 1839, parla della tranquillità di spirito che le procacciano le sue nuove credenze, ed esprime con piacevole giocondità la sua insolita contentezza.

« Ma ella si vanta! In fondo, la febbre della buona volontà che l'ha sempre agitata, persiste e s'accresce per tutto quello che vede, per tutto quello che vorrebbe fare di giusto e di buono. Ben tosto turberà la sua pace il pensiero della situazione delle donne in Italia. Paragona la loro oziosaggine abituale coll'operosità di quelle francesi; fa osservare che a Parigi, nella maggior parte delle industrie, la donna aiuta il marito, che lo consiglia, che par-

tecipa alla sua responsabilità; onde ne risulta necessariamente per lei maggior grado di moralità e dignità. « Sono cose che hanno la barba lunga, dice scherzevolmente; le donne utili sono quasi sempre donne rispettate, e quindi donne rispettabili ». Un'altra volta si occupa dell'indirizzo che dovrebbero prendere le arti nella sua cara Italia; invita i pittori a riprodurre le scene che hanno sotto agli occhi, a democratizzare la pittura; e reca ad esempio i quadri di Léopold Robert, i cui soli personaggi sono contadini o pescatori.

« Anche la quistione delle persone di servizio riappare molto spesso nelle sue lettere. La sig ra Mojon aveva una grande condiscendenza per coloro che accettavano quella schiavitù volontaria. In casa sua, i servitori erano rispettati al pari dei padroni; nè essa avrebbe mai usurpata una particella del tempo destinato al loro riposo o ai loro piaceri. I suoi ordini erano sempre dati nella forma più cortese, e se credeva di aver rimproverato ingiustamente, si affrettava a riconoscerlo ed a scusarsene.

« Ecco come rispondeva, nel 1837, ad una lettera in cui, a proposito delle relazioni tra bambini e domestici, qualcuno aveva asserito che questi non erano nostri pari, ma di condizione inferiore:

« Non, puisque nous avons tous une âme immortelle, nous sommes tous égaux: celui qui nous sert nous vend une chose, (ces services) comme tout autre fournisseur. Quand tu dis que les domestiques sont plus mal élevés que nous, tu signales un *fait* douloureux; mais tu ne prouves pas un *droit* en faveur de celui qui a reçu une meilleure éducation. — Quoi! parce que je suis riche, plus puissant, je pourrais humilier cet homme qui est à mon service? Je le reprendrai durement devant l'enfant, j'apprendrai à celui-ci qu'on peut élever la voix en parlant au pauvre, sans que le pauvre puisse répondre, de peur de perdre son pain? — Cela n'est point tolérable..... Tu me diras: — Mais les domestiques ne sentent point leur dignité, et, en realité, ils ne souffrent point d'une réprimande faite devant l'enfant. — Cela peut être; mais sais-tu pourquoi ils ne la sentent pas cette précieuse dignité de l'homme, productrice du bien et sauve-garde du mal? c'est que nous la leur nions de fait; c'est que nous avons bu avec le lait cette idée qu'il y a de hantes et de basses classes, ce qui revient à la phrase d'Aristote qu'il y a deux espèces d'hommes: les libres et les esclaves ».

« Appunto per la sua simpatia verso le classi povere, e pel suo tenero affetto all'infanzia, la signora Mojon aveva preso a dimostrare viva sollecitudine alle sale d'asilo. Accettò le funzioni d'ispettrice, e adoprò tutti i suoi sforzi per introdurre nell'asilo del suo quartiere, più ordine, pulizia, dolcezza. Ma lì pure, la sua ardente carità venne ad urtare con la mancanza di coscienza degli uni e l'indifferenza degli altri. Dopo sforzi senza risultato,

liberalità sempre rinnovate, e una pazienza che nessuna ingiusti-
zia non potè stancare, ella arrivò alla triste convinzione che non
poteva metterci rimedio e dovette ritirarsi. Le sue lettere sono
piene di ottime idee sui facili miglioramenti che avrebbe voluto
introdurre nelle sale d'asilo, e di amare lagnanze sull'indirizzo
preso da quelle istituzioni abbandonate alla burocrazia ammini-
strativa, dove l'educazione morale delle generazioni future era
messa in appalto, come il trasporto dei fanghi di Parigi. Citava,
per altro, delle eccezioni onorevoli, ad esempio l'asilo della via
del Petit-Lion-Saint-Paul, a Parigi.

« Tutte queste delusioni non intiepidivano punto la sua carità
veramente cristiana. L'ineguaglianza delle condizioni, i privilegi
che le dava la fortuna, erano, per lei, un perpetuo motivo di an-
goscie. Si rimproverava l'abbondanza da cui era circondata, men-
tre a tanti altri tutto mancava; temeva di non fare abbastanza
pei poveri, e consultava, a tale proposito, quei suoi amici che l'il-
luminavano abitualmente. Ne scrisse al Sismondi, e ne ricevette
una risposta importante [*qui si riporta l'una e l'altra lettera, che
noi rimanderemo al futuro epistolario: eccone il contenuto:*]

[Al Sismondi la Bianca scrive come a suo direttore spirituale;
e poichè ella oramai uscita dalle strettoie del dubbio, crede nella
Provvidenza e non le è più lecito di rifuggire dalla vista del male,
anzi le è fatto precetto dell'esercizio della carità, chiede in quale
misura, secondo il suo stato, dovrebbe soccorrere i poveri, temen-
do che quello che agli uni sembra esagerato, in realtà riesca una
derisione rispetto agli obblighi suoi... La risposta, alquanto evasi-
va, del filosofo, è una lunga dissertazione sui complessi problemi
che riguardano la beneficenza, per la quale si riconosce la neces-
sità, ma insieme l'estrema difficoltà di fissare limite e leggi pre-
cise, di distinguere i veri bisognosi dai falsi accattoni, di ammi-
nistrare il patrimonio dei poveri, ecc.: da ultimo si consiglia di
seguire la consuetudine d'alcuni grandi signori inglesi, che desti-
nano alla beneficenza circa la decima parte delle loro rendite.]

« La sig. Mojon fu obbligata a lasciare varie volte Parigi per
far viaggiare i suoi figli, la cui salute ispirava serie inquietudini.
Potè così rivedere a Milano la sua cara Fulvia, e a Chêne, presso
Ginevra, i coniugi Sismondi pei quali sembrava crescesse ognora
la sua venerazione. Troviamo, in una sua lettera, dei particolari
molto curiosi su di una riunione religiosa alla quale ella aveva
assistito. Si trattava di una di quelle prediche in casa, troppo fre-
quenti fra le popolazioni protestanti, che tendono a confondere
intempestivamente gli atti di pietà cogli atti mondani, e dove il
tempio è troppo spesso sullo stesso piano della sala da pranzo.
Nonostante il rispetto per tutte le manifestazioni religiose, o piut-
tosto in causa di quel rispetto, la Mojon non poteva ammettere
quell'unione dei moti più puri dell'anima con atti comuni e vol-
gari; credeva che la comunicazione stabilita tra l'uomo e Dio, ri

chiedesse una certa preparazione, una certa gravità, e non doves-
se diventare, come le carte od il ballo, l'occupazione d'una serata
d'invito. [*Omettiamo qui la lettera, in francese, nella quale la Mi-
lesi descrive umoristicamente quella riunione di pietisti, e confessa
di essercisi trovata a disagio, come non mai nelle chiese cattoliche,
e d'avere a stento trattenuto il riso, pensando al suo scettico dotto-
re che, probabilmente, avrebbe gridato: — Tutta questa gente al
manicomio! —*]

« Un simile tono di gaiezza riappare spesso nella corrispon-
denza della Mojon, e non era meno frequente nella vita: in lei
nessuna affettazione sentimentale o malinconica; spirito non di tri-
stezza, ma di serietà.

« Così ogni sua lettera ha un fine determinato. Sia che renda
conto delle sue riuscite o dei suoi insuccessi nell'educazione dei
bambini; sia che parli dei suoi amici di Parigi, fra cui la signora
Belloc e la signorina Montgolfier occupavano il primo posto, come
lo meritavano; sia che racconti con entusiasmo i nobili e laboriosi
sforzi di queste due signore all'intento di dare un utile consigliere
alle madri ed un vero aiuto alle giovanette colla fondazione di
un giornale d'educazione [*la Ruche*]; sia che esprima le sue sim-
patie pei prigionieri dello Spielberg, o che racconti la visita del Con-
falonieri che non può rivedere, impallidito e rovinato dalla pri-
gionia austriaca, senza scoppiare in lacrime; sia finalmente che
consulti il signor Sismondi sugli avvenimenti politici; essa rivela
sempre la stessa vivacità, la stessa generosità di cuore, il mede-
simo desiderio « *di giovare al progresso del mondo.* »

« Sull'ultimo punto (le questioni politiche), la corrispondenza
di Bianca col Sismondi acquista un interesse che diventa generale.
È curioso di sentire l'illustre storico, l'originale economista, l'ami-
co sincero e disinteressato del progresso umano esporre la sua opi-
nione sui principali avvenimenti di questi ultimi vent'anni, giudi-
care gli uomini, discutere principî, non più coi riguardi che impone
la pubblicità, ma con la franca espansione che permette la confi-
denza privata.

« Ma ciò che colpisce sopratutto in questi apprezzamenti. che
vorremmo vedere stampati, come atti da consultare, è l'inaltera-
bile imparzialità [?] dello scrittore che resta neutrale fra tutti i
partiti, soldato solamente della verità. Spesso favorevole al Gover-
no nato dalla rivoluzione di luglio, spesso anche molto severo per
gli atti reazionarî che tradiscono premeditazioni contro la libertà,
egli si mostra sempre ammiratore appassionato della Francia. Que-
sta ammirazione diminuisce a mala pena sulla fine della sua vita,
dal 1841 al 1842, quando crede intravvedere un decadimento e si rat-
trista e si sgomenta!... Dio, che gli aveva concesso una vita così
tranquilla quale difficilmente si può sperare quaggiù, gli risparmiò
lo spettacolo di quegli ultimi anni, cosicchè morendo egli potè crede-
re ancora che fosse solo una nube passeggiera a oscurare il nostro

sole. [*Anche qui il Souvestre «all'intento di far conoscere in quale ordine d'idee si movesse lo spirito di colei a cui erano dirette,» riporta alcune lettere del Sismondi intorno alle condizioni politiche d'Europa e in ispecie della Francia, dopo il 1830, compresa una bellissima e piena di nobile indignazione per lo sfratto dato al Confalonieri, uscito dalla tomba dello Spielberg e appena giunto a Parigi sulla fine del 1837; ma noi, per non uscire dai limiti impostici, passeremo oltre*].

« Questi presentimenti [*tristi, rivelati dalle lettere di lui*] andavano sempre più offuscandogli l'animo fino al 1842, quando il Sismondi soccombette ad una malattia di stomaco di cui soffriva da lungo tempo. Ma nonostante le dolcezze di una felice e santa unione e l'affetto inalterabile dei suoi amici e la stima universale, egli morì senza rimpianti, ritorcendo lo sguardo dalle lugubri prospettive che s'aprivano da ogni parte nel futuro.

« L'Europa servile si fa grande, scriveva con disperazione; i governi assoluti si sono organizzati, e, alla volontà di fare il male, aggiungono la forza di adempierlo. Il rinascimento dell'impero, di cui ridevasi allora, gli era sempre sembrato realizzabile. Al tempo de' contrasti tra la Francia e la Svizzera, a proposito della ospitalità accordata da questa a Luigi Napoleone, il Sismondi aveva presa la parola al Gran Consiglio di Ginevra ed aveva sostenuto che quest'ultimo era veramente, per la Francia, un serio pretendente. Non visse abbastanza per vedere il compimento della sua profezia.

«Ma la scomparsa di un amico così affezionato e sicuro, fu, per la signora Mojon, una perdita irreparabile. Fece tuttavia tutti i suoi sforzi per non accrescere col proprio dolore quello della signora Sismondi, e per trovare anzi delle consolazioni che potesse offrirle. L'8 settembre 1842, così le scriveva:

« Je crois que personne au monde ne comprend toute l'étendue de votre douleur comme je la comprends, pauvre amie! Je vous ai toujours considérée comme la plus heureuse femme de ce monde; personne n'a connu à un si haut degré que vous la douceur de le vie conjugale. Sismondi était un homme incomparable, et, par suite, vous avez été l'épouse bénie par eccellence! Aussi ne vous proposerai-je point de détourner votre souvenir de ce passé; mais, au contraire, de vous y fixer par la pensée, par le culte rendu à la mémoire de celui qui vous aimait tant. Il a eu la bonne fortune de ne pas vous survivre; remerciez en Dieu: jouissez de cette amère joie. Il méritait, par ses vertus, de mourir avant vous.

« Il vous reste tant de richesses; vivez avec elles, pour elles; sachez en extraire toute la douceur; relisez son journal, les lettres qu'il vous a adressées, celles de ses dignes amis. Il y a de quoi le sentir ainsi près de vous pendant plusieurs années. »

A questo punto, interrompendo un'ultima volta il Souvestre, aggiungerò qualche passo di lettera e qualche commento intorno all'atto più grave compiuto dalla Milesi in quegli anni, ossia l'abiura del culto cattolico per adottare, per sè e pe' figlioli (chè il marito perdurò impenitente nel suo scetticismo) il culto evangelico: atto che — sarebbe inutile il dissimularcelo — non sarà certo piaciuto a tutti i lettori, come dispiacque allora alla maggior parte de' vecchi amici e delle vecchie amiche di Bianca (compresa la Verri Iacopetti, che pur disapprovando le rimase affezionata) e destò addirittura scandalo fra' suoi parenti di Lombardia, essendo inevitabile che l'abbandono della propria religione per abbracciarne una diversa, se dagli uni è chiamata *conversione*, dagli altri sia considerata *apostasia*. Ma noi, che conosciamo già l'evoluzione delle idee in quell'anima irrequieta e che, a distanza di tempo da quell'avvenimento, siamo in grado di giudicarne più serenamente, dobbiamo tener conto delle ragioni storiche e psicologiche che lo determinarono e mantenere dinanzi a queste crisi misteriose dello spirito il più grande riserbo, il più profondo rispetto.

Vedemmo già di quali dottrine fossero seguaci i coniugi Mojon, allevati nei tempi in cui

« Decapitâro, Emanuel Kant Iddio,
Massimiliano Robespierre il re! »,

e imbevuti di quell'enciclopedismo filosofico che aveva fatto *tabula rasa* di tutto ciò che per tanti secoli s'era tenuto venerabile e sacro. Di qui un'incredulità sistematica e anche beffarda, che escludeva dalle loro conversazioni le persone religiose, che traspare fin circa all'anno 1834 dalle lettere di Bianca, e che li induceva ad allevare i figlioli *secondo natura* e nei primi anni senza nessuna nozione della Divinità. (1) Ma anche i coniugi Mojon, con tutto il loro dottrinarismo, vivevano nel mondo e si trovarono presto alle prese con la realtà.

Prima di tutto nella stessa Parigi, dove convenivano uomini da ogni paese e affluivano mille correnti diverse di pensiero, la società degli spiriti più colti era profondamente agitata, sconvolta nelle idee fondamentali e come in per-

(1) L'ho già accennato precedentemente: aggiungo qui che a Bianca — e non ad Elena Milesi, sua cognata — credo che siano da riferire quelle parole d'una lettera del Tommaseo al Cantù (da questi citate già nelle sue *Reminiscenze*, II, p. 5-6; e da S. S. nel vol. *A. Manzoni, la sua famiglia, i suoi amici*, Milano, Hoepli, 1885, p. 179), pubblicata di recente, con la data del 1836, da Parigi, dal D. E. Verga (*Il Primo Esilio di N. Tommaseo*, Milano, Cogliati, 1904, pag. 93-94): « La Milesi è di quelle donne che dice *natura* per non dire *la* natura, e che nomina la *natura* come men sudicia parola di *Dio!* »

petua attesa d'una soluzione di formidabili problemi. Che se in Italia si ripercosse la grande Rivoluzione per oltre un ventennio, distruggendo pregiudizî e privilegi e preparando il rinnovamento politico, in Francia invece s'era giunti ad affermazioni e soprattutto a negazioni più assolute e radicali di quelle a cui si giunge appena oggi, all'alba del sec. XX, con questo d'inevitabile e di peggio: che la temerarietà dei giudizî alimentava l'intolleranza settaria e la violenza di linguaggio e d'azione. Certi principî innovatori e certe audacie che al *sopore italiano*, per valermi d'un'espressione della Milesi, potevano riuscire benefico risveglio e salutare reazione contro la tirannide dell'ignoranza e della prepotenza, erano ormai, al di là delle Alpi, squillo di guerra civile e segnavano lo scatenamento d'ire e di passioni feroci. Di qui lo smarrimento di molte anime buone che cominciavano a sentire il bisogno di *ritornare indietro*, d'uscire dalle vanità delle formule astratte, di cercare un punto *ubi consistere*, d'assicurare una più solida base allo stato e un indirizzo più morale all'educazione della prole.

In secondo luogo, anche se non si voglia considerare che per un'anima così elevata e un'intelligenza superiore a ogni volgarità, quale fu certo la Milesi, la *quaestio suprema* della vita doveva naturalmente affacciarsi, si pensi che tremendi e inevitabili riescono ai miscredenti i mòniti che loro vengono così dalle tombe recenti come dalle rosee culle de' fanciullini. E Bianca aveva visto morire, fra il 1828 e il 33, la madre, il fratello e la sua prima creatura: onde un dolore cupo, sdegnoso, inconsolabile, appunto perchè senza fede, che per qualche anno la vinse [1]; e per tre volte madre, si vedeva crescere in casa i suoi figlioletti — all'ultimo dei quali aveva imposto il nome del primo perduto — intelligenti e buoni, e sentiva rivolgersi le domande dell'innocenza: — Che è questo? e chi ha fatto questo? e perchè? e dov'è ora il nostro fratellino? — alle quali la superba sua scienza non le permetteva di rispondere che con un vago sorriso od un bacio di tenerezza materna.

Da allora rivolse la cupida mente, con tutta la serietà e l'ardore che richiedeva il suo nuovo ufficio, come a tanti

(1) « Io mi trovo da due anni abbattuta assai dalla maggiore delle sventure che possa colpire una Madre! Incomincio appena ora a riavermi, e spero che il cambiamento totale di oggetti mi restituirà quella calma di cui tanto ho bisogno per adempire a' miei doveri verso gli altri due miei figlioletti... » Lettera all'*Angeloni*, da Parigi, 2 agosto 1833: collez. *Rolandi*; ined.

altri problemi economici, sociali e politici [1], anche a quello dell'*educazione religiosa*, anzi della *necessità d'una religione*, che più che mai vedeva posta a fondamento della famiglia, della società, degli Stati, visitando scuole e traducendo opere pedagogiche, nella Svizzera, nell'Inghilterra, ne' paesi classici della Riforma.

Da allora il pensiero d'un eventuale ritorno alla fede non la fece più sorridere, come quando, invece, scriveva quasi scandolezzata al materialista Angeloni:

« È uscito in luce un bel Romanzo istorico Italiano (sul fare di quelli del Walter Scott) intitolato *I promessi Sposi*, storia milanese del 17° secolo. Ne è autore il Manzoni, il quale è in Genova attualmente a prendere i bagni di mare colla sua bella, carissima e numerosa figliolanza. Me ne sto seco varie ore del giorno. Vi parlerò di altre conversioni ben più strane che non fosse la vostra in favore della Pasta [*Giuditta*]! Il Monti, il Rasori e prima di questi Ermes Visconti si sono dati alla grandissima divozione. Se non conosceste alcuni di questi, come credo, vi prego di favellare di loro col Berchet o con altri Milanesi e udrete quanto un simile cambiamento sia da fare stupire. Del Monti mi meraviglio meno: in primo luogo egli fu versatile fin dagli anni suoi più verdi; poi adesso, infermo com'è di corpo, non è strano che la mente sua indebolisca e tentenni. Ma gli altri due, sani di corpo, ancora di buona età...! [2]

Questo nel 1817. Senonchè dieci anni dopo — allo stesso corrispondente, che le aveva inviato copia d'una sua opera politica, [3] in cui s'impugnavano e si deridevano le dottrine spiritualiste — con molta dolcezza e serenità risponde così:

«... Non mi maraviglio della discrepanza delle nostre opinioni. Non è dato all'uomo di vedere la verità tutta intera. Ognuno ne scopre una faccetta più o meno grande. Voi guardate la verità nel punto di vista diametralmente opposto al mio. Non è meraviglia se l'immagine rispettiva che noi ce ne facciamo non si rassomiglia. In tutte le opinioni umane, anche le più strane, ho imparato a travedere qualche frammento di verità. Ecco quel che ho imparato coll'età, collo studio e colla meditazione. Quando ero giovane, pensavo diversamente ed ero più assoluta ne' miei giudizî. L'esperienza della vita pratica mi ha insegnato molte cose, le quali forse

(1) Per es. delle *cooperative* secondo l'uso inglese; dell'*emancipazione della donna*; della *protezione dei fanciulli*; del modo di combattere l'*utilitarismo* del *Bentham* ecc. tutte cose che potrò meglio chiarire pubblicando l'Epistolario.

(2) Lettera all'*Angeloni*, da Genova, 2 agosto 1827: collezione *Rolandi*, inedita.

(3) *Della forza nelle cose politiche*; Ragionamenti quattro di Luigi Angeloni Frusinate; Londra, St. G. Schulze, 1826.

non si rivelano a chi vive nell'isolamento, occupato solo di spe-
culazioni intellettuali....» (1).

Del rimanente fino dal '34, il Tommaseo aveva notato che la Mojon *attendeva alle idee religiose con troppo sottil raziocinio, ma di buona fede e in sul serio* » (2); e di nuovo, sempre scrivendo a Lambruschini, in quello stesso anno, soggiungeva:

« Del resto predico anch'io alla Mojon non isfondi tanto, che non istia tanto a disseccare e a seccare; ma l'è fatta a quel modo. Parlatele di religione; provatele che a insegnare a un figliuolo l'immortalità dell'anima una madre che non ci creda non pecca però « d'ipocrisia nè di sozza astuzia »! Guardate che scrupoli!... » (3).

Ma di maggior momento sono i ragguagli e i giudizi che, quasi a colpi d'accetta, secondo l'umor suo, incideva di poi sulla conversione della Milesi e sul consigliere di lui, il Sismondi:

« Manderò fra non molto, condita di brevi commenti miei, la miglior parte del giornale che tiene la Bianca: brava donna (a considerarla freddamente), se non che la naturalezza le manca in ogni cosa, cioè l'ispirazione; ma non è colpa sua. Io la compiango e la onoro: e poi m'uggisco del suo smiracolare e del suo sdottorare; e poi torno a compiangerla e ad onorarla. E quando la mi parla del Sismondi come un forte intelletto, mi rassegno come fra Cristoforo e come quell'albero al quale il Manzoni lo paragona. Ma voi faceste pur bene a dirle qualcosa di quelle pie ubbie del buon uomo sui contadini toscani e sulle future industrie del genere umano. E bisogna aver la maladizione addosso e aver contemplate le pudende non mi so dir di chi per intendere uno sproloquio di quattrocento e più pagine (4) contro un male ormai inevitabile senza additarne i rimedi, senza vederne i compensi e i beni nuovi ch'e' vien preparando.

Ma il Sismondi è una Bianca del sesso forte e però bisogna compiangerlo ed onorarlo. Sarebbe difficile trovare un'onestà più imbrattata di pregiudizi e di mala fede ingenua od una più elevata mediocrità della sua. »

(1) Lettera allo *stesso*, da Parigi, 27 novembre 1837: collez. *Rolandi*; ined. — Ma la Milesi trovò, a quel che sembra, in quel vecchio impenitente repubblicano materialista (di cui ebbi a occuparmi io stesso in questa *Rassegna* (1° settembre 1900), un secondo Melch. Gioja, non men pedante e atrabiliare del primo: poichè trovo che dopo una stizzosa replica dell'Angeloni (8 dic. 1837), il loro carteggio finì e l'amicizia si ruppe. Intolleranza delle opinioni!

(2) Lettera cit., del 17 luglio 1834, pubbl. ne' *Carteggi Italiani*, ined. o rari, pubbl. da F. Orlando, I serie, V, p. 21.

(3) Lettera del 4 sett. 1834, pubbl. nel vol. predetto de' *Carteggi Ital.*, pagine 27-28.

(4) Si allude qui forse — si annota nel cit. vol. — all'opera del Sismondi *Studio sulla scienza sociale*, ed. nel 1837, vol. 2.

E più oltre:

«... Di cosa più grave vengo a dire ora. Dalla vostra alla Bianca vedo ch'ella comincia a pensare al ritorno, e pensa a fare i suoi figliuoli protestanti davvero. Se questa fosse in lei fede viva, e non insania pedantesca di ragionar su cose che la non intende, io non v'avrei che dire. Per credenza qualsiasi egli è, se non sempre bello, sempre venerabile andare incontro alle noie e ai dolori; e gl'incomodi che ne seguono son ragione d'abbracciarla più strettamente non che smetterla. Ma la Bianca non è protestante; e se oggi questa le pare la miglior confessione, chi dice a lei che domani un'altra non le parrà più degna dell'umana ragione? Chi dice a lei che i suoi figliuoli non le rinfaccino un giorno: « perchè senza fede voi, ci avviaste per una fede diversa da quella del paese dove fummo nati! »?

Una religione della quale non arrossirono S. Tommaso e Dante, Vincenzo De' Paoli e il Manzoni, non mi pare poi cosa tanto ridicola. Se la Mojon, ripeto, credesse in Gesù Cristo la divina natura, io tacerei: ma così per un capriccio del suo femminino ragionamento farsi una bella mattina protestante, e andare a Genova protestante, e farsi pigliare in tasca dalle vecchie conoscenti che, tranne pochissime, la fuggiranno come si fuggon gli ebrei; e difficultare a' suoi figliuoli il matrimonio e ogni collocamento e ogni consorzio; e imporre loro di suo capo un giogo non ricevuto dalla tradizione e dalla sola ragione di lei rigettato [?], questa pare a me la più matta delle pedanterie! Se io gliene dico, la non mi dà retta, a me cattolicaccio senza filosofia; ma deh voi sconsigliatela per la sua pace, per l'amor de' suoi figli ai quali (guardando bene ogni cosa) io temo la non prepari una squallida gioventù e a sè una dolente vecchiaia. E pensando a queste cose, povera donna, la compiango di cuore, e di cuore la onoro. » (1)

Finalmente, in una successiva lettera del 16 maggio, stesso anno, dopo essersi lagnato delle noie che « quella benedetta donna » gli procacciava « avviticchiandoglisi attorno quando non dovrebbe » per correzioni linguistiche alle sue versioni, soggiunge:

« L'Orioli diceva della Mojon che nè il suo miscredere già nè ora il credere è di buona fede. Io credo che sì, fino ad un certo segno. Ma ora la mi dà nel pedante anche per questo titolo; e perchè la Sand vive con il Listz, ella, la Mojon, dice che quel nuovo predicare virtù che la Sand fa *n'est qu'un thème*. E pare che tra l'ateo e la monaca non ci sia mezzo. Questa della Mojon

(1) Lettera al *Lambruschini*, 9 febbr. 1837, pubblic. dal cav. *G. Baccini*, che me ne favorì copia, nella *Riv. d. Bibliot. e degli Archivi*, A. e Vol. XIV, n. 7-8.

è ingliseria pretta; e se le cose vanno di questo passo, non so
quante migliaia di nuove credenze apporterà la vecchiezza di
quell'anima. Parlando di lei giorni sono, mi scappò detto: *ogni*
grinza è un dogma! Buona donna; ma ogni cosa reca a sè, da
ogni cosa trae materia di considerazioni molto *utili, savie e gra-*
vi. » (1)

Duole di non sapere, almeno allo stato attuale delle mie
ricerche, quali fossero precisamente i consigli dell' ab. Lam-
bruschini, forse il solo prete cattolico col quale la Mojon te-
nesse carteggio; appartenente a quel rado ma valoroso stuolo
d'ecclesiastici liberali, ossia tolleranti e ragionevoli, di cui
v'era buon seme in Toscana: al quale anzi veniva affidata,
proprio in quegli anni, l'educazione d'un nipote di Bianca,
Enrico, figlio di Carlo e d'Elena Milesi e rimasto orfano del
padre. Preconcetti sistematici contro il protestantismo, R. Lam-
bruschini era uomo da non averne, quando, per es., troviamo
che, scrivendo a F. M. Naville per la scelta d'un istitutore (2)
e confessando di non trovar in Italia soggetto adatto da ac-
cogliere nel suo istituto di S. Cerbone presso Figline, esclama:

« Se potessi essere pienamente libero, non solo mi sarebbe del
tutto indifferente che questo giovine che cerco fosse cattolico o
protestante, perchè conosco per esperienza qual religione illumi-
nata, proprio evangelica, si trova in essi! »

E più avanti, altra confessione preziosa:

« Io voglio un cattolico che apprezzi la forma del cattolici-
smo per quello che essa vale, e che sia nel medesimo tempo ani-
mato sinceramente di quello spirito evangelico che forma il cri-
stiano. E se fosse di que' cattolici a' quali rincrescesse il suo [?]
peggioramento, io l'abbraccierei molto più cordialmente. »

In altra lettera, (3) ancora più esplicitamente:

« Quando finiranno queste dispute e non vi saranno più nè
cattolici nè protestanti, ma solamente cristiani! La teologia ha
soffocato la religione e non so cosa si farebbe di Cristo se tornasse
al mondo! È, mio caro e venerabile amico, un gran dolore per me
il vedere la grandezza della religione cristiana rimpicciolita alla
misura meschina delle concezioni umane. »

Date dunque, da parte del Lambruschini, queste disposi-

(1) Lettera di Parigi, 16 maggio 1837, al *Lambruschini*, pubblic. da *G. Bac-*
cini, loc. cit.

(2) Lettera del 24 sett. 1836: fra quelle pubblic. dal prof. *Art. Linaker*, nel
vol. *Della Educazione* ecc., Firenze, Bemporad, 1892 (Lett. III a *F. M. Naville*).

(3) Lett. IV, al medes., 18 aprile 1840: op. cit.

zioni d'animo, si può presumere che i suoi consigli e i suoi
giudizi, circa al passo che la Milesi stava compiendo, saranno
stati, non certo d'approvazione, ma assai remissivi e più be-
nevoli di quelli dell'ispido Tommaseo.

Anche Silvio Pellico prendeva viva parte e seguiva con
ansiosa attenzione quell'inaspettato *ritorno* di Bianca, già sua
compagna di fede politica a Milano nel 1820, e che ora avreb-
be voluta sorella nella fede religiosa. Se ne trovano traccie nel
suo carteggio col Confalonieri:

« V'è in quella donna un'anima non comune; Iddio l'illumi-
nerà! » (1)

« Tante cose a Bianca, se la vedi. Ella ha fatto qualche passo
importante, ma vorrei che progredisse; vorrei che facesse uso
della sua anima forte per abbracciare la croce del Cattolico,
Apostolico e Romano, per alzarla con amabile gloria, e mostrare
che non è vero ch'essa sia irrugginita e barbara nemica della sa-
pienza nè che fuori della nostra Chiesa materna vi siano croci più
venerande! » (2)

« Non ho difficoltà a quanto Bianca richiede, e lascio a te la
scelta, a te solo che sei un altro me stesso. La nostra buona e
generosa Bianca, dovrebbe pur fare un passo di più nella fede!
Che vacillante edifizio è mai quel semicristianesimo! M'affligge
che non discerna la solidità della nostra divina Chiesa e che non
adoperi il suo forte volere per questa via. Ella ha giustamente una
grande opinione di te. Reggila, influisci al bene della sua anima,
se puoi. » (3)

Ma tale pio desiderio de' due martiri dello Spielberg do-
veva rimanere inappagato. Troppo erano confitte, nella tenace
memoria di Bianca, le sgradevoli impressioni della prima bi-
gotta educazione da lei ricevuta, e gli scaltrimenti e le astu-
zie gesuitiche contro cui s'erano infrante in Italia le sue
generose iniziative, e le insidie e le infamie dei delatori e
degli aguzzini che, fatte loro divozioni in chiesa, trascina-
vano nelle segrete o spingevano al patibolo i rei d'amor pa-
trio; troppo a lei destavano ribrezzo l'ipocrisia, la supersti-
zione, l'ignoranza; troppo la Curia di Roma, confondendo
in sè i due reggimenti, col benedire i troni vacillanti della
tirannide e col maledire e perseguitare i patrioti, le era di-
venuta odiosa, perchè potesse, una Bianca Milesi, rientrarle,

(1) Lett. cit. a *F. Confalonieri*, da Torino, 17 ott. 1837 (111ª del cit. « Epi-
stolario)

(2) Lett. al medes., da Torino, 8 luglio 1838 (126 del cit. « Epistolario). »
ino, I maggio 1839 (132 del cit. « Epistolario). »

penitente, nel seno, e affidarle da educare i suoi figli. Così le voci degli amici cattolici rimasero soffocate e prevalsero quelle, che le parvero meno interessate e più cristiane, degli amici protestanti, soprattutto del Sismondi e del Coquerel, che chiamò finalmente in casa come istitutore de' suoi ragazzi (1).

Singolare caso di coscienza quello di tal madre, che avendo fatto getto, in sua giovinezza, delle avite credenze, si trova poi ridotta, per amor della prole ad accattarne e quasi inventarne di nuove, tormentando gli amici, compulsando libri, rompendo amicizie, amareggiandosi gli ultimi anni, nell'illusione d'essersi assicurata la pace! « Ma ella si vantava », osserva acutamente il Souvestre, ovvero dissimulava agli altri ed a sè stessa quell'irrequietezza in cui la tenevano i dubbî risorgenti e forse il rimorso. Nè è fuor di ragione il supporre che, se la Milesi avesse potuto conoscere più davvicino — e non attraverso il velo de' pregiudizî delle sette politiche e religiose — il Cristianesimo filosofico d'Antonio Rosmini, quello patriottico di Vincenzo Gioberti, quello così civile ed umano d'Alessandro Manzoni; se avesse conosciuto ministri della Chiesa e cittadini devoti alla patria sino al sacrifizio di lor vita come Giuseppe Andreoli, Ugo Bassi, Giuseppe Tazzioli, e di poi, sopravvivendo, scienziati e letterati come Antonio Stoppani e Giacomo Zanella; se tornando in Italia fosse stata testimone de' miracoli e degli entusiasmi del '48; se avesse compresa l'importanza della nuova formula « Libera Chiesa in libero Stato », se avesse potuto prevedere così vicini i tempi in cui il Capo della Chiesa Romana, spoglio della podestà temporale, avrebbe atteso unicamente alla sua spirituale missione, e sperare imminenti altri giorni in cui non s'avrà più il coraggio di porre all'Indice la critica e la scienza; forse Bianca Milesi sarebbe ritornata alla professione della Fede cattolica.....

Ma gli avvenimenti incalzavano, seguendo in Francia diverso indirizzo: leggiamo dunque l'ultimo capitolo della nostra biografia:

« I figli di Mojon erano ormai cresciuti — *così prosegue il Souvestre* —; educati in famiglia, essi avevano ricevuto la prima istruzione dalla madre, che s'era poi giovata dell'assistenza di maestri particolari per certi studî; il maggiore, Benedetto, non era

(1) Il Souvestre non dice quale de' due fratelli Coquerel, che allora vivevano a Parigi: ma non credo *Agostino*, il fondatore della *Revue Britannique*; bensì *Atanasio*, oratore celebre e ministro evangelico.

stato mandato, come esterno, al collegio che a sedici anni, e conosceva già, grazie a sua madre, quattro lingue. Si fece quindi iscrivere, un po' più tardi, alla scuola politecnica.

Il minore mostrava, per le conoscenze pratiche, un'attitudine che sembrava renderlo particolarmente atto alla vita agricola, e vi si preparava con gli studî di chimica e di meccanica elementare usuale.

Un po' alleggerita dai suoi doveri di madre, la sig.ra Mojon prese a rivolgere la sua attenzione ai poveri, agli amici, al movimento delle idee. Non si tentava una prova lodevole, senza che ella accorresse coi denari in mano e con l'incoraggiamento sulle labbra; non vi assaliva un dolore senza che la vedeste apparire; non era pubblicato un libro favorevole al progresso, senza che si affrettasse ad acquistarlo. Allorchè la quistione della emancipazione della donna occupò la stampa, ella scrisse alla signora Fulvia *[Verri]:*

« Ce que j'entends par l'émancipation de la femme, c'est qu'elle soit affranchie de l'état de minorité perpétuelle où la retiennent nos institutions. Je la voudrais l'égale de l'homme, ayant comme lui une mission sérieuse, mais différente; en un mot, je voudrais la femme telle que la dépeint M.me Necker.

« Pour mériter une pareille émancipation, elle ne doit pas chercher à se produire en dehors de sa sphère, elle n'a pas besoin de prendre part aux affaires du Gouvernement, de se faire nommer à la députation, comme l'ont demandé, dans leurs écrits, certaines folles; mais il faut qu'elle soit l'ange tutélaire de la famille, c'est là qu'elle doit exercer sa bienfaisante influence. Pour bien réussir dans l'accomplissement de ses devoirs, la plus haute culture de l'intelligence, loin de lui nuire, lui sera de la plus grande utilité. C'est le demi-savoir et la vanité exaltée qui nuisent également à l'homme et à la femme; ce n'est jamais la vraie, la profonde science ». (1)

« In un'altra lettera del 22 giugno 1848, egualmente indirizzata alla sig.ra Fulvia, parla dell'articolo sulle donne di Ernesto Legouvé, inserto nella nuova Enciclopedia.

« Après tout, nous sommes les mères du genre humain (nul ne peut le nier), et qui ne sait l'influence de la mère sur l'enfant? Si nous mettons en pratique nos idées, la génération future s'en ressentira. L'empire des idées est le plus fort de tous les empires, il ne faut pas de canons pour le soutenir et il èteint les canons. L'important est de faire arriver ces idées à la tête et au coeur des enfants, plus tard elles germent sous l'action de la vie. — Prends garde que je te dis tout ceci dans le sens évangélique; je ne suis

(1) Ripeto ancora una volta che mi vedo costretto a riprodurre nel testo francese questo e i seguenti passi, perchè tali li riporta il Souvestre, nè fu possibile ritracciarne gli autografi.

pas du tout révolutionnaire; je doute trop de moi-même pour vouloir bouleverser le monde selon mes désirs. — Oh! le beau temps de jeunesse où l'on ne doutait de rien: — Ce n'est pas, chère Fulvie, que je déplore l'*age fleuri;* non vraiment pas. Si je suis moins gaie, maintenant j'ai, en revanche, plus de sérénité; si je suis moins active, la solitude ne me pèse pas du tout. Je ne m'ennuie jamais, lors même que je ne fais rien. Je me sens vivre; la vue de la nature a pour moi des enchantements inconnus de ma jeunesse; observer un objet quelconque, regarder les gens, entendre parler, même dans la rue, me fait penser et réfléchir; enfin tout m'intéresse, m'amuse. Quand quelqu'un s'adresse à moi, j'éprouve plus de sympathie qu'autrefois; mon désir d'être utile et bienveillante s'est accru: quand j'étais jeune, je sentais davantage ma propre puissance, je me révoltais contre l'événement qui contrariait mes efforts; à présent je suis, tout au contraire, *forte de ma faiblesse;* je fais ce que je puis et j'abandonne le reste à Dieu...

« Sais-tu que je pense sérieusement pour moi, c'est-à-dire pour le bien de mes fils, à les appauvrir? Je crois la chose moralisante et voilà pourquoi elle marche dans mon cerveau. Je voudrais diminuer nos rentes, afin que mes enfants sentissent pratiquement la nécessité de travailler autrement qu'en amateurs. Henri se tournera d'ailleurs, selon toute vraisemblance, vers l'agriculture; nous lui donnerions ainsi un emploi sans qu'il eût à chercher ailleurs ».

« Finalmente, la rivoluzione di febbraio scoppiò! La signora Mojon vi si mostrò fedele a se stessa. Lasciò il figlio maggiore, allora allievo della Scuola politecnica, correre tutti i pericoli che affrontarono i suoi compagni; non un consiglio pusillanime, non un'obbiezione scoraggiante uscì dalle labbra di quella tenera madre; prima d'esser suo, suo figlio era della sua nuova patria. Più tardi durante il tumulto del giugno, che fu il colpo mortale portato alla repubblica da tutti i partiti, essa lasciò Benedetto ed il fratello combattere nelle file della guardia nazionale.

« Lungi dall'imitare i ricchi che abbandonavano Parigi, riducevano le loro spese, licenziavano i loro servitori, e contribuivano col timore del pericolo ad esagerare il pericolo stesso, ella non cambiò nulla alle proprie abitudini; i suoi ricevimenti furono più frequenti; aprì la sua casa a tutti gli amici dei suoi figli! Sennonchè quasi tutte le rendite del suo patrimonio, le sue ricchezze. essendo collocate in titoli di Stato o delle grandi industrie, nessuno si trovava più di lei minacciato, ma ella si era rassegnata e poco le importava la sua rovina, purchè la società facesse un passo verso l'avvenire. « Tutti i battiti del mio cuore sono per la Francia, ella scriveva il 13 aprile 1848; se diventiamo poveri, sarà forse un bene per i miei bambini. Mojon ed io abbiamo bisogno di poco;

Giulia [*Rosselet, istitutrice*] dividerà con amore la nostra povertà come la nostra agiatezza; ci ameremo tutti ancora di più, e per conseguenza non saremo infelici ».

« Le sue lettere a lady Byron non sono meno esplicite. Conosceva da molto tempo quella egregia donna, in generale mal giudicata dai biografi, e che, dopo aver sì duramente sopportato il peso dei capricci e delle colpe del gran poeta di cui porta il nome, sembra oggi condannata dalla sua gloria. La sig.ra Mojon aveva potuto giudicare da che parte erano i torti in quell'infelice unione d'uno spirito retto, regolare, onesto, col genio più focoso, più mobile e meno padrone di se stesso che il mondo letterario avesse mai prodotto. Abbiamo sotto gli occhi una lettera notevole di lady Byron alla sig.ra Mojon, in data del 2 marzo 1848. Sebbene sia difficile, per uno spirito francese, accettare tutti i giudizî che racchiude, la trascriviamo qui per intero.

« Chère Madame Mojon, dois-je vous féliciter d'être enfin citoyenne d'une république, ou bien la révolution qui vient de s'achever n'est-elle que l'aurore d'un autre changement? Je l'ignore; mais ce que je puis vous assurer, c'est que j'ai éprouvé une vive émotion toutes le fois que, dans le récit de ces graves événements, j'ai rencontré les élèves de l'Ecole polytechnique, en deux circonstances surtout, l'une de gloire, l'autre de deuil.

« Vous désiriez, je pense, pour vos fils, une voix dans les affaires de la nation; ils l'ont, puisse-t-elle être pour eux un heureux don!

« Je vois, comme les autres, un grand bien dans l'amélioration morale qui vient de se constater chez le peuple, si l'on compare cette révolution à la première, dans cette absence d'impiété, de barbarie; mais il y a surtout deux choses qui me réjouissent dans ces événements récents, parce qu'elles sont d'une haute instruction, si on veut les bien comprendre:

« 1.° C'est que le système d'expédients et de détours, toutes les circostances étant en sa faveur, a failli entre les mains de l'homme le plus habile peut-être de l'Europe.

« 2.° C'est que les masses, mues par *la volonté et la conscience*, ont triomphé des masses *payées pour n'avoir ni volonté, ni conscience* (le péché capital des armées)!

« Mais je crains que la foule ne soit pas encore prête pour le suffrage universel. Les meneurs, en la frappant d'espérances fallacieuses, ne la traitent pas comme un peuple composé d'êtres intelligents. En France, la vanité du caractère national entre toujours, plus ou moins, comme élément, dans les sensations d'un parti et dans les calculs de l'autre; et quoi de plus instable que la vanité? — Quand le public dispensera-t-il ses grands hommes de représentations théâtrales? — Peut-être sommes-nous plus heureux en Angleterre sur ce point. Je crois que nous avons dépassé cette phase

de caractère: lord Wellington, lord Melbourne n'ont pas la plus légère nuance de vanité; ils sont parfaitement courants, parfaitement simples; la reine l'est par excellence.

« Je descends, chaque année, la colline de quelques pas, mais sans regret et avec plus de puissance de jouir ».

La sig.ra Mojon partecipava ai dubbi espressi da lady Byron al principio della sua lettera, ma senza che quei dubbi la facessero esitare sul suo dovere in quei giorni, quando l'eroica rivoluzione di Milano fu per lei una gioia inaspettata. La lettera che scrive alla sig.ra Fulvia, il 1° Aprile 1848, comincia col grido: *Viva l'Italia!* « Rallegriamoci, ella dice, che noi, che abbiamo sempre avuto pensieri ed affetti comuni, abbiamo potuto vedere, a sì breve intervallo, i nostri figli sostenere degnamente la causa della libertà ».

Ma le sue speranze non tardarono a svanire. L'Italia, resa diffidente da tante dominazioni successive, respinse con un ingiurioso sospetto i soccorsi che la Francia poteva allora darle. Il suo orgoglioso patriottismo pronunziò queste parole fatali: « *l'Italia farà da sè* », ma gli Austriaci ripresero ben presto la Lombardia.

La sollevazione del giugno aveva tutto cambiato da noi; cominciava il trionfo della reazione. Il governo della nostra repubblica non aveva più il potere di fare ciò che avrebbe voluto; gli stessi patriotti italiani che avevano gridato contro l'ambizione quando si cercò di assecondarli, gridarono invece al tradimento quando si disse loro che era troppo tardi! Posta tra le lagnanze dell'Italia che l'affliggevano moltissimo, e la situazione della Francia che comprendeva troppo bene, la sig.ra Mojon fu sempre giusta verso i due paesi. Nella sua corrispondenza li difende alternativamente e cerca di spiegarli l'uno all'altro.

Vide con piacere che Pellegrino Rossi era stato chiamato al governo degli Stati Romani, sebbene egli personalmente non le riuscisse gradito. « In mezzo a tante incapacità, scriveva il 3 Settembre 1848, il Rossi potrà esser utile agli Stati del Papa. Non ha tutti i meriti, gli manca quello che noi stimiamo più di tutti, l'abnegazione; ma è un'intelligenza superiore, e dobbiamo rallegrarci di vederlo mettere al servizio della sua patria le sue conoscenze di politica generale. »

L'infame assassinio di cui fu vittima quell'uomo eminente, le strappò un grido d'indignazione; e fin d'allora previde quello che doveva accadere.

La sconfitta di Novara fu per lei un nuovo colpo; arrossiva dei suoi compatriotti, e, fin da quel momento, prese il lutto.

Infine, la deplorevole spedizione della Francia contro la repubblica romana finì d'abbatterla. « Mi sembra (ella diceva) di assistere ad un duello tra i miei due figli ». La sua allegrezza si offuscò, la sua attività scemò; aveva dei lunghi accasciamenti che

i suoi amici notavano con dolore. Il 2 giugno 1849 scriveva dalla Celle-Saint-Cloud (ove era andata a visitare le sue più care amiche, le signore Belloc e Montgolfier) una lettera indirizzata alla signora Fulvia, per annunziarle la morte di miss Edgeworth. Queste righe furono le ultime che scrisse. Ritornata a Parigi, già ammalata, si mise a letto il lunedì 4 giugno. Il sig. Mojon riconobbe subito i sintomi del colèra, che fece così rapidi progressi che fin dalla mattina del 5 non v'era più speranza.

« Chi scrive questa biografia, e il cui cuore si stringe a tale ricordo, fu avvertito; accorse, e quell'incomparabile amica potè ancora riconoscerlo, tendergli la mano; e com'ella conosceva le sue simpatie politiche, quasi avesse conservata, anche nell'agonia, l'esclusiva preoccupazione dei suoi amici, si voltò verso il signor Pastore Coquerel, e gli disse:

« Preghiamo per la repubblica! »

« Il suo figlio minore entrò poco dopo; ella me l'accennò con lo sguardo, e mormorò con voce già spenta: « Ditegli... che ami sempre.... il suo dovere. »

« Vedendo la commozione sul volto dei suoi amici, si sforzava di sorridere, e ripeteva in mezzo ai maggiori patimenti: « Calmatevi, non soffro poi tanto quanto sembra! »

« Tutti quelli che l'avvicinarono allora, osservarono la dolcezza e la tenerezza infinita del suo sguardo. Uno dei suoi migliori amici, dopo di averla contemplata, si ritirò in una stanza vicina per piangere; e come uno dei presenti gli chiese ciò che pensava sullo stato dell'ammalata: « Oh! l'abbiamo perduta! — rispose: il suo sguardo non è già più di questo mondo! »

« Ella disse al pastore Coquerel, accorso a prestarle i conforti religiosi: « *Je ne désire pas la mort, je l'accepte.* »

« Le sue labbra si chiusero dopo queste parole di sublime saviezza e di rassegnazione veramente cristiana.

« Pure lottò ancora col male fino al giorno otto. Il dottore Mojon era rimasto vicino a lei, consumando tutte le risorse della scienza, e contendendo passo passo alla morte quella donna tanto cara. E lo stoicismo di lui non si smentì un solo istante. Colpito egli stesso dal morbo, mantenne il silenzio fino al giorno sette. Allora, chiamando il figlio maggiore, gli ordinò di far venire un altro medico, gli indicò le cure che doveva prestare, nell'attesa, all'ammalata; si coricò, e morì quasi alla stessa ora, vittima del medesimo morbo.

« I coniugi Mojon furono seppelliti, l'uno vicino all'altro, il 9 giugno nel cimitero Montmartre; e il pastore Coquerel pronunziò sulla loro tomba un discorso che commosse profondamente tutti i presenti.

« Il dì seguente alla morte si leggeva nel giornale dei *Débats*:

« La maladie régnante vient de frapper, à deux heures d'intervalle, deux personnes dont de nombreux amis conserveront le plus honorable et le plus touchant souvenir: M. le docteur Mojon, membre correspondant de l'Académie de Médecine, ancien professeur de l'Académie et chirurgien en chef de l'hôpital militaire de la ville de Gênes, où il a rendu les plus grands services aux armées Françaises, s'était fait naturaliser et tenait un rang distingué dans la science à Paris; M.me Mojon, femme de l'esprit le plus élevé et du caractère le plus admirable, intime amie des Manzoni, des de Sismondi, des d'Azeglio, des Lambruschini, des Silvio Pellico, s'était créé à Paris, pendant un séjour de plus de vingt ans dans sa patrie adoptive, les plus honorables amitiés.

« Deux heures avant son mari, qui s'était épuisé à la soigner, elle a expiré vendredi dernier, après avoir adressé à son ami, M. le pasteur Coquerel, cette simple et touchante parole: « Je ne désire pas la mort, je l'accepte. »

« Le double convoi a été suivi au cimetière du Nord par une foule considérable de collègues et d'amis, tout empressés à environner des plus vives marques de sympathie deux fils qui se montreront dignes du nom qu'ils portent. »

« Il testamento, scritto dalla signora Mojon, nella supposizione che suo marito le sopravviverebbe, lasciava a quest'ultimo lo usufrutto di tutti i suoi beni personali fino a che i suoi figli non fossero nel pieno esercizio d'una professione, tanto temeva per loro l'ozio. Le altre disposizioni assicuravano l'avvenire della signora Giulia Rosselet, e lasciavano qualche ricordo ad ognuno dei suoi parenti ed amici. Il testamento si chiudeva con queste parole:

« Desidero di essere sepolta secondo il rito protestante e senza la minima pompa. Se il mio posto al cimitero sarà segnato, desidero che sia fatta menzione della mia fede protestante, che trasmetto, come la più preziosa eredità, ai miei cari figli. » (1)

« Sono trascorsi quattro anni dal giorno in cui quella coppia sì degna di rispetto fu deposta sotterra; ma il ricordo che ha lasciato non si spegnerà per molto tempo. Vive nel cuore di coloro che hanno goduto il loro affetto, ed anche, vogliamo crederlo, in quello di tanti infelici soccorsi! Si ricorderanno e le cure disinteressate del dottore, sempre pronto a mettere la sua scienza al servizio di quelli che soffrivano, e l'inestiguibile generosità della moglie, che ripeteva ella stessa non riguardarsi che come la *depositaria* dei beni che il destino le aveva accordati.

(1) Sappiamo invece che i figli, poco dopo la morte dei loro genitori, appena usciti dal Politecnico e maggiori di sè, spontaneamente vollero convertirsi alla Religione Cattolica: Benedetto entrò nella milizia ed era, sotto l'Impero, capitano di stato maggiore; Enrico, agronomo, si ritirò in provincia a dirigere le sue aziende e i suoi poderi.

« In quanto a quelli che hanno goduto delle sue conversazioni, ove l'ardore della buona volontà era temperato da un'umiltà tanto sincera, e che hanno conosciuto le sue tenere cortesie, la sua abnegazione illimitata, quelli non potranno mai dimenticarla! E ne sentiranno più viva la mancanza al vuoto irreparabile che s'è fatto nella loro vita, al paragone involontario che rinnoveranno ogni giorno, tra l'amica perduta e gli amici che rimangono, a non so quale ripugnanza per ogni nuova affezione, all'indissolubile legame stabilito, nella loro mente, tra certe parole che ricordano le più nobili virtù e colui che le ha praticate sotto i loro occhi con tanta magnificenza. Per loro vi sarà sempre un nome che non assomiglierà a nessun'altro nome, una via che eviteranno di attraversare, dei lineamenti di cui cercheranno la somiglianza in ogni viso che piacerà ai loro occhi, un accento che si proveranno a ritrovare nelle dolci voci dell'Italia. E quel ricordo dell'ammirevole donna che Dio tolse loro, non sarà solamente un amaro godimento per quei cuori, sarà anche un'ispirazione per le ore difficili.

« Ho fiducia, ella diceva, che la mia morte recherà profitto ai miei figli, e sarà per loro una *suprema lezione.* »

« Tale, essa morte, è stata pure pei suoi amici che l'hanno assistita; e per gli altri che ebbero come insegnamento la sua vita. In tutti, la sua memoria resterà come un invito ad amare, a fare il bene, ad adoprarsi per gli altri. L'anima nostra non potrà volgersi verso di lei senza sentirsi fortificata. Nei momenti in cui la coscienza esita, se ci domanderemo: « Che cosa farebbe lei? », sceglieremo quello che bisogna scegliere; al momento del fallo, se penseremo: « Che cosa direbbe? », il pentimento sarà già venuto.

« Il suo ricordo sia dunque per noi come una seconda coscienza; ci rialzi; ci aiuti a guardare al disopra della vita, verso quelle regioni ch'ella abita ora e dove avrà trovata la ricompensa promessa da Quello che ha detto: « Pace agli uomini di buona volontà. »

Così solenne suona l'elogio del novelliere moralista francese; e ciò fa onore alla gentilezza del suo animo e attesta la gratitudine di lui verso la memoria dell'amica che gli aveva insegnato e fatto del bene.

Ma a noi, distanti ormai di tre generazioni da quella della Milesi, conviene men verboso e più compiuto giudizio.

Questa donna « che fra tutte l'altre in Milano fu quella che sortì più rara e copiosa cultura di lettere, d'arti e di scienze, benchè di lunga mano non apparisse in lei quella fiamma d'ingegno che risplende nella Staël, nella Sand, nella

Beecher-Stowe » (1), nella varietà de' casi, de' pensieri, dei
soggiorni prescelti, nell' instabilità de' propositi, nel fervore
dell' apostolato, nelle bizzarrie delle abitudini, fu veramente
specchio dell' età a cui appartenne. Se è vero ciò che osservò
il Cattaneo, che « in Bianca Milesi noi vediamo annunciarsi
l' arrivo della donna del medio ceto, della donna nata per
vivere casalinga e inosservata, al più alto grado di coltura
e libertà mentale e morale » (2); se innegabili sono le be-
nemerenze di lei verso l' Italia, come cospiratrice, patriota,
educatrice; se esemplare fu la sua condotta di sposa e di
madre; d' altra parte non possiamo dimenticare ch' essa ab-
bandonò l' arte sua prediletta, i parenti, i vecchi amici, l'Ita-
lia, e poco mancò che, per disdegno, non rinnegasse la pa-
tria come rinnegò la religione de' suoi avi.

Affezionatissima alla madre, eppure autonoma, fino dal-
l' adolescenza, nella scelta de' propri maestri, degli studî, dei
compagni di viaggio, delle amicizie, fino al punto d' apparirle
poi ribelle nel rifiuto de' partiti propostile e nella scelta di
uno sposo, troppo diverso da lei; discepola affezionata a
illustri maestri e autodidatta; devota al marito, ma indipen-
dente da lui in molte dottrine e nello stesso governo della
famiglia; tenerissima de' figli, assoggettandoli, quasi materia
di esperimento, a diversi metodi d' educazione, affaticandone le
menti, lasciandoli digiuni d' ogni istruzione religiosa e im-
ponendo poi loro, quando erano già sul primo fiore della gio-
vinezza e in età da scegliere, una professione di fede diversa
da quella avíta e accattata a bello studio; divulgatrice pre-
matura in Italia di dottrine che immaturamente aveva ac-
colto ella stessa, per avidità del nuovo e per disgusto del vec-
chio; artista mancata e scrittrice incompiuta; fautrice di liberi
ordini e professante principî di democrazia, ma non ischiva
di principesche amicizie e di consuetudini aristocratiche; mi-
scredente per lunghi anni e libera pensatrice (non libera per
altro dall' occulto potere delle sètte e dei dottrinari della po-
litica e delle mode scientifiche e letterarie) e ribelle a ogni
dogma religioso, poi accedente alle massime della Riforma e poi
rigida osservante d' un culto evangelico, non già per ispira-

(1) *C. Cattaneo Op. ed. e ined.*, vol. II: Firenze, Le Monnier, 1882, pagina
448 e seg.

(2) *C. Cattaneo*, vol. e loc. cit.

zione o per naturale abbandono dell' anima (chè, forse, le
mancò sempre l' umiltà interiore, necessaria ai miracoli della
grazia), bensì per conati di riflessione e di volontà; tenuta
in sospetto di mala fede, mentre fu sincerissima con sè e con
tutti gli altri; intelligenza forte, vigile, aperta a tutte le idee
elevate; animo risoluto; cuore generoso e caritatevole; Bianca
Milesi ci appare quasi fuori del tempo e dell' ambiente in cui
le toccò di vivere.

Anzitempo emancipata da vieti pregiudizî, volle anzi-
tempo miscredere e battagliare; congiurò troppo presto; com-
promise inutilmente qualcuno; tardi s' avvide delle impru-
denze commesse, e corse al riparo; snaturò se stessa come
donna e come italiana a concetti virili e a sistemi esotici;
sdegnò troppo a lungo l' amore nell' età giovanile, e già ma-
tura d' anni l' accolse, quasi necessità fisiologica e morale;
tardi cercò rifugio in Dio, e nella pienezza dell' età morì
anzi tempo, non avendo ancora raccolti i migliori frutti
della vita, e trepida delle sorti de' suoi e della patria: non
compresa e calunniata, vivente; indebitamente obliata, mor-
ta; infelice, dunque, nella somma dell' opera sua. Perciò
a ragione scrisse di lei il Tommaseo: che meritava *d' essere
onorata e compianta*.

Piangere ed onorare: ecco il pio ufficio civile che i po-
steri devono ai trapassati!

La

Rassegna Nazionale

ANNO XXVII

PREZZI D'ASSOCIAZIONE:

Per tutto il Regno d'Italia (franco di posta), per un anno	L. 25,00
Per sei mesi	» 13,00
Per tre mesi	» 7,00
Unione postale, per un anno	» 30,00
Per sei mesi	» 17,00
Per tre mesi	» 10,00

Ogni associato riceve in dono la

RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA

ANNO X

Il prezzo d'abbonamento alla *Rivista Bibliografica Italiana*, è

Per l'Italia	L. 3,00
Per gli Stati dell'Unione postale . .	» 5,00

Un fascicolo separato Cent. 25